

**dal Principio di Proprietà Sufficiente
alla Res-comunanza**

ESAUTORIAMO L'AUTORITÀ



**sconfiggere il pre-potere per disegnare un mondo nuovo
«disantropocentrico»**

**manuale teoretico di lotta politica scritto dai territori occupati
dal capitalismo e da altre forme di prepotenza umana**



**ANTERSASS CASA EDITRICE
1999-2025**

Alberto Peruffo

[Montecchio, 1967]

Autore di [Non torneranno i prati](#), Cierre edizioni 2019/2021.

[ncpp.cloud](#) - [laboratoriopolitico.org](#) - [pfas.land](#)

ISBN 978-88-88580-10-4

collana ciclostile 1

[Antersass Casa Editrice](#)

Prima edizione pluriformato - 13 ottobre 2025

Versione PDF 1.2

Quest'opera è distribuita sotto licenza copyleft

Creative Commons 4.0 (BY-NC-ND)

[casacibernetica.cloud](#)

Abstract // In questo saggio critico, l'autore, attivista, editore, già leader storico del movimento No Pfas, mette per iscritto i fondamenti teorici ricavati da decenni di esperienza in prima linea sulle storiche lotte socioambientali del Nordest italiano. Mediante una rivisitazione teorica di concetti "scontati", come la differenza tra comune e pubblico, limite e confine, lotta di classe e di sistema, riconfigura e rivalORIZZA concetti prioritari per uscire dal capitalismo e dalle politiche prepotenti che attanagliano le nostre libertà e dignità. Autorità, popoli, territori, identità, divinità, geografie concrete, potere duale e autentico, proprietà sufficiente, res-comunanza al posto di res-pubblica, fino alla revisione dei concetti di stato, religione, lavoro, disegnano un mondo nuovo, dove il post-potere può sconfiggere il pre-potere, dove il potere informale e sperimentale del popolo può sconfiggere la prepotenza, l'arroganza umana: l'autorità positiva degli autori può bloccare la violenza del Potere e delle dottrine. Un manuale di pensiero e di lotta contro il Potere e per istigare future democrazie fondate sui corpi attivi e pensanti dei futuri cittadini del mondo.

Stampa solo le pagine che servono

Naviga all'interno dell'opera usando la funzione "cerca" mediante le parole chiave dell'indice

Foto cover di Federico Bevilacqua - Assemblea No Pfas fronte Miteni, 17 giugno 2019

«Dove si impiega la forza [violentà, la violenza], l'autorità ha fallito».

Hannah Arendt

«Non rinunciamo alla nostra forza.

Il massimo di autorità, con il minimo di potere.

L'autorità delle parole sensate dà vita, non uccide».

Luisa Muraro

«Perché allora proporre un uso anarchicamente neutrale di potere e autorità?»

Amedeo Bertolo

«Il potere non può essere abolito».

Murray Bookchin

«Non esistendo l'Autore Sommo, il Principio astratto o fideistico d'Autorità,
non esiste neppure la Somma Autorità.

Esistono le autorità concrete.

Gli autori delle proprie azioni e dei propri pensieri.

Nel bene e nel male.

Chi non è autore, o lo è impropriamente o indebitamente, può essere esautorato.
Soprattutto se conquista il Potere, e lo esercita con la violenza tipica del pre-potente».

NCPP

INDICE

INTRODUZIONE POLITICO-FILOSOFICA

- Sconfiggere il pre-potere
- Verso le madri e i padri di un pensiero disantropocentrico
- Premessa sul potere, prima di esautorarlo
- Regola di vita in tempi difficili

PRIMA PARTE

I CONCETTI FONDAMENTALI. LE BASI DA CUI PARTIRE

- L'autorità, esautorata
- Popoli o territori
- Identità o identificabilità. La divinità
- Geografie perdute e altre forme di secessione reale e/o simbolica
- Crimine sociale e crimine ambientale
- Capitalismo di specie o “suprematismo antropico” (l'Umana Pre-Potenza)
- Lotta di sistema e non più solo lotta di classe
- Violenza e inerzia, umane, alla base della pre-potenza
- Il “potere autentico”. L'incontro tra autorità positiva e forze popolari

I CONCETTI DERIVATI E SECONDARI. CONFLITTI, APPROFONDIMENTI, APPLICAZIONI

- Le nuove Zone di Sacrificio, ad Alto Reddito. Il concetto di ZSAR
- Prima politica, democrazia generativa-induttiva e altre forme preliminari di “post-potere” (da non confondere con il “potere duale”)
- La differenza tra potere autoriale e potere duale, entrambi necessari per sconfiggere il Potere. Le fondamenta del potere “autentico”, generativo
- Comune ucciso dal Pubblico, negli Stati sovranisti
- La proprietà sufficiente: la morte della proprietà capitalista, il superamento del comunismo
- Ripensare i concetti di Stato, Religione e Lavoro
- Liberarsi. Da tutte le dottrine e le confessioni che hanno ucciso l'indigenità, l'animalità, l'alterità. Dagli stratagemmi metafisici e da tutte le liturgie del Dominio. Dalla narrazione cristiana o di altri monoteismi. Da ogni narrazione esclusiva del bene, e del male
- Il conflitto relazionale e il sabotaggio operativo-concettuale (*forbisage*) come pratiche politiche necessarie per accelerare l'uscita dal capitalismo storico consegnatoci dalle narrazioni del Dominio

- La giusta forza. Il fondamento di ogni diritto, contro il potere.
- Oltre lo Stato, oltre la Res-pubblica, verso la Res-comunanza

SECONDA PARTE

PRINCIPI ISPIRATORI (E STRATEGIA) DELLE NUOVE LOTTE SOCIOAMBIENTALI ENUNCIATI DI FRONTE ALLE AUTORITÀ E AI GIOVANI IN LOTTA CONTRO I POTERI

Palazzo del Bo, Università di Padova, durante la Missione ONU Pfas - I tre principi della lotta No Pfas

1. La geografia concreta. «Torniamo ad essere indigeni. Tranterritoriali, e un po' selvatici»
2. Ad ogni azione negativa, dieci reazioni positive. «Non rinunciamo alla nostra forza. Imprevedibile»
3. La cultura insubordinata. «Quando la cultura fa paura. Al Potere»

Laboratorio Politico di (post-)Ecologia, itinerante - Traiettorie di prima politica

- Superare la supremazia: religione e libertà, vivere sul limite
- La proprietà sufficiente e il lavoro solidale: la forza del dono contro la rapina del capitale. Contenere e riconfigurare il lavoro, le eccedenze e le borse
- Pre-potenza e post-potenza, abuso e diritto per mezzo dell'autorità. L'autorialità o autorità positiva contro l'autoritarismo o autorità negativa
- Leadership "circolanti" senza gerarchie: il valore collettivo-trasversale dell'esperienza individuale
- La figura delle madri e dei padri, tra maternità e paternità: la cura contro la patria
- La deriva della cura come business sul male
- Non c'è mai necessità della guerra
- Ecologie radicali: dall'ecologia sociale alla post-ecologia, verso l'habitatologia
- Dal contratto al patto: verso un società ecologica radicale
- Dalla mediazione al ribasso, alla mediazione al rialzo: dalla compromissione alla composizione, dal male minore al bene maggiore
- Utopie remote e democrazie vicine
- L'azione di forza radicale, rigorosa, con i corpi, la parola, la materia (solo quando serve)
- Esautorare per seminare: occupiamo i cuori e le menti, i palazzi dell'immaginario, attraversando spazi reali, esautorando i pre-potenti

PRATICHE POSITIVE PER UN NUOVO SCENARIO

- Le assemblee territoriali periodiche di comunità, convocate non-dalle-autorità-istituzionali
- Il depotenziamento statale come apparato pubblico a sé stante, mediante la delegittimazione dello Stato Identitario moderno e verso una confederazione di Stati Sociali non più Nazionali, ma Comunitari, Res-comunali
- L'affiorare degli organi di cittadinanza attiva confederati, regionali, nazionali, transnazionali. Il nuovo confederalismo democratico, ecologico e radicale, all'ennesima post-potenza

- Il ruolo salvifico della disurbanizzazione progressiva verso le aree laterali naturali. La rinascita ecologica delle città come centri di civiltà e di amministrazione partecipata, anticapitalista
- La felicità collettiva mediante la democrazia dei corpi attivi
- Verso una civiltà delle relazioni, e non delle prestazioni

TERZA PARTE

APPENDICI

- Le due regole fondamentali della Lotta di Sistema
 - Cinque Principi strategici più due Misure correttive per costruire un'autorità positiva collettiva
 - Limiti delle assemblee. Come migliorarle. Come costruirle. Come superarle
 - Le madri e i padri di un pensiero disantropocentrico
-

INTRODUZIONE POLITICO-FILOSOFICA

Sconfiggere il pre-potere

Vengo da un percorso di vita e di studi davvero fuori dalla norma. Il concetto stesso di *norma* mi ha fatto fin da giovane riflettere sul concetto di *limite*. Come apprenderete in questo saggio, di natura teorica, ma fondato sulle pratiche, la definizione e la riflessione intorno a concetti che tutti riteniamo fondamentali per la nostra vita - ma che diamo per scontati, come *limite* e *norma* - saranno il cuore del seguente testo. Ad esempio, chi tra i miei lettori mi sa spiegare la differenza tra *limite* e *confine*? O tra *comune* e *pubblico*? Tra *spazio comune* e *spazio pubblico*? Tra *autorità* e *potere*? Soprattutto la differenza politica. Ad uso pratico nelle nostre vite, di tutti i giorni, oppresse come sono, o liberate come dovrebbero essere, dalle pastoie del Potere. Quello con la P maiuscola, dove si annida il pre-potere. La pre-potenza, l'arroganza umana che, su diversa scala, produce morte o ci soggioga. Ci rende schiavi o mutilati.

«Il potere non può essere abolito» diceva un grande pensatore che poi vi dirò, citato in esergo. E neppure essere solamente oggetto di conquista e di lotta. «Conquistiamo il potere» - urlavano - e urlano ancora oggi - i rivoluzionari di tutti i partiti. Ma cosa te ne fai del potere se non sai come usarlo, soprattutto a beneficio di chi ti ha legittimato nelle lotte - la collettività - di qualunque orientamento essa sia. Il *potere* va capito e distinto dall'*autorità*. Come la *potenza* va distinta dalla *competenza*, dalla perizia nel raggiungere un obiettivo, il *cum-petere* latino, nel suo significato antico: il convergere insieme verso uno scopo. Il nostro? La sconfitta della

prepotenza. Soprattutto nella sua forma politica. Sia essa una dittatura o una simil-democrazia, autoritaria, slegata dalle geografie, dai territori e dalle sue genti.

Dirò di più. Il potere va illuminato dalle nostre storie. Dagli autori e dalle azioni riconosciute valide dalle comunità. Certo, il riconoscimento è difficile. Ma già questa difficoltà ci fa capire di quanto abbiamo bisogno di post-potenza, non di pre-potenza. Questo sarà uno degli scopi del libro che spero di raggiungere alla fine: fare chiarezza sui principi del Potere - inteso qui nella sua accezione politica negativa, quando è maiuscolo e oppressivo - per disinnescarlo. Vorrei anzi anticiparvi questa conclusione: il Potere può essere sconfitto dall'*autorità positiva* (Autorità, in maiuscolo nel testo quando sarà contrapposta al Potere, negativo). Ripeto: il Potere può essere sconfitto dall'Autorità. Poiché il potere senza autorità vale zero.

Cercherò di spiegare questi concetti nel modo più semplice - dal punto di vista del lessico e della prosa - e nella forma più *pro-vocatoria* - dal punto di vista della voce che vorrei emergesse nei vostri pensieri - partendo dai nostri stessi *equi-voci semanticici*, ovvero sia di significato contestuale. Dal con-testo delle nostre stesse voci. Senza voli pindarici o accademiche erudizioni. Ma con rigore logico ed esperienziale. Soffermandomi sulle voci spesso *equivalenti* e contraddittorie dovute al contesto di significato in cui vengono inserite, spesso in modo involontario, o fraudolento, creando confusione, ma che eliminata questa confusione, possono dare a tutti noi una voce potente e ricca di forza. A posteriori. Ossia dopo accurata riflessione ed esperienza che cercheremo di elaborare insieme nel corso della lettura (anche di altri testi, di cui mi faccio scrivo) e di future discussioni.

Non tutti si rendono conto, neppure gli accademici chiusi nei loro mondi specialistici, che le equi-voci semantiche di alcune parole/termini/lemmi "chiave" - come spesso accade per le «unità di misura» fisico-chimiche degli inquinanti, confuse per ordine di grandezza - aprono la porta alla grande disinformazione e intenzionalmente all'inganno, quindi di fatto a una manipolazione di noi stessi - dei nostri bisogni/desideri/ambizioni - e quindi a modalità operative che i poteri forti, prepotenti, usano contro di noi. Posso dire che già un mio primo pionieristico lavoro (siamo a metà degli anni Novanta del Novecento), la mia tesi di laurea "tra le facoltà" di biologia e filosofia (un affronto "politico", a quel tempo), sul concetto semanticamente vastissimo di *comportamento*, anticipò questo mio studio sulla manipolazione del linguaggio interdisciplinare da parte dei poteri, equivocità che negli anni successivi ho cercato di affrontare in modo organico. Scalfire la deriva di questi poteri, bloccare i poteri forti, sconfiggerli collettivamente, sarà lo scopo ultimo di questo libro.

Collettivamente? Sì, perché da soli non si può "fare strada", essendo "il potere" esercitato su di noi il risultato di una forza aggregata, accumulata e sempre resa operativa - nel bene o nel male - mediante la forza di molteplici mani, piedi, menti, braccia. Che costruiscono le strade. O si scavano baratri.

Colgo l'occasione per una nota personale, contestuale. Ai tempi dei miei studi, e in parte anche oggi, i filosofi erano da una parte, gli economisti dall'altra, chiusi nei loro mondi astratti, nei loro uffici, distaccati dal sociale, nel mentre io e i miei compagni ci trovavamo a vivere nell'epicentro di enormi conflitti socioambientali (basi militari, grandi opere devastatrici, contaminazione da Pfas) divenendo, noi tutti, attivisti sul campo, senza volerlo, leader naturali delle lotte. Di nuove e insospettabili lotte. Non tanto e solo di classe. Ma di sistema. L'antagonismo "di classe" troppo chiuso nelle produzioni, nelle fabbriche, non bastava più come teoria e pratica per sconfiggere le nuove forme di prepotenza che erano uscite dal mondo del lavoro per invadere tutto l'esistente. In due parole, il marxismo e il capitalismo, i loro antagonismi, non erano più sufficienti a spiegare e a cambiare le cose. Erano giusti, ma limitati. Addirittura sommersi, sovraccaricati, quindi superati, dagli effetti collaterali, come i disastri ambientali che uscivano dalle fabbriche, dalle lotte tra il capitale e il lavoro, dall'iperproduttivismo innescato dalla globalizzazione dei mercati. Disastri di salute pubblica che erano poi pure cataclismi sociali, con effetti devastanti sulle comunità. Effetti, di fatto, molto più gravi delle conseguenze principali delle lotte.

L'economia politica non bastava più a spiegare e a temperare il mondo e le sue ecedenze.

Ci voleva un'ecologia politica, o meglio una politica ecologica, dotata di uno sguardo sistematico, attento all'ambiente e alle nuove scienze sistemiche, uno sguardo organico, nuovo, sicuramente più femminista e meno antropocentrico, contro la supremazia specista e maschilista, quindi meno classista, meno incarcerato sul lavoro produttivo, e che non diventasse una nuova ideologia distaccata dal reale, imbrigliata nei retaggi ideologici del passato, senza geografie concrete e autori "territoriali". Senza indigenità. Senza fatti vissuti, "fatti" di terra calpestata e sudata. Attraversata e vissuta. Bisognava uscire dalle fabbriche, dagli uffici, dagli studi, dalle accademie, dai centri culturali e sociali. Altrimenti pure l'ecologia sarebbe diventata un fatto di moda, o un'ideologia. Soprattutto se non fosse risultata concreta, radicale, anticapitalista nei fatti e nelle pratiche quotidiane, immersa nelle geografie e nelle piccole e grandi storie personali. Fatte di persone, opere, azioni, autori e autrici, singolari o plurali.

Ci voleva e ci vuole oggi una politica che sia sì ecologico-sistemica (addirittura, io dico post-ecologica, habitat-logica, come vedremo), ma non un'*ecologia* ideologica, semplicemente e drammaticamente solo "politica", pensata in funzione del potere, di conquistare lo scranno occupato dal politico antagonista di turno. La vita - la stessa polis, sua emanazione sociale - viene prima di ogni forma politica. Di ogni costrutto partitico, parziale, esclusivo. Di ogni potere, acquisito. A prescindere dalle nostre idee. La vita è l'*autor* per eccellenza. Va sempre rispettata e da essa - nostra madre teorica - discende ogni forma di autorità positiva, che può arginare ogni forma di potere a priori. Anche quello di oltraggiare i limiti stessi della vita, la sua dignità. Come accade per il fine-vita o le gravidanze forzate. La vita va rispettata nei suoi

limiti, anche quando sono per loro natura tragici, come di fatto la vita è di fronte alla morte naturale, o al dolore insopportabile di malattie devastanti per il quale si decide di abbandonare il campo di gioco.

La morte della vita nella sua stessa dignità la stiamo invece vivendo ora in forma rinnovata e apicale nelle «zone di sacrificio ad alto reddito». Dove avviene il florilegio massimo del capitale, mediante ciò che io definisco la “cura totale”. Il business sul male. Essere fatti schiavi non solo in vita, ma anche in punto di morte. In queste zone siamo arrivati al collasso della storia. Il suicidio dei territori o delle persone, l'avvelenamento dei propri cari, l'epidemia di tumori e patologie, è un dato di fatto. Qui dove vivo. E da dove scrivo. Zone in cui la manipolazione delle parole e dei concetti hanno fatto in modo che tutto sia accettato e continuato, “ospedalizzato”, senza alcun serio attacco al Potere. Alla pre-potenza che uccide e soggioga, vestita come una persona per bene che apparentemente ti cura, sul letto caldo di morte, dopo averti fatto ammalare. Fino all'estrema unzione che perdonava chi ti ha portato a diventare schiavo del male che ha creato.

Se questa civiltà perbenista della morte la facciamo crollare, se la esautoriamo, può nascere un nuovo campo di pensiero. Una nuova storia. Per uscire dalla stessa civiltà che produce le guerre in corso, dove con la distruzione premeditata si svuotano gli arsenali militari per nuove produzioni industriali, si ricostruiscono città sulle macerie, si curano migliaia di innocenti dopo aver commesso genocidi, si muovono economie di morte in terre straniere facendo man bassa sulle nostre. Un neocolonialismo dentro e fuori di noi, a ciclo continuo, globale. Che si autoalimenta di prepotenza e distruzione, ciclica. E che dobbiamo fermare. Demolendone, qui concettualmente, i presupposti. L'autorità.

Verso le madri e i padri di un pensiero disantropocentrico

Detto ciò, in calce al libro vi presenterò alcune delle madri e dei padri - di pensiero - di cui posso portare nota, tra le decine e decine di autori che ho affrontato. A ben considerare la complessità cognitiva collettiva, siamo tutti sommersi da *capitali* enormi di cultura pregressa alla nostra (che io uso chiamare “depositi cognitivi” quando hanno effetti positivi concreti e non sono semplici cataste di pensieri astratti, ossia “capitali”, in senso negativo) e qualcuno bisogna indicare, citare, scegliere. Siamo figli dei nostri autori e la scelta è sicuramente la nostra carta d’identità.

Oltre che di libertà.

Tra le righe, *identità* è un altro dei concetti principali che smonteremo, se visto alla luce di una scelta di coerenza nel tempo, ossia, una *diventità*.

Nel testo troverete note puntuali di specifico approfondimento sui passi d'autore, mentre nella parte finale del libro troverete una sintesi degli stessi autori in forma suggestiva di madri e padri metaforici. E di progressive parentele, simboliche. Senza precedenza di genere, ma solo di incontro. Uso la metafora della parentela per meglio esprimere la connessione collettiva del sapere umano, il deposito cognitivo a cui tutti attingiamo, volenti o nolenti: il socialismo libertario ineluttabile dell'educazione, la fonte origine di tutte le autorità, delle stesse *nostre* "proprietà intellettuali", del nostro "saper operare", che spiegheremo più avanti e che di "nostro" hanno sì qualcosa, ma sempre molto poco rispetto al deposito collettivo culturale di cui siamo figli.

Premessa sul potere, prima di esautorarlo

Devo fare una premessa "strutturale" prima di iniziare questo viaggio alla ricerca dei concetti che ci aiuteranno ad esautorare le false autorità e a costruire il nostro di potere. Una scelta funzionale per meglio raggiungere l'obiettivo.

Potremmo dire, in sintesi semplice, ma non semplicistica, che ci sono tre *poteri* per noi *determinanti*. Non mi riferisco ai tre poteri classici dello Stato democratico repubblicano - legislativo, esecutivo, giudiziario - ma ai poteri che alimentano il potere costituzionale di qualsiasi apparato, costrutto, politico. Potremmo chiamarli i *poteri primari*, istitutivi, non costituzionali. Questi ultimi sono infatti acquisiti e derivati dai primari. Ed essendo derivati, dipendono dai primi. Nostro compito sarà lavorare sui primari - quelli effettivamente di indirizzo ai fini del potere esercitato - per fare in modo che ci sia un buon esercizio. Del potere, classicamente inteso.

Questi poteri primari scopriremo essere ciò che inconsapevolmente chiamiamo - tanto li usiamo nel linguaggio quotidiano - potere *pubblico*, *comune* e *privato*, senza tuttavia saper bene distinguere perché uno lo chiamiamo "pubblico" e l'altro "comune" e quale dei due sia alleato o nemico anticorpo del "privato".

Essi sono, sotto un generale profilo teorico, che provo a riconfigurare senza entrare troppo nel dettaglio e nelle formulazioni accademiche, basandomi sui fondamenti semantici dell'attuale linguaggio comune:

1. il *potere istitutivo* o "istituzionale" (delegato, elettivo o ereditario, comunque *legittimato*, sede dei poteri derivati costituzionali e della dialettica tra le parti politiche, nonché delle forze aggregate, di ordine pubblico o militari); o POTERE PUBBLICO;
2. il *potere informale* o "popolare" (diretto, parcellizzato nelle varie soggettività, persone o gruppi, *legittimante*, sede dei poteri massificati volontari e di forze latenti incommensurabili); o POTERE COMUNE;

3. il *potere formale* o “elitario” (corporativo, sia esso un corpo singolo riconosciuto o un’organizzazione formale, sempre *alegittimo*, in cerca di legittimità, sede dei poteri privilegiati e delle forze e proprietà immagazzinate); o POTERE PRIVATO.

Non per forza bisogna conquistare il primo per cambiare il mondo. Ovverosia credere che funzioni il vecchio e fallimentare “destituire”, con tutti i pericoli di quando “si è al potere”. L’importante è invece ispirare il primo ed esautorare il terzo quando conquista, condiziona il primo. Ovviamente tutto questo si gioca sul *secondo potere*, quello del popolo - quello che presto scopriremo come “potere comune” - dove tutti i poteri politici nascono e muoiono, trovano legittimità, anche fisica. La forza aggregativa delle masse - seppur manipolabile - è alla base di ogni potenza. Sia essa una pre-potenza, sia essa una post-potenza, come poi chiameremo l’alternativa di potere a ciò che di fatto è prepotente e violento per sua stessa premessa.

I tre poteri *primari* sono co-istitutivi, grazie alla mediazione del primo potere. Costitutivi. Costituiscono un organico dove coesistono sempre insieme, a prescindere che diventino “costituzionali” mediante una costituzione formale, riconosciuta da un parlamento, dal primo potere, che ha il compito di istituire la legittimità. Esistono sempre e sarà il loro peso reciproco a determinare la democrazia e la libertà dell’insieme.

Di fatto, il primo potere (il più importante ai fini dell’esercizio del potere stesso) per noi (popolo, gente, non appartenenti alle élite prepotenti, tutte nascoste nel terzo potere), verrà da sé o morrà per sé, se risulterà capace o incapace di salvare il pianeta, di salvare tutti. Tutti quanti, inclusi i prepotenti. Il terzo potere - di fatto esclusivista, tendente al prepotere - tenterà sempre di conquistare il primo, nato per arginarlo, e farà di tutto per evitare che il secondo - potenzialmente il più forte in fatto di *autorità legittimante e di potenza sovversiva* - si ribelli alla rapina continua messa in atto da esso stesso, dalle élite, dai privilegiati di qualsiasi genere. L’unico scopo del terzo potere è di arrivare al primo potere per legittimare il proprio operato, ossia per fare affari in modo legittimo, al riparo dalle furie del popolo.

Potremmo quindi aggettivare i tre poteri per noi determinanti ai fini dell’autorità con i tre aggettivi classici di: *pubblico, comune, privato*. Il potere pubblico quando è soggiogato dal potere privato, uccide il potere comune, lo porta alla deriva. Lo usa e lo spreme, sotto l’egida della legittimità. Certo, questa aggettivazione ha maglie molto larghe e le caratteristiche di un potere spesso - gli stessi soggetti - defluiscono sul vicino, confondendo i tre stessi poteri. Compito del libro sarà lavorare su queste maglie, per renderle adatte ai contesti. Bisogna imparare a distinguere i poteri per metterli in sano conflitto, bisogna imparare a criticare le autorità ad essi afferenti per liberare le genti, le nostre potenzialità di donne e di uomini, che possono e devono essere liberi. Ciò non significa diventare liberi di fare tutto. C’è un limite a tutto,

perfino alla libertà. Dobbiamo usare bene pure lo stesso concetto di *limite*, distinguendolo dal concetto di *confine*, se vogliamo dichiararci liberi, nei limiti della nostra condizionatezza. Distinzione che cercherò di chiarire e che è alla base di molti conflitti irrisolti.

Dal conflitto tra questi poteri si prefigura un “potere autentico”, una composizione tra *potere comune* e *autorità positiva*, che potrebbe cambiare l’equilibrio politico che ha contraddistinto la deriva democratica del tardo capitalismo dove l’alleanza tra il pubblico e il privato è stato fondamentale per l’accelerazione produttivista che ha portato all’Antropocene¹. Forme di questo potere, parallelo, duale e generativo, libero dalle istituzioni, ma necessario alle stesse per la loro sopravvivenza, in quanto democrazie ecologiche e solidali, attente al pianeta e alla giustizia sociale, saranno brevemente prefigurate durante la discussione dei vari concetti e nella parte finale del libro.

Potrei anche offrirvi questa affascinante prefigurazione sintetica, finale: nelle civiltà democratiche complesse, il comune ha inventato il pubblico per arginare il privato. Se il privato si impossessa del pubblico, la civiltà è finita. La prepotenza vince.

Regola di vita in tempi difficili

Come regola di vita, in tempi difficili, di crisi e di rivoluzione, di oppressione messa in atto dai “poteri forti” alleatisi in forme di servitù più o meno nascoste (come quando il *pubblico* diventa servo del *privato*) bisogna concentrarsi soprattutto sui principi (“autorizzanti”) e le azioni pratiche conseguenti, immediate (o perlomeno poco-mediate, o mediate al rialzo), ispiratrici. Solo dopo sui dettagli istituzionali e sulle norme, sulle forme e sulle regole, espressive o repressive, spesso muri di protezione o di contenimento per i poteri acquisiti. Priorità quindi alla comprensione delle autorità positive e sulle loro azioni, piuttosto che imbrigliarsi sui poteri classici della politica istituzionale, sulle burocrazie o altre terze parti (o terzi corpi), purtroppo quanto più necessarie quanto più complesse sono le nostre società.

Anzi, proprio per questa terzietà di mediazione in progressiva crescita rispetto alla complessità da gestire - basti guardare quanto sono cresciute le forze mediatici “professionali”, come la classe degli avvocati, dei notai, dei consulenti, degli amministratori - le terze parti sono sempre più soggette a corruttibilità e a derive istituzionali. Le mafie dei colletti bianchi nelle società tardocapitaliste sono all’ordine del giorno, con effetto pervasivo in tutta la scala sociale, creando lo scenario

¹ Il termine proposto da Crutzen P.J. & Stormer E.F. (2000) - *Anthropocene. Global Change Newsletter*, 41: 17-18 - non è stato ancora accettato dall’International Union of Geological Sciences (IUGS), anche se di fatto è già un «descrittore prezioso nelle interazioni uomo-ambiente» (v. Zampieri D. - *Una valle nell’antropocene*, Cierre edizioni 2019, et sim. dello stesso autore).

paradossale di una “società elitaria di massa”², in tutte le sue svariate e discutibili forme, che qui riporto nella classica e semplicistica forma binaria, spesso usata in modo moraleggiante: il bianco sul nero, l’Occidente sull’Oriente, il Nord sul Sud; un tempo, prima dei femminismi, l’uomo sulla donna; oggi, in epoca di crisi climatica, lo stanziale sul migrante. Da sempre, il forte sul debole. Dove appositamente uso la preposizione “su”, per esprimere prevaricazione e prepotenza. “Su” significa “sopra”. Quel “sopra” si fonda sul “pre”. Un pregiudizio che è stato pure alla base di un’interpretazione fallace e forzata del pensiero di Darwin, credendo che il più adatto alla sopravvivenza fosse il più forte. Il più potente. Non è così³.

Un ricco senza autore non sa dove andare. Un animale senza fiuto non sa come cercare. Un potente senza idee non sa cosa fare.

Questo è il punto da tenere a mente prima di cominciare: un potere senza autorità positiva (pure in un parlamento democratico) non sa cosa fare e dove andare e non sarà neppure riconoscibile o riconosciuto. Cercare di conquistare il potere senza autorità è una perdita tempo e ci consegna prima o dopo nelle mani e nelle logiche del nostro nemico, che ha in mente solo il “potere” vero e proprio, nudo e crudo: la gestione e il controllo più totalitario delle nostre possibilità, delle nostre risorse. Delle nostre esistenze. Anche tramite le burocrazie. Lo starci sopra, e noi sotto. Non sarà più così, se la mia ipotesi - sempre falsificabile - risulterà valida.

Conquistiamo l’autorità positiva e il mondo si capovolgerà.

In calce ad ogni concetto fondamentale troverete gli approfondimenti teorетici che nel testo a volte sono solo accennati.

Alberto Peruffo

Montecchio Maggiore, 24 settembre 2025

PRIMA PARTE

I CONCETTI FONDAMENTALI. LE BASI DA CUI PARTIRE

² Sviluppo qui la suggestiva definizione del sociologo Luca Ricolfi che parla di “società signorile di massa”. La società elitaria di massa è un obiettivo e allo stesso tempo una conseguenza della società signorile. Un circolo vizioso fondato sull’iperconsumo, il falso benessere, il servilismo e il para-schiavismo, diffusi. Luca Ricolfi, *La società signorile di massa*, La nave di Teseo, 2019.

³ Su tutti i libri e gli autori che contraddicono questa interpretazione, resta fondamentale Pëtr Kropotkin, *Il mutuo appoggio: un fattore dell’evoluzione*, Elèuthera, 2020. La deriva interpretativa del pensiero di Darwin ha portato al darwinismo sociale e a dottrine per niente “sociali”.

Autorità

Esautoriamo l'autorità. Quando è fallace. Questo deve essere il nostro principio fondante e guida, nelle lotte e nella vita. Come ricorda colei che considero la mia maestra su questo tema, la filosofa femminista Luisa Muraro, «dobbiamo perseguire il massimo di autorità con il minimo di potere»⁴. Concentrarsi *trop*po sul potere (politico o prepolitico), volere averlo o conquistarlo, è una perdita di tempo, oltre che di dignità e di potenziale bellezza che la vita ci offre. Avere troppe possibilità e non sapere come usarle perché non si hanno le facoltà, le capacità operative e creative, la visione e l'indirizzo per metterle in atto, diventa tossico: porta il *potere* - alla possibilità in senso lato - a chiudersi in se stesso, all'accumulo e all'autoreferenza tipico dell'arroganza umana, che tutto vuole e può, e nulla fa poi di concreto, di bello, di degno d'essere vissuto.

Per spiegare in parole semplici la differenza tra *potere* e *autorità*, possiamo ricorrere a diverse contrapposizioni concrete. La più semplice è forse tra *denaro* e *sapere*, tra possedere soldi e sapere come usarli ai fini di un risultato concreto e della conseguente riconoscibilità di senso. Non è sufficiente possedere il potere, bisogna esercitarlo bene, perché se non lo eserciti diventa *tossico*. Non riconosciuto e ingombrante. Diventa fondamentale, per l'aspirante *potente*, l'esercizio del proprio potere per raggiungere scopi riconosciuti importanti da chi li può riconoscere, ovvero sia il consorzio umano. Tali scopi possono essere la bellezza concreta di un'opera d'arte o di un esercizio umano, raggiunti attraverso la tecnica, la scienza, la parola. Chi esercita bene la propria arte, sia esso un artigiano o un artista, uno scienziato o un meccanico, viene riconosciuto come autore abile - a volte geniale o stupefacente - nonché responsabile delle proprie azioni. L'*autorialità*, l'essere autore delle proprie azioni, è la prima caratteristica dell'autorità positiva, che potremmo anche chiamare Autorità con la A maiuscola, per semplicità simbolica, o autorità *mora*le. Autorità che il potere a priori non ha. L'autorità negativa, l'autoritario, sia esso anche un imbonitore di masse, nasconde la propria incapacità e incompetenza in mille modi, usando prepotenza psicofisica e inconsistenza operativa e cognitiva, parlando e agendo a spanne, oppure comprando l'autorialità da autori che hanno deciso di vendere la propria capacità "positiva" di raggiungere dei risultati⁵.

⁴ Luisa Muraro, *Autorità*, Rosenberg & Sellier 2013. Intervista *Pensare il presente*, Libreria delle Donne, 21 novembre 2020, visibile su YouTube.

⁵ Come vedremo subito l'autorità negativa può vestirsi di positivo (di moralità) comprando l'abito di un autore, che diventa quindi servo o complice o collaboratore di quella negatività. Allo stesso modo il lato "positivo" di essere autore delle proprie azioni può essere usato per scopi negativi, come avviene per i raffinati costruttori di armi omicide o per i collaborazionisti. In questo caso l'autorialità sarà di segno negativo e non potrà mai acquisire lo status di autorità morale, con la A maiuscola, status assegnato dal consorzio umano e usato da noi pure come simbolo grafico ai fini della nostra distinzione tra autorialità negativa e positiva. L'autorità negativa infatti può essere o generatrice di comportamenti autoritari, o di comportamenti negativi nei risultati "umani", morali, anche solo nel mettersi a servizio di altre autorità negative, prepotenti, immorali. Sono quindi autorità "non riconosciute come Autorità" (moralì) dal consorzio umano. L'autorità negativa può quindi essere negativa sia per la sua mancanza di autorialità (assenza di autorità) sia perché esercita l'autorità ricevuta, o costruita da sé, in forma di prepotenza o di servizio a un potere violento riconosciuto come

Chi possiede denari ma non è capace delle proprie azioni, è semplicemente un soggetto senza autorità e quindi, non essendo né credibile né riconoscibile, potrà essere esautorato dalla propria posizione di comando o di influenza quando e come si vuole. Ovviamente le autorità negative - gli autoritari - usano i loro "potenti" mezzi e i loro soldi per dettare le loro direzioni e spesso, essendo senza capacità autoriali concrete, si circondano di personaggi autorevoli per convincere gli altri della propria credibilità. Creando le cosiddette servitù di potere. Siano essi giornalisti, artisti, imprenditori o altri operatori di propaganda e di consenso. Contrastare queste autorità fondate sul servilismo non è poi così difficile, perché la servitù di per sé - l'avere bisogno di un terzo - è già una fragilità di ogni autore e di ogni potente. Significa non avere la piena autonomia di pensiero e di azione, la propria indipendenza, per affrontare qualsiasi genere di problema che ci si pone davanti. Questo vale sia per il servo sia per il padrone. Significa per i potenti, in termini di mercato contemporaneo, avere bisogno di testimonial mediante la pratica della sponsorizzazione, della mercificazione dell'autorialità, dell'*expertise* (competenza) mercificato.

Su questo costrutto dell'autorità - essendo l'autorità stessa un deposito di esperienza e di autorialità nel tempo e nello spazio - si basa poi la tenuta e il gioco di ogni forma di potere, sia politico sia di altra natura, sociale, collettivo, di gruppo. Solo chi sa autorizzare può indirizzare il potere e questo avviene anche nei depositi delle nostre costruzioni politiche, siano esse monarchie, dittature, democrazie. Per facilità mi soffermerò solo sugli aspetti teorici più utili alle nostre lotte, lasciando da parte le storie specifiche.

Iniziamo a dire che solo l'autorità legittima il *potere*, sempre, e nessun potere può restare in piedi senza autorità, sia essa di una persona che si relaziona con un'altra persona, sia essa un leader politico che vuole dirigere le masse. Gli imperatori e i monarchi, non avendo nessuna legittimità di fatto sul proprio potere (non essendo eletti), nonostante i soldi, le proprietà, le eredità, frutto di prepotenze e prevaricazioni, di lasciti a priori, sono costretti a chiedere ad un'autorità superiore e indiscutibile la loro legittimazione, proprio per giustificare le loro violenze o anche solo per essere credibili quali soggetti proprietari di enormi concentrazioni di potere. Ecco entrare in campo l'intermediario, l'intercessore, lo sciamano del gruppo. Nella storia occidentale tale figura è rappresentata dal Papa. Un monarca o un imperatore senza il Papa - che indica la via divina di cui solo egli è il depositario, il mediatore divino - non è niente, di serio e credibile, per il popolo. Il Papa è quindi, storicamente e di fatto - in quanto legittimante - passibile di complicità. Uno sostiene l'altro. E insieme dominano il popolo. Quanti crimini sono stati commessi in nome delle dottrine e delle chiese? Legittimate da un Papa o da uno sciamano?

tale (negativo) dal consorzio umano, ossia giudicato immorale. L'autorità negativa non potrà quindi mai essere una "Autorità". Sarà riconosciuta come "autorità" negativa, senza mai diventare maiuscola.

Per esautorare il monarca, il dittatore, l'imperatore, basta delegittimare il Papa o lo sciamano del gruppo dalla propria presunzione di essere il depositario della verità del mondo. La verità del mondo non appartiene a nessuno se non a chi è stato riconosciuto dalle buone pratiche azioni, nel mondo: di esserne portatore. E le chiese e le dottrine metafisiche - i Papi del sapere - hanno sempre dimostrato il contrario, salvo qualche eccezione. Chi agisce sotto il giogo di una verità assoluta, *esclusiva*, non farà mai il bene del "popolo", dei popoli, di genti che di per sé sono sempre masse, aggregati politici, singolarità molteplici, diverse, divise; sia nei ruoli sociali, sia nelle aspirazioni politiche, sia nelle eredità consegnate dalla storia e dalle geografie, tutte - anche con ostacoli o a lungo andare - di prossimità. Aggregati *inclusivi*, permeabili. Che vivono insieme. Separati solo dalle prepotenze.

Dunque, in sintesi: i potenti, in quanto solo potenti, sono proprietari "del" potere, ma non di autorità. L'autorità è proprietà solo degli autori. Questi sono proprietari delle proprie azioni e capacità. Ma se non lo sono, come il Papa preso ad esempio di verità assoluta - la "verità", di cui egli si considera Sommo portatore, non è proprietà di nessuno - o come altre autorità discutibili, tutte queste autorità presunte possono essere facilmente esautorate, dichiarandole autorità negative, senza autorialità. Ovviamente ciò non toglie che una figura storica come un re (un potente), o un Papa (un'autorità che si crede "assoluta"), possano essere autorità morali contingenti ed esercitare la propria influenza, come autori positivi delle proprie azioni e posizioni. Dipende dal loro percorso di vita. Se questo percorso viene tuttavia riconosciuto fonte di collusione con il crimine o di ingiustizie sociali, dal popolo, perde ogni autorità. L'autorialità, l'autore viene riconosciuto come negativo dal consorzio umano, come accade per un autore di crimini contro l'umanità o per un collaboratore che presta la propria "autorità" - positiva, contingentemente "morale", in altri campi specifici e laterali - alla prepotenza umana. In questo ultimo caso l'autorialità produce e alimenta una autorità negativa, colmando il "vuoto di competenza" della prepotenza con la potenza autoriale dell'autore che ha venduto la propria anima. L'autorità negativa - quella quindi non riconosciuta come autorità positiva dal consorzio umano - ha un duplice aspetto: l'autoritarismo condensato nel concetto di prepotenza (assenza di autorialità); il servilismo condensato nel concetto complesso di "servile subordinazione al potere" (autorialità servile), difficilmente riconoscibile e spesso mimetico. Questi due aspetti possono essere disgiunti.

L'autorità positiva invece - l'Autorità - ha sempre un secondo elemento congiunto al primo citato (l'essere autore) dell'autorialità: il riconoscimento positivo e trasparente del consorzio umano. Riconoscimento che la fa essere portatrice, attore, di azioni positive, morali.

Esistono poi molteplici manifestazioni dell'autorità. Spesso le autorità pubbliche - politicamente riconosciute - non sono altro che autorità che la storia ha *istituito* nel corso del tempo e che sono quindi diventate istituzioni, con i loro riti e le loro vesti.

Autorità positive a priori per mandato istituzionale. Vestire la fascia del sindaco o l'uniforme del poliziotto - segni dell'autorità istituita e riconoscibile - non è altro che ricevere l'autorità di percorsi storici che la comunità riconosce, legittimata in via contingente mediante il voto, mediante il consenso popolare. Ciò non toglie che questa autorità ricevuta per via di elezione e selezione, quindi contingente rispetto al modello istituito, non possa essere esautorata se vediamo che il sindaco o il poliziotto non fanno il loro dovere, istituito, derivato dal diritto spontaneo consuetudinario, divenuto *norma* (normale, regolare, ripetibile, ovvero sia *legge*). Esautorata *de facto*, senza aver bisogno del *de iure*, della legge. Che può intervenire a posteriori.

Nessuno può toglierci il potere di esercitare la nostra autorità e di esautorare chi non merita il riconoscimento. Nessuno può toglierci il minimo di potere (la parola e la contrarietà, anche solo individuale) per contrariare un'autorità insignificante, pericolosa o ineffettiva al compito che le è stato assegnato. Bisogna che questo concetto sia chiaro. Soprattutto nei tempi di crisi. E più forti e riconosciuti saremo nelle nostre azioni più forza autorevole avrà il nostro piccolo potere. Un piccolo potere autorevole può scardinare qualsiasi grande potere fondato su posizioni farlocche, su autorità o autorialità negative. Perché quest'ultimo Potere sta in piedi solo grazie a dei puntelli, di fatto senza Autorità. Demolito un puntello, o la serie di puntelli, il castello cade. Certo, nei paesi autoritari, nelle dittature, queste piccole autorità "ribelli" vengono emarginate o massacciate proprio per il loro potere esautorante. Ciò non significa che dobbiamo o dovete tacere.

Da tutto questo arriva una sana indicazione: noi - come soggettività in lotta - siamo l'autorità di noi stessi, a patto che riconosciamo l'altro e gli strumenti del riconoscimento o disconoscimento. Il valore e il disvalore di chi ci sta davanti. Chiunque sia. Che può amarci o distruggerci. Noi possiamo fare lo stesso con le autorità fallaci. Senza tuttavia arrivare alla distruzione, alla violenza. L'Autorità positiva non ha mai bisogno della violenza. Agisce con le parole e con i simboli, con l'esempio e la memoria. Per questo è ancora più temuta dal potere. Non ha bisogno di grandi mezzi. Non ha bisogno di armi (nel senso militare). Ma solo di parole e simboli, magari portate di fronte all'avversario con i corpi, al momento giusto. Nel corso del libro cercherò di spiegare come si può articolare un *confitto tra autorità* per smantellare i grandi poteri e dare vita, alimentare, democrazie autorevoli, decentrate e connesse tra di loro. A tutti i livelli. Sarà spiegato anche come si costruisce un'Autorità positiva "libera dal Potere" e come essa di per sé non ha tra le sue armi la violenza essendo la "violenza umana" una caratteristica precipua della pre-potenza, della potenza a priori. Lo faremo più avanti. Riportando alcune strategie esemplari sull'esautorazione *de facto*.

Per ora basti questo. *Potere e Autorità* vanno distinti, e solo la seconda legittima il primo, il quale primo, se rifiuta il confronto, il conflitto, tra autorità, risponde solo in modo violento, autoritario, prepotente, servile. In questo rifiuto al confronto alberga la

prepotenza, la servitù, l'autorità negativa, sia essa l'autoritarismo o l'autorialità negativa, violenta e/o servile. Come scriveva Hannah Arendt (parentesi quadre mie), «dove si impiega la forza [violentà, la violenza], l'autorità – [l'autorialità positiva, la forza autorevole, nonviolentà] – ha fallito»⁶.

In sintesi il pre-potere non ha mai in sé autorità. Il Potere è sempre in cerca di Autorità. E per questo possiamo sconfiggerlo⁷.

Passiamo ora al concetto bifronte, molto insidioso, di Popoli o Territori. Talmente insidioso da mettere a rischio qualsiasi autorità, qualsiasi territorio.

Appendice Digitale

approfondimenti e spunti teorетici del concetto tratti da ncpp.cloud

- L'autorità – in senso positivo – è la forza (simbolica) del percorso di un autore. O di una sua creazione. Riconosciuta e riconoscibile da chi la riceve. Essa agisce mediante il trasferimento della sua forza (ispiratrice o protettrice) ad altro. Vedi l'autorità materna, più sotto.
- Non confondiamo l'autorità con la gerarchia. Possono esistere autorità senza gerarchie. Riconoscimenti di ruolo senza prepotenze. Possiamo pensare a ruoli diversificati per autorità non gerarchiche, a rotazione e in continuo processo critico di validazione: in tal modo possiamo esautorarle quando diventano prepotenti, rompendo la logica del dominio che fonda l'autoritarismo. Vedi sotto ultimo punto su Amedeo Bertolo.
- Secondo Luisa Muraro, l'autorità è il fondamento del giudizio (rapporto razionale) e la "prima relazione" (istintiva, materna, primitiva) – simbolica, subconscia – fra le persone. Essa è - secondo la mia interpretazione⁸ - la consegna dell'immagine dell'altro come attore e ispiratore di possibilità.
- L'autorità – come forza simbolica – va distinta – sottile distinzione – dall'autorialità grazie all'immediata riconoscibilità della prima. L'autorialità è invece solo la forza dell'autore (l'elenco assettico del suo percorso, il curriculum) senza la proiezione del simbolo, il trasferimento immediato di significato che esso simbolo produce.
- L'autorità non va confusa con il potere. Il percorso non va confuso con la forza. La forza simbolica e sapienziale non va confusa con la forza fisica e potenziale.
- Dovrei dedicare un capitolo intero – lo farò in altri studi – alla distinzione/definizione di potere/dominio/autorità di Amedeo Bertolo⁹. Mentre l'autore approfondisce molto bene la differenza tra autorità e potere – riportando alla sua

⁶ Hannah Arendt, *Che cos'è l'autorità?* in: *Tra passato e futuro*, Garzanti, 1999², p. 164.

⁷ Il Processo di Norimberga offre un'inedita riflessione sulla contrapposizione tra autorità e potere. Lo scopo finale di ogni processo è di attaccare non tanto il Potere direttamente - di fatto inattaccabile sul lato della forza potenziale - ma lateralmente, sul suo maggiore punto debole: l'autorità, la forza autorevole. *Norimberga 1945 et al.* tentò di attaccare il Potere - nazista e fascista in quel caso - riportando l'attenzione sulla responsabilità individuale dei singoli "autori", i gerarchi nazisti, che avevano non solo propagandato idee, ma pure firmato patti, contratti, carte, decreti che portarono all'Olocausto. Il genocidio aveva una firma d'autore; e ora, nel primo processo per crimini contro la pace e l'umanità, una responsabilità individuale penale, di fronte alla legge. Alcuni tra questi gerarchi, Hermann Göring, si rifugiarono nella manipolazione delle parole ("emigrazione" declinata alla "soluzione finale"), ma caddero proprio davanti alla loro vanità di essere essi stessi "autori". Si riconobbero "autori" vanagloriosi delle loro azioni, anche se la loro stessa misera coscienza, di fronte ai fatti del processo, avrebbe voluto negare quegli atti genocidari, ma non riuscì a negare la fedeltà all'idea della loro gloria, a Hitler. Il loro essere co-autori. Cosa significa per i colpevoli? Significa che di fronte ai misfatti, non è più sufficiente dirsi obbedienti, negligenti, inconsapevoli, quando si è di fronte alla propria firma, dal momento che si è voluto siglarla, con la propria vanità, che appoggiava idee che si conoscevano: idee e firme d'autore che hanno prodotto conseguenze mostruose. Così i gerarchi (e le idee da loro propagandate, a prescindere) furono esautorati a futura memoria e condannati in via definitiva, per evitare che i poteri futuri ne fossero ancora influenzati. Il Processo di Norimberga insegna che bisogna sempre ribellarsi - anche come cittadini (ciò che i "popoli" tedesco e italiano non fecero, soggiogati dal loro brodo aprioristico culturale-mentale) - alle autorità negative, potenzialmente portatrici di catastrofi inimmaginabili, incommensurabili.

⁸ Alberto Peruffo, *Consegna di immaginario*, in *Altitudini.it*, 2014.

⁹ Amedeo Bertolo, *Anarchici e orgogliosi di esserlo*, Elèuthera 2017, cap. primo.

radice *auctor* - l'autore (l'autorità che "fa crescere" e dà poi influenza e prestigiosa "asimmetria di competenza" alle relazioni funzionali sociali) – e *potis* – il potere (il "poter fare" o il "poter far fare", nell'ambito delle possibilità), resta da risolvere la costrizione regolativa e prettamente sociale dello stesso potere analizzata dall'autore, che poi si riflette anche sull'autorità. Diciamo che Bertolo e Muraro anticipano e intuiscono meravigliosamente la potenza del binomio potere/autorità. Ma ancora non avanzano proposte – specie Bertolo – sul loro conflitto e sulla funzione prepolitica che potere e autorità comunque esercitano anche fuori dalla sfera regolativa, normativa, dalla produzione sociale, dalla contrattualistica, dalla politica, dallo Stato. Sempre ispirato da Bertolo che si sofferma sulla neutralità dell'autorità nella sua accezione sociale, da sottoporre a una sua rinnovata critica anarchica, possiamo affermare che le autorità negative (gli autoritari), quando entrano nella logica del dominio, del comando/obbedienza tipiche della logica gerarchica, sono gli "autori" che fanno precipitare la politica nelle diseguaglianze e nella violenza, nella barbarie. Per questo esautorare questi autori diventa fondamentale. Infine, vorrei concludere con questa deduzione: quando l'autorità positiva si trasforma in dominio, nasce la prepotenza gerarchica. Ovvero sia, quando il post si trasforma in pre, quando l'esperienza si trasforma in supponenza coercitiva, l'autore diventa un dittatore. Nel bene e nel male.

- La prepotenza non sempre arriva alla violenza fisica, spesso si ferma sul piano verbale del conflitto. Per questo e per altro - come la constatata difficoltà nel tradurre *prepotenza* in inglese - usiamo con scelta propria il termine arroganza (*human arrogance*). L'arroganza umana - intesa come arroganza di specie, "l'attribuire a sé indebitamente" - è la grande categoria dove far rientrare tutte le forme di prepotenza, come il capitalismo. Ma non solo. Per questa natura bifronte dell'autorità, che da positiva si commuta in negativa, diventando merce o dominio, essa stessa autorità si presenta come concetto fondamentale per capire l'esercizio di ogni forma di potere.

[continua su NCPP <https://ncpp.cloud/2017/06/14/autorita/>]

Popoli o territori

I popoli passano. I territori restano. Devastati o curati da chi li ha attraversati, abitati per un periodo di tempo. Che non è mai infinito. Un altro principio delle nostre lotte deve essere la trans-territorialità. La capacità di capire che i territori sono connessi in cascate continue e imprevedibili di prossimità, che possono arrivare fino all'altra parte del mondo.

La lotta o la vita in un territorio può essere d'esempio o un legame da coltivare in altri territori. La lotta o la vita in un territorio può essere la morte o la vita di altri territori. Il concetto di territori - al plurale, perché un territorio non è mai isolato dal suo vicino - può salvarci dal concetto identitario di Popolo - al singolare. Come di un blocco genetico-razziale-etnico-culturale immutabile e per questo superiore o inferiore al suo prossimo.

I territori - l'agglomerato di carattere geografico-naturalistico-culturale-storico che definisce un ecosistema - sono sottoposti alle azioni dei popoli - delle genti - che "passano" su di essi. Dove in quel passaggio c'è tutta la permanenza, per quanto contingente, di gruppi di abitanti, di genti, e perfino di interessi extraterritoriali che spesso rovinano i territori. Si pensi alla pressione dei poteri multinazionali che estraggono valore, risorse e profitti, sulla pelle degli abitanti, siano essi indigeni, autoctoni o immigrati venuti per lavorare in loco. Di fatto, evolutivamente, siamo tutti indigeni (nativi) dei luoghi dove siamo nati, nessuno propriamente autoctono ("nati dalla terra", ma da migranti, in origine), e quindi, etimologicamente, aborigeni (*ab-origine*) africani.

Capire che il Popolo (con la P maiuscola, come il Potere prepotente) in quanto concetto, non ha nessuna esistenza concreta, ma è sola una realtà astratta, formata

da idee e pregiudizi di appartenenza o di remota e imperscrutabile parentela o altro, che non ha nessuna reale “totale” corrispondenza, bensì parziale, forzata (con la forza e la violenza, questi sì “reali”), capire questa forzatura ci permette di uscire dalla galera delle *identità collettive* che spesso reclamano i propri diritti sui territori nel nome dell’identità, diventando identità “corporative”, esclusiviste. Nessuno è identico neppure a se stesso e di fatto la proprietà sulla terra non ha nessun fondamento se non convenzioni e accordi umani che si possono in ogni momento rivedere. Le identità collettive sono funzionali a raggiungere degli scopi, niente di più. Bisogna vedere che scopi si propongono per giudicarle. E se persegono questi o alimentano solo la propria identità.

I grandissimi proprietari, proprio per questo loro eccesso di proprietà, possono essere espropriati della loro ingordigia, ereditata o acquistata, in ogni momento se il “popolo”, la gente dei luoghi, decide di farlo. Sono molti i processi mediante cui si può giungere a questo risultato, ma tutti passano attraverso lo *smanellamento dell’autorità* che detti proprietari hanno su queste terre. Nessuno ha più grande autorità di un popolo affamato e oppresso ed è per questo che di fronte all’ingiustizia la rivoluzione è sempre possibile.

Noi - io e i miei compagni - consigliamo la “rivoluzione permanente” contro le autorità prepotenti di tutti i territori, mediante l’azione diretta di un potere “duale/plurale” (fondato sulle autorità positive) costantemente in atto (attuale), generativo, che spiegheremo più avanti. Ovviamente essa avrà espressione diversa, a seconda se si agisce in un contesto democratico, o in contesto autoritario-totalitario.

Per ora basti sapere che i Popoli non esistono e che i territori sono tutti uniti nell’appartenere al pianeta Terra e alla sua precipua fisicità, interconnessa ad ogni longitudine e latitudine, come dimostrato dai cambiamenti climatici e dalla globalizzazione delle merci e dei traffici.

Appendice Digitale

approfondimenti e spunti teorетici del concetto tratti da ncpp.cloud

- L’autonomia delle genti – il potere di autodeterminarsi secondo la propria norma in relazione di interdipendenza con il necessario altro – deve perciò sempre essere un’autonomia dei territori in cui le genti vivono e abitano. I territori non esistono senza le genti, e le genti esistono solo sul/nel territorio. Ma le genti passano, mentre i territori restano, devastati o curati dalle stesse genti che vi hanno abitato o transitato.
- Il più grande male che l’essere umano può fare a se stesso: pensare di essere un’identità, un qualcosa, completamente avulso, distaccato dalla terra, dalla geografia, dalla fisicità del mondo, dalle sue relazioni, in altre parole un essere superiore. Super terram.
- Siamo figli della terra. E su questo “basso”, rumore di fondo, moriremo.
- La cultura – che di fatto è una seconda natura – è un dibattito aperto, soggetto a mille interpretazioni e supposizioni di superiorità, a soluzioni mediate dalle tradizioni, mentre la geografia (e la risposta ad essa) è un fatto primario, immediato, in corso. Su cui si scrive la storia. La cultura perciò, e per quanto importante, è un fatto secondario. Spesso arrogante. Supponente superiorità. Slegata dalla terra. Per arrivare perfino a “parlare” di Cielo, Verità.
- Quindi, potere ai territori, non al Popolo. Passivo. Potere ai territori e alle genti che “realmente” lo abitano – il concetto di “realità” porta con sé il concetto di “attenzione” – non al Popolo, entità astratta anche quando la si vuole far passare per l’esigenza popolare che i territori esprimono contro i grandi poteri.
- Potere ai territori, non ai suoi padroni. Siano essi servi o signori, Popoli o Imperatori. Potere ai territori, alle libere genti, ai corpi attivi, non al Popolo o ai Re.

Identità e identificabilità. La diventità

L'identità non esiste. Siamo corpi, materie, in mutamento, sempre. Esistono caratteri, permanenze più o meno stabili dei nostri involucri, coerenze fisiognomiche e comportamentali, che si adeguano al passare del tempo e delle esperienze.

Se pensiamo che ogni nostra singola esperienza - di qualsiasi tipo - aggiunge o toglie qualcosa alla plasticità (al πλαστικός, al plastico *plasmato*) del nostro organismo, in tutti i suoi aspetti, specie quelli più sofisticati, come l'intelletto e l'organo suo principale, il cervello, la memoria, se pensiamo a questo, ci rendiamo conto che non siamo mai neppure identici a noi stessi. Siamo "identità" in movimento, organismi che prendono o sottraggono materia al substrato che eravamo qualche minuto prima. *Diventità* che mantengono una direzione e una coerenza data dal nostro genotipo ma che mai saprà - con precisione - cosa sarà come fenotipo. Troppe sono le variabili. Certo, possiamo parlare di probabilità identitaria, ossia di una probabile identità. Ma fenomeni epigenetici mettono in discussione la stessa nostra identità genomica. Siamo quindi identità in mutamento. Di fatto delle identità temporanee, quindi non-identità nel lungo termine. Delle diventità nel corso della nostra vita. Luisa Muraro, grande maestra, scriveva: «Conosci il detto: "diventa quello che sei"? Direi che va rovesciato: "sii il tuo divenire"»¹⁰.

Torna quindi utile parlare di identificabilità di un individuo, restando nella variabile "organica" che l'identità dei tratti permanenti può e possono offrirci. L'ossessione dell'individuo di essere *indiviso* e imperituro, fa parte delle nostre fragilità (oltre che della nostra unicità), sorte con la nostra capacità di intelligere e mentalizzare, ossia di portare nello spazio tempo immutevole, fermo, della nostra mente, ogni sorta di corpo e di cosa. La mente è una specie di macchina fotografica che mette a fuoco l'eternità. Ma purtroppo anche le macchine fotografiche si rompono e quando smettono di funzionare, finisce con esse l'eternità, la nostra capacità di costruire e di vivere la realtà, come entità indissolubile e permanente. Morti noi, restano frammenti di identità temporale che altri raccolgono. Ma ciò non ci legittima ad usare l'eternità "desiderata" come arma o argomento per prevaricare altre creature, tutte inserite, esistenti, nel flusso del mondo. La stessa differenza tra *esistenza* e *realità* potrebbe essere molto d'aiuto per capire l'inconsistenza dell'identità di un corpo. Ma non è questo il luogo per parlarne. Basti per ora prendere nota che nessuno di noi è identico a se stesso, se non per termini generali e per lassi determinati di tempo.

Concentriamoci invece sul significato politico di identità.

¹⁰ Luisa Muraro, *Non si può insegnare tutto*, La Scuola SEI 2014.

Sentire parlare di identità come strumenti di rivendicazioni di superiorità o per opprimere soggetti considerati inferiori, come le identità nazionali od etniche, spesso separate dai particolari contesti storico-sociali-culturali, positivi e negativi, è una delle distorsioni e devianze-arroganze maggiori che come essere umani possiamo incontrare. Il razzismo o il classismo identitario non hanno nessun fondamento, né scientifico né logico, essendo la scienza una riproduzione di fatti e la logica la grammatica del tempo. Tali identità collettive sono solo frutto di fotografie mentali, di schemi che si possono smontare in pochi secondi. Chi le promuove lo fa spesso senza responsabilità cognitiva, poiché le sue stesse capacità cognitive sono state alterate da difetti di comunicazione o di percezione, spesso introdotte da educazioni (o lacune) culturali e sociali, storicamente determinate. In breve, qualsiasi razzista se lo si fa ragionare sulla sua stessa identità ed origine come individuo, a partire dalle origini del padre e dalla madre, per via progressiva, mettendolo pure allo specchio della sua evoluzione esistenziale, capirà di essere su un sentiero fallace e pieno di insidie, che lo porterebbe a odiare pure se stesso. Si parla di identità per segnare le "differenze" tra gruppi di individui, tra popolazioni, le quali, a ben vedere, nonostante le indubbiamente diverse caratteristiche somatico-culturali, condividono il 99,9 per cento del patrimonio genetico. In fin dei conti, e per fortuna, siamo tutti africani. Le razze non esistono¹¹. Mama Africa¹², per chi la ricorda nella sua forma musicale, portava e donava grandi valori a tutti coloro che sapevano ascoltarla, senza distinzione di genere, colore, classe, specie.

Resta comunque utile parlare delle *identità collettive*, ovverosia dei vari raggruppamenti, agglomerati, gruppi di persone, unite dagli stessi intenti o da provenienze di varia natura, geografica, culturale, etnica, ideologica. Tutte contingenze dettate dal tempo e dallo spazio, relativi. In teoria, nessuna materia è identica a se stessa, se non in un ipotetico stato entropico totale, dove la materia raggiunge lo zero termico, la pace assoluta, la morte definitiva. Pensare perciò che le identità collettive siano entità intoccabili e imperiture, ci porta fuori strada. O a cozzare di alcune identità con altre, a conflitti identitari che possono generare guerre, come accade per le identità promulgate dalle dottrine religiose. Quasi tutte le identità collettive rischiano di finire in identità "corporative", esclusiviste rispetto agli altri corpi, sia individuali sia collettivi.

Scrivevo un tempo: «Se l'*identità* fosse una dolce appartenenza alla terra – ciò che si nasconde dietro ai termini "radici" ed "ethnos" – essa sarebbe niente di male e solo che bene, perché grazie a quella rarefatta parola si impara a conoscere e riconoscere, ad amare e a difendere il proprio territorio, ma quando quella stessa parola diventa autoritaria, identità forzata, cristallizzata, per veicolare i suoi peggiori derivati – Razza, Stirpe, Popolo con le lettere maiuscola – ecco, siamo di fronte

¹¹ Guido Barbujani, *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*, Bompiani 2006.

¹² Mama Africa, nome associato alla cantante attivista sudafricana Miriam Makeba, ma pure figura mitologica dei canti di protesta delle generazioni nate dagli schiavi africani.

all'arroganza dell'uomo che genera il suo mostro più grande, funzionale ad una sola cosa: la sua volontà di potenza»¹³.

Ecco perché dobbiamo utilizzare sempre con grande prudenza le identità collettive, le quali possono aiutare a raggruppare caratteri, tradizioni, usi, costumi, in termini positivi di riconoscibilità, nella relatività degli spazi e del tempo. Possono aiutare ad unire le forze per raggiungere degli scopi, ma possono pure chiudere dentro a gabbie corporative, identitarie, la libertà individuale, le libertà generali, e generare mostri di arroganze degli uni sugli altri. Nel momento in cui si entra in una identità collettiva bisogna sempre riconoscerne con spirito critico i suoi limiti, le sue funzioni, segnare le contraddizioni quando emergono, abolire le parti marce, che uccidono gli individui, le singolarità, la libera iniziativa. E uscire quando queste identità diventano superiori al riconoscimento e al rispetto della stessa libertà individuale¹⁴.

Abbiamo tutti un'unica vita e nessuna identità collettiva la può classificare. Il contrario: la nostra unica vita può usare la classe, il gruppo, per liberare tutte le parti del gruppo dalla dittatura di qualsiasi autorità superiore, dall'autorità dello stesso gruppo, o di ogni gruppo che si presenta in modo autoritario e legittima la prepotenza. Sia questo gruppo una religione, una nazione, una razza.

Come *diventità* siamo gli unici autori di noi stessi. Non facciamoci ingannare da qualsiasi identità forzata. Perché di fatto l'identità - e la sua fallace autorità - non esiste. Siamo traiettorie del nostro vivere, come direbbe Clarice Lispector¹⁵. Diventità libere di scegliere dove andare. E di come mutare.

Siate il vostro divenire.

Appendice Digitale

approfondimenti e spunti teorетici tratti da ncpp.cloud e appunti successivi

- Non esiste la, le, identità. Esiste la tradizione, il carattere.
- Neppure una persona è identica a se stessa nel corso di un'intera vita.
- Non esistono i popoli, esistono i gruppi, le appartenenze, le costituzioni. Dietro a questi concetti di molteplicità/pluralità "in qualche modo tra uguali", si nasconde e si applica il concetto di identità. Ma l'identità di per sé non esiste.
- L'identità è un concetto molto pericoloso su cui si costruiscono falsi poteri. Dove per falso si intende fittizio, funzionale a qualche scopo. È un concetto infatti utile alla concentrazione di potere, positivo o negativo che sia. Un potere autentico (etimologicamente autarchico, fondato sul proprio percorso), concreto, non sottomesso alla rigidità del

¹³ Alberto Peruffo, *Non torneranno i prati*, Cierre 2021², p. 62.

¹⁴ Le identità collettive, quando diventano identità corporative escludenti, sopraindividuali, generano doppi standard di valutazione e giudizio, morali a targhe alterne, "empatie selettive", sentimenti d'odio e/o indifferenze a livello di massa, comunità, nazione, con il rischio di alimentare politiche distruttive, che possono portare a guerre, fino a perpretare crimini sistematici, pulizie etniche e genocidi, come egregiamente spiegato nel recente libro di Roberto De Vogli, *Empatia selettiva. Perché l'Occidente è rimasto a lungo indifferente al genocidio di Gaza*, Compagnia editoriale Aliberti 2025.

¹⁵ Clarice Lispector, *La passione secondo G.H.*, Feltrinelli 2019. Cito alcuni passi straordinari, che partono dalla lingua, che ci "plasma" e che ci cambia: «Il linguaggio è il mio sforzo umano. Per destino devo andare a cercare e per destino torno a mani vuote. Però – ritorno con l'indicibile. [...] Ed è inutile tentare di abbreviare il percorso. Esiste la traiettoria, e la traiettoria non è solo un modo di procedere. La traiettoria siamo noi».

possedere, si basa tuttavia sulla capacità che ha il proprio carattere, la propria tradizione, di edificare un percorso coerente di fronte alle continue alterità a cui si va incontro, giorno dopo giorno.

- Siamo in continua autopoesi.
- L'unica "autentica" (autoriale) proprietà e possedimento siamo noi stessi, in continuo divenire. Siamo infatti identità che perdono pezzi (divertită), cellule, ogni giorno, costretti a rinnovarsi costantemente. La coerenza (l'ipseità fisica, corporea, etica, morale), una specie di permanenza del carattere, segna la traiettoria di questo rinnovarsi ed è l'unico concetto che vale la pena di prendere in considerazione come autorevole sostituto dell'identità.
- La coerenza è fonte di autorità. Di un'autorità che sa riconoscere e relazionarsi con le altre autorialità.
- La diventità? In parole povere, il nostro curriculum esistenziale. La traiettoria di un'esistenza. Consultabile sotto molteplici aspetti.
- Ancora sulle identità collettive. Esistono i singoli e le collettività: le identità collettive sono la mutuale relazione tra le due parti, tra il singolo e il collettivo, che appartengono ad un contenitore (comune) che ha la caratteristica della permanenza, della coerenza, la quale è mutevole sia internamente (rapporto tra i due poli), sia esternamente (rapporto con l'esterno). I caratteri politici di questa permanenza *comune* sono l'abitare uno stesso luogo, la lingua che si parla, le tradizioni del posto, un rapporto sodale tra dominanze e minoranze, di varia natura. Le etnie stesse sono delle identità collettive mutevoli. È come un corpo che cambia nel corso del tempo mantenendo le caratteristiche principali. Potrà raggrinzire la pelle, perdere i capelli o averli bianchi, ma resterà tale. Questo rapporto tra i due poli resterà salutare fin quando il concetto di *comune* (il concerto tra singolarità) funzionerà e il *pubblico* (la perdita di individualità) agisce solo come funzione di buon governo delle parti (come la mente per il nostro corpo). Ma se il governo, la mente, uccide il corpo, pure l'identità collettiva muore, perché avrà ucciso la singolarità delle sue parti. Soprattutto se questo governo si crederà imperituro, esclusivo, identico a se stesso. In realtà il governo era stato creato per far funzionare meglio le parti, valorizzarle, non per diventare un'entità a sé. Che di fatto, materialmente, non esiste senza le parti.
- L'identità uccide l'individualità. L'indiviso invece può divenire, essere una diventità, un *unicum* come organico e traiettoria. Per un (in)certo periodo di tempo.
- Il comunismo sovietico è un *collettivismo identitario*, coatto, dove tutti gli individui vengono resi identici: il comune viene estremizzato e non esiste più. Tutto è pubblico.
- Noi miriamo invece a un *collettivismo comunitario*, collaborativo, dove gli individui condividono la vita e le possibilità di esprimersi. Il pubblico è ridotto ai minimi termini.
- Tre approcci diversi all'individuo secondo le categorie politiche dei poteri primari; pubblico: l'individuo è competitivo; comune: l'individuo è collaborativo; privato: l'individuo è per sé.
- Il privato tenderebbe a usare il pubblico per i suoi scopi. Nel comunismo di derivazione marxista-leninista, fino al maoismo, l'individuo viene soppresso e anche il comune perde la sua originale propensione come spazio di collaborazione tra diversità, singolarità. Ma è proprio dalla libertà individuale, imprevedibile, che avvengono i miglioramenti della comunità. Tuttavia, un eccesso di competitività o di egotismo preclude la stessa libertà: sia l'una che l'altro aiutano a sviluppare l'individuo come ente libero, solo se evita l'eccesso e la specializzazione fine a se stessa.
- Io vedo il *sano* comunismo (il comunismo bookchiniano) come un collettivismo collaborativo, un arcipelago che lascia spazio alle libertà individuali, alla bellezza delle singole isole. Senza dimenticare le bruttezze e l'entropia collettiva che tutti attanaglia e che alla fine rende davvero identici.
- L'unica identità collettiva, in cui tutti ci riconosciamo, anche se morti, è la morte. Della vita. Per nulla "corporativa". In tutti i sensi. Dissolve pure i corpi. Un'identità "scorporativa".

[continua su NCPP <https://ncpp.cloud/2015/01/12/identita/> - <https://ncpp.cloud/2016/09/21/individuo/>]

Geografie perdute e altre forme di secessione reale e/o simbolica

La geografia, concreta, è la scrittura del nostro corpo, dei nostri passi, sulla terra. Nelle lotte contemporanee, nei conflitti di classe, tra categorie, pure nei processi educativi, la geografia concreta è scomparsa dal nostro orizzonte. La "scrittura" qui va intesa come *lettura* e *attraversamento* fisico e cognitivo, pure sentimentale. Dei luoghi dove viviamo.

Ci siamo persi. «Siamo un popolo senza terra» dicevano due grandi poeti maledetti, contemporanei¹⁶.

¹⁶ Lou Reed nella poesia del 1970 *We are the people*, ripresa in musica da Iggy Pop nel 2019, nell'album *Free*.

Non solo. Quella terra la consumiamo, la devastiamo. I territori stessi non sono altro che l'espressione del rapporto tra esseri e terra, spesso tra esseri umani e "risorse", il loro lavoro organizzato, e quindi fortemente alterante. Un rapporto duraturo tra esseri alteranti e la terra in cui hanno deciso di insediarsi. Insediamenti che durano mesi, anni, secoli. Insediamenti artificiali, che possono andare più o meno d'accordo con il contesto naturale.

Territori che possono divenire perduti. Rovinati, dalla nostra misconoscenza, dai nostri abusi.

Risulta a tutti ovvio che dopo le grandi accelerazioni tecnologiche introdotte con le rivoluzioni industriali, in primis l'invenzione della macchine a grande potenza di movimento/modificazione di materiali, gli artifici sono diventati sempre più forti, più impattanti, più presenti. L'avvento soprattutto del motore endotermico, a scoppio, alimentato da carburanti (da energie in potenza contestualmente illimitate, sia in quantità sia in qualità, perché importate, portate dentro, *endo-termiche*, molto più versatili ed efficaci dei motori esotermici), ancora oggi è una delle maggiori applicazioni tecnologiche che porta avanti l'esercizio di potere nel consumo di terra, territori, o semplicemente "suolo", come definito nella superficiale terminologia burocratica. Consumiamo suolo, come fosse cibo per il nostro insaziabile appetito.

Ma anche chi parla di "consumo di suolo" spesso non conosce i territori se non superficialmente, sulle carte della burocrazia. Per capire se un territorio soffre o gioisce bisogna attraversarlo, conoscerlo, abitarlo, viverlo, sentirlo. I politici di professione, come la maggioranza della popolazione, docenti compresi a tutti i livelli, salvo qualche rara eccezione, nei territori sacrificati al profitto, non sanno dove vivono. Non conoscono la geografia - le acque, i fiumi, i torrenti, le rogge, le colline, le doline, le rive, gli argini, i campi, i prati, i boschi, le foreste, le zone improduttive, quelle produttive, quelle artigianali, industriali, le discariche - «non conoscono la geografia» dove passano la maggior parte della loro vita. Questo soprattutto - e proporzionalmente sempre di più - quanto più ci avviciniamo alle grandi urbanizzazioni, alle città, alle megalopoli.

La città, come in origine il villaggio, è un concentrato di artificio. Di artifici, di stratagemmi di vivibilità/abitabilità per rendere sempre più confortevole la vita delle persone. Nulla di male. Fino ad un certo punto. Tutto ciò regge fino a quando c'è equilibrio tra le entrate e le uscite di materia-natura tra le parti in gioco. Quando l'essere umano chiede troppo ai territori, l'equilibrio si rompe e la terra non solo si consuma in superficie, ma si ammala. Diventa fetida, inquinata, contaminata, sotto e sopra, aria compresa.

Le geografie allora si fanno perdute, “smarrite”, come le definisce l'autorevole geografo veneto Francesco Vallerani¹⁷, e il declino della civiltà dei territori - il “progresso scorsoio” del poeta Andrea Zanzotto¹⁸ - avanza. Nel Veneto di questi due grandi difensori dei territori la monocultura del vino, l'inquinamento chimico, l'iperproduttivismo, l'urbanizzazione caotica, speculativa, hanno rovinato una terra che nelle epoche precedenti era un esempio vivente di equilibrio tra umani e territori, tanto da disegnare paesaggi - *pagensi*, cippi di confine piantati in terra - celebrati dai più grandi viaggiatori di tutti i tempi. Si pensi al *Viaggio in Italia* di J.W. Goethe¹⁹, si immagini a cosa “mirava” il poeta tedesco che scendeva dal Lago di Garda verso Padova e Venezia. Alla sua *ammirazione* per il paesaggio palladiano. Cosa è rimasto di tutto questo? E cosa può rimanere in una “nazione” come l'Italia dove la geografia è stata di norma e di fatto cancellata dall'educazione scolastica?

Non solo i docenti che insegnano a tutti i livelli non conoscono i territori dove insegnano, ma pure le direttive dei ministeri offendono i territori stessi eliminando dal programma di studio la materia “geografia”. L'urbanista Francesca Leder, mia compagna di lotta nei territori di conflitto socioambientale dove vivo, docente universitaria, scrive: «per fare storie ci vogliono geografie»²⁰. La conseguenza della privazione della geografia potrebbe essere la fine delle storie, la fine della storia, il «suicidio del territorio», di cui io e Francesca parlammo anni fa per sottolineare cosa stava accadendo nelle terre contaminate da Pfas, la più grande contaminazione di acque ad uso umano del mondo occidentale. Terre già messe in serio pericolo da altre criticità e dove i suicidi dovuti al fallimento della logica del profitto e del “lavoro ad ogni costo” erano e sono all'ordine del giorno.

Non bastasse questo, questa “secessione” reale dai territori, divenuti tappeti sconosciuti del nostro agire, sotto cui buttare le scorie, le polveri, con il benestare e il perdono delle chiese e dei tribunali, ad un certo punto del grande sviluppo economico da tutti beneficiato (diventato “oltremisura”) si è inserita la prepotenza politica di ideologie separatiste - secessionismi simbolici, “leggeri”²¹ - mediante cui si voleva e si vuole isolare queste terre dai migranti o da altre terre meno fortunate. L'ingenuo razzismo degli italiani del nord (degli indigeni in senso lato), dei “Leghisti”, dei veneti, dei lombardi, verso i meridionali, i “negri”, i migranti, è solo un esempio locale di una forma generale di “esclusivismo dei pre-potenti” verso i meno fortunati, esclusivismo che un tempo prendeva la via dei colonialismi classici e oggi si ripercuote sotto forma di razzismi ambientali, oltre che di razzismi di comodo, per l'appunto “ingenui”, superficiali. Razzismi che si esprimono mediante rifiuti tossici e letame chimico esportato o lavorato altrove. O attraverso “lavori forzati” - sottopagati ed esposti a tossicità varie - presso i capannoni locali, riservati alle maestranze

¹⁷ Francesco Vallerani, Mauro Varotto, *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova Dimensione 2005.

¹⁸ Andrea Zanzotto, *In questo progresso scorsoio*, Garzanti 2009.

¹⁹ J.W. Goethe, *Viaggio in Italia*, vv.ee.

²⁰ Introduzione a Alberto Peruffo, *Non torneranno i prati*, Cierre 2021², p. 21.

²¹ V. lo straordinario saggio-viaggio di Paolo Rumiz, *La secessione leggera*, Feltrinelli 1997.

emigrate dai paesi più poveri. Che vengono chiamati in questi territori per sfruttare al massimo lavori che nessuno vuole più fare. Territori perduti.

Tuttavia, dagli uni e dagli altri, dai fortunati agli sfortunati²², e pure tra i movimenti in lotta, emerge questo straordinario elemento comune, sopra accennato: la mis-conoscenza dei territori, delle geografie concrete, delle acque e dei monti, dei piani e degli scoscesi, delle memorie e delle genti che vi hanno vissuto. Misconoscenza che diventa mediante la dottrina delle identità farlocche, di storie inventate o spannometriche, dis-conoscenza. A questa secessione reale e simbolica, di fatto o scolastica, bisogna rimediare. Dobbiamo ritornare ad attraversare i territori, viverli, abitarli, conoscerli nei loro elementi primari: acqua, aria, boschi, terra, genti. Scoprire tradizioni e valori-lavori, criticare dove serve e intervenire se vediamo manipolazioni delle memorie. Altrimenti la morte del territorio e delle sue genti è inesorabile.

Per questo e per altro diventa oggi necessaria la pratica della *geografia concreta*, per difenderci e per sconfiggere la prepotenza. Più avanti daremo delle indicazioni e forniremo degli esempi. Per ora basti questa considerazione fattuale: è stato grazie alla nostra conoscenza concreta, palmo a palmo dei territori - non a "spanne"²³, messe davanti al viso di chi fa demagogia - che siamo riusciti a sconfiggere i prepotenti e a fare chiudere fabbriche come la Miteni e a portare le multinazionali coinvolte davanti al "potere comune" del popolo, in Corte d'Assise²⁴. Per esautorare le stesse autorità territoriali, colluse, mistificatrici, responsabili della morte sociale dei nostri territori.

²² Da segnalare il libro del presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, *I pessimisti non fanno fortuna*, Marsilio 2022. In questo ridicolo saggio identitario si capisce che lo scopo dei "veneti identitari" è fare "fortuna", sulla pelle degli sfortunati. Niente di nuovo sotto il cielo della prepotenza, solo colorato di buonismo e ottimismo, che porterà alla Legge 86 Calderoli del 2024 sull'*autonomia differenziata* - dove la differenza è tra pessimisti e ottimisti, tra bianchi e neri - legge scritta dall'omonimo senatore Roberto Calderoli, celebre per le uscite "razziste" contro immigrati e italiani sfortunati del sud. La Legge al momento è sotto le forche dell'incostituzionalità.

²³ L'espressione idiomatica "a spanne", molto usata in Italia, specie in Veneto, quando si vuole parlare o dare misure in modo approssimativo, fu usata inconsciamente dal Presidente Zaia nel 2017 quando, con fare pseudoscientifico, disse di aver dato i limiti dei Pfas "spannograficamente". Nacquero così gli Spannoveneti, il termine satirico, ma di valore antropologico, che si trova nel sottotitolo del libro citato *Non torneranno i prati. Storie e cronache esplosive di Pfas e Spannoveneti*. Esso definisce, nel precipuo delirio identitario veneto, «una nuova "razza" che ragiona e fa affari a spanne, creando danni irreversibili».

²⁴ Dal 2021 al 2025 è andato in corso in Corte d'Assise il Processo Pfas Miteni contro le multinazionali tedesche, belghe, giapponesi e italiane responsabili del più grande inquinamento delle acque ad uso umano della storia occidentale. Processo partito grazie alle lotte raccontate nel libro citato *Non torneranno i prati*. La sentenza della prima corte, in data 26 giugno 2025, sentenza ritenuta "storica", ha condannato penalmente 11 imputati, riconoscendo l'atto doloso, comminando pene per 141 anni di reclusione e un centinaio di milioni di euro per risarcimento danni. Queste le mie parole alla stampa il momento subito dopo la sentenza: «Sentenza esemplare. Che dimostra che le grandi proprietà – specie le multinazionali – sono potenzialmente criminali e possono essere fermate. Ora dobbiamo rivolgere lo sguardo contro chi ha permesso tutto ciò».

Appendice Digitale

approfondimenti e spunti teorетici del concetto tratti da casacibernetica.cloud

- La geografia concreta «è la scoperta/difesa “attiva” del territorio mettendoci i propri piedi, uscendo dalle scuole e dai libri, dagli uffici e dalle mappe istituzionali, condividendo l’esperienza con altri e grazie a qualcuno che ti aiuta a leggere il territorio, in ascolto della memoria che ogni luogo custodisce e col fine di aiutarci a fare i “giusti rispettosì passi”. Un uscire non solo “a veder le bellezze, ma anche le bruttezze” - così spiega il docente Dario Dalla Costa prima di un’uscita territoriale, richiamandosi alle parole di scrive.
- «Non dobbiamo trascurare mai la forza rivoluzionaria e fondativa – di ogni civiltà – della geografia concreta: *camminare insieme* nei territori è non solo la base di partenza, ma l’unica soluzione oggi – la salvezza per i nostri luoghi devastati – per poter tornare a vivere bene nelle terre dove si vive. Una soluzione che deve diventare pratica quotidiana» - scrivevo nel 2019. Nel link sotto le tracce dell’articolo per leggere il seguito.

[continua su CCC <https://casacibernetica.cloud/?s=geografia+concreta>]

Crimine sociale e crimine ambientale

«Il crimine ambientale è un crimine sociale, esternalizzato, all’ennesima potenza»²⁵. Dopo aver parlato di geografie perdute e di dissociazioni dai territori da parte di chi li abita o di chi esercita il potere, il passaggio successivo è di affrontare la connessione latente tra crimine sociale e crimine ambientale. Una connessione indissolubile, se non nel caso che si consideri il sociale, il lavoro ad esso correlato, come un compartimento stagno, staccato dall’ambiente. Ciò che di fatto è avvenuto - teoricamente e praticamente - per molti anni nell’ambito delle lotte sociali, troppo concentrate sui conflitti di classe. Tuttavia, gli scarti fisici del lavoro - volontario o coatto, giusto o ingiusto - hanno continuato ad uscire. Nell’ambiente. Gli scarti fisici del lavoro possono essere sostenibili o tossici.

Questo passaggio - dopo aver parlato di geografie perdute, immaginando eventuali responsabilità - comporta uno slittamento dalla colpa al dolo, dalla negligenza operativa alla consapevolezza che si sta facendo del male per fare profitto. Un profitto a tutti i costi, anche mettendo in conto la vita degli stessi operai e dei cittadini, soprattutto nelle zone del mondo oppresse dal capitalismo e da altre pratiche di prepotenza. Non solo, pure nelle zone remote che ricevono l’impatto²⁶.

In calce, nell’appendice digitale citata nella nota, approfondisco il testo della prima citazione, dove ho sviluppato nel dettaglio teoretico il concetto di crimine ambientale. Qui mi preme soffermarci solo su alcuni dettagli utili alla nostra causa: la sconfitta della prepotenza, la stessa prepotenza che porta prima al danno preterintenzionale, che presto si trasformerà, dopo aver avuto la contezza del danno, in crimine vero e proprio.

²⁵ Per dettagli teorетici e approfondimenti, come appendice digitale, vedere *Crimine ambientale* di Alberto Peruffo in Laboratorio Politico di Ecologia (in laboratoriopolitico.org, ultima consultazione 22 aprile 2025).

²⁶ Christian Sonne, Kim Gustavson, Rossana Bossi, Jens Søndergaard, Jean-Pierre Desforges, Eva Cecilia Bonefeld-Jørgensen, Rune Dietz (2025). *Ubiquitous global use of persistent PFAS threatens Arctic Indigenous peoples for decades to come*. Cell Reports Sustainability.

Torna utile qui riportare brevemente la distinzione tra crimine, reato e disastro.

Il *disastro*, come suggerisce l'etimo latino “*dis-astrum*”, è «la negazione di una bellezza somma e irraggiungibile, “sparsa”, come quella di un cielo o di una stella, l'*astrum* latino». Un disastro quindi si espande per via “naturale”, superiore alle stesse forze umane, incontenibile per le conseguenze, le quali forze, se intervengono nel provocarlo, possono essere soggette a colpa, a *reato*, che genera il danno, che spesso si rivela preterintenzionale, oltre le stesse intenzioni dell'uomo: sono consapevoli che faranno un danno, ma non sempre hanno contezza del disastro ambientale che possono generare. Nel caso tuttavia che queste intenzioni siano chiare e perseguite per scopi precisi - come fare profitto sulla pelle degli sfortunati, superando la stessa colpa di negligenza operativa - facendosi beffa di eventuali prevedibili conseguenze - il disastro ambientale si trasforma da reato in *crimine* ambientale, in azione dolosa. Non voglio tuttavia soffermarmi neppure sugli aspetti giuridici, contingenti alle varie giurisprudenze.

Appare invece fondamentale, nel caso ci soffermassimo solo sulle forze in gioco - sulla potenza che diventa atto - che un crimine ambientale, o un reato, non può essere generato dalla sola forza di un singolo uomo, preso nella sua accezione di essere primitivo, non dotato di scienza e tecnologia, di apparati cognitivi e tecnici. Anche sganciare una bomba per propria scelta individuale o avvelenare un corso d'acqua mediante agenti chimici scoperti dalla scienza, tali azioni individuali sono il frutto di soluzioni-studi-progetti collettivi, storicamente depositati: un uomo primitivo, non dotato di forze o interessi sociali, mai riuscirebbe a fare un danno ambientale “astrale”. Il crimine ambientale è sempre un crimine che arriva dalla forza aggregata di più uomini - sia essa fisica o anche solo cognitiva, ereditata dalla tecnica - cioè dallo sfruttamento-coinvoltimento dell'uomo sull'uomo (nella sua accezione neutra, di essere umano), ovvero sia dallo sfruttamento di una forza lavoro o cognitiva che aggregata con altre forze ottiene la potenza necessaria per creare effetti consistenti, contestuali, ambientali, a cui saranno soggetti tutte le altre creature (umane e non umane) che abitano quei luoghi dove il disastro avviene. Un uomo da solo, con le sue poche e rudimentali forze, difficilmente farà un disastro. Un'eccezione sono gli incendi dei boschi, che possono essere di natura pure dolosa, ma che la stessa natura riesce a riparare e a contenere gli effetti “astrali”. E che sono tuttavia causati da intenzioni sociali.

Il crimine ambientale avviene soprattutto se questi luoghi sono “perduti”, smarriti, non sono vissuti, presidiati, conosciuti, attraversati, amati, sentiti. Ecco che lo spazio per il crimine ambientale, che è sempre un crimine sociale (a doppia manda: creato dalla forza socializzata e che ritorna nel sociale, nella vita di tutti) diventa una prateria, abnorme. Una prateria bruciata, dove addirittura già i boschi non crescevano. «Non torneranno i prati» scrivevo diversi anni fa per spiegare o per provocare in modo evocativo la necessità di prendere posizione, alzarsi in piedi, far

valere i propri corpi e le proprie voci, per fermare le prepotenze industriali e iperproduttiviste che stavano devastando i nostri territori: sovrapproduzione chimica tossica industriale (Pfas e concerie), basi militari di Vicenza (con tutte le conseguenze sociali e ambientali portate dalle stesse), Superstrada Pedemontana Veneta (in mano a pratiche che molti analisti hanno definito mafiose per quanto riguarda appalti, gestione delle maestranze e qualità dei materiali, alcuni dei quali documentati come tossici), TAV (miliardi di euro per pochi chilometri lineari, consumo di suolo, mancanza di rispetto delle cittadinanze, oppresse da cantieri ed espropri in zone affettivamente abitate), Sliding Center di Cortina per le Olimpiadi (costato il doppio di quello pattuito, sradicando un bosco secolare di larici), e tutto lo sperpero di denaro pubblico in grandi opere inutili e ad alto rischio ambientale per i cittadini.

Si capisce quindi l'importanza di mettere a fuoco il concetto di *crimine ambientale* come *crimine sociale*, all'ennesima potenza, sia per la sua incontrollabilità una volta generato (per una somma di fattori che tendono ad amplificarlo) sia per la sua estensione (che lo estenderà a tutto l'ecosistema, sia alle parti biotiche che a quelle abiotiche). In questo concetto, che riguarda tutte le nostre vite, indistintamente, quindi la vita di per sé, sta racchiuso il fuoco principale della nostra lotta per un mondo migliore. Chi attenta all'ambiente non solo attenta alla vita, a noi tutti, in quanto produce effetti sociali indubitabili (come gli effetti sanitari, quelli sulla salute pubblica, sui singoli contatti statisticamente), ma attenta anche alla dignità del consenso umano, della società, di una civiltà, poiché attenta alla responsabilità degli agenti umani, appropriandosi indebitamente della loro forza lavoro, della loro forza cognitiva, delle loro vite, mettendole a repentaglio, giocando spesso su nascondimenti, fraintendimenti, manipolazioni, storture semantiche.

Si deduce quindi questa nota operativa: per fermare il crimine ambientale, o anche solo il danno preterintenzionale, bisogna fermare il crimine sociale, la causa sociale che porta al danno, al disastro, alla morte. Bisogna fermare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo che crea quelle forze aggregate, super potenti. E questo lo si può fare intervenendo sui costrutti sociali - costumi, abitudini, modelli, pregiudizi culturali, tradizioni, singoli modi di agire, leggi - che sono alla base e a fondamento delle azioni che porteranno agli esiti negativi che tutti conosciamo, non ultima la crisi climatica in corso per cause antropogeniche. Ecco perché il tema della lotta di classe - sociale - resta ancora fondamentale, anche se va superato e declinato alla nuova situazione, molto più sistematica, non solo bifronte tra capitale e lavoro. Bisogna farlo uscire dalle fabbriche, dal lavoro. E bisogna far entrare nei luoghi di lavoro l'ambiente. «Ambiente e Lavoro compagni di vita»²⁷ - scrivevo parlando ai sindacati coinvolti dal crimine ambientale - sapendo che il primo precede il secondo, poiché se muore il primo, muore anche il secondo.

²⁷ V. il mio omaggio a Mario Rigoni Stern, per il provocatorio discorso di apertura al Congresso Provinciale della CGIL, invitato a seguito del mio attacco ai sindacati per il conflitto emerso tra lavoro e ambiente nei territori dove vivo, per il "disastro" ambientale provocato dall'inquinamento da Pfas, in *Non torneranno i prati*, op.cit. pp. 85-98.

E bisogna fare questo senza pensare che tutto si risolva in una lotta di potere. O tra i poteri.

Anzi, l'intervento più efficace, prima ancora che sulle strutture di potere, va fatto sulle strutture di autorità che fanno da fondamento ai poteri tossici. Va fatto esautorando le autorità tossiche, legittimanti lo stesso operare di quei poteri. Molte di queste *autorità tossiche*, come dimostra la storia dei crimini ambientali nelle zone di sacrificio, ad alto e basso reddito, sono all'interno delle istituzioni (università comprese) e colludono con i poteri forti tradizionali o innovativi, siano esse mafie o multinazionali o apparati tecnologici digitali transnazionali. In sintesi, esse tengono in piedi tutto quel mondo che ha reso l'economia (*l'oikos*) una finanza (*finantia*, fine ultimo), che ha reso la terra dissociata dai suoi abitanti, tutti chiusi nella loro asettica e perfetta, confortevole, casa finale (*l'oikos-crazia*, *l'ecocrazia*²⁸ al negativo, dove eco significa propriamente, "casa" privata, e non "ambiente" comune). Una casa senza più un pezzetto di terra-non-artificiale "intorno". Di fatto: l'omicidio dell'ambiente. Il crimine di cui parlavamo.

Ecco, l'attacco va fatto contro le autorità, siano esse istituzioni (come università o altre strutture dell'amministrazione), siano esse servitù apparentemente "indipendenti", al soldo invece del pre-potere. Le stesse che hanno messo al centro del mondo il profitto, il denaro, l'uomo esclusivo, o eletto da una divinità confessata, o da una dottrina, o da un popolo credulone, che si identifica, che spera di diventare quello stesso uomo esclusivo. Prima i Veneti, prima gli Italiani, prima l'Occidente, prima l'Uomo. In quel prima - pre - sta tutta l'arroganza di chi si crede di essere l'eletto. Sfruttando gli altri. Invece non esiste un prima, un pre. E se questo "prima" davvero dobbiamo enunciarlo, si chiama "ambiente". Dove noi tutti - biotici e abiotici, umani e non umani - stiamo, abitiamo, transitiamo. Per questa ragione dobbiamo usare il termine "crimine ambientale" - portarlo davanti ai luoghi del misfatto - ogni qual volta riconosciamo i responsabili "consapevoli" della devastazione dei nostri territori. Una devastazione che lungi dall'essere solo "ambientale", sarà per causa ed effetti pure "sociale" e quindi, in ultima analisi, *mora*le. Che può portare al fallimento un'intera civiltà.

La lotta contro i crimini ambientali - che sono crimini sociali - diventa quindi una priorità al pari della lotta contro i crimini sociali, perché dietro ad ogni crimine ambientale si nasconde un crimine sociale, all'ennesima potenza.

Capitalismo di specie o "suprematismo antropico" (l'Umana Pre-Potenza)

²⁸ Niente a che fare con il governo ecologico enunciato nel libro *Prove di ecocrazia* di Fabio Nicolini, Albatros 2023, od opere simili, che ipostatizzano l'ecologia. Il dominio della casa, del domus, del domestico è un dato di fatto dell'uomo artificiale.

Il capitalismo nella classica accezione definita da Marx e dagli economisti classici²⁹ - come modo di produzione che ha per fine il profitto, il denaro per il denaro, l'accumulo di merci e plusvalori, i relativi mezzi, di proprietà degli imprenditori - visto alla luce della grande crescita demografica umana, quindi della presenza della specie umana sui suoli, sulle superfici di tutto il pianeta, con il relativo impatto sull'ecosistema, mostra il suo limite come categoria.

Di fatto, proprietari o non proprietari, capitalisti o non capitalisti, comunisti o non comunisti, operai e imprenditori, in altre parole l'onda "capitalista" del produttivismo globale, ossia di accumulo e di spostamento/scambio dei materiali, positivi o negativi, siano essi materie usate/utilizzabili o scarti, ha travolto il pianeta intero, superando - per certi fattori scientificamente riportati³⁰ - i limiti di sostenibilità del pianeta stesso, soprattutto grazie alla grande potenza dell'artificio umano, che si sviluppa in mille rivoli divenuti incontrollabili. Si capisce quindi che volenti o nolenti - capitalisti o non capitalisti - siamo sommersi da questo tsunami di produzione e dai relativi scarti (quelli di cui parlavamo nel capitolo precedente) e che quindi di fatto possiamo parlare di un "capitalismo di specie", a prescindere dalle responsabilità intraspecifiche.

Ossia possiamo parlare di capitalismo come accumulo esagerato causato dalla specie umana, che sta pesando, opprimendo tutto il sistema-mondo. Questa epoca, dotata di una forza antropogenica senza precedenti, che sta cambiando le sorti del mondo, alcuni l'hanno chiamata *antropocene*, altri *capitalocene*³¹ (per dare maggiore peso alla parte dell'umanità che ha sposato il capitalismo economico). Resta il fatto che comunque - a prescindere dal nome dell'epoca - la forza di produzione/accumulo/scarto dell'uomo resta indubitabile, tanto da connotare l'essere umano come l'unico dominatore/signore del mondo, rispetto a tutte le altre creature, biotiche e abiotiche: l'umano è la specie più impattante del pianeta, presente ovunque, a tutte le latitudini e le longitudini.

Il nostro "capitalismo di specie" (a prescindere dall'essere piccoli o grandi proprietari di mezzi e merci, poveri o ricchi, giusti o ingiusti) sta distruggendo il pianeta. La *supremazia* della specie umana, dunque il "suprematismo antropico", umano, se volessimo liberarci dalla categoria limitata - nel senso marxista - di capitalismo, sta mettendo in ginocchio il sistema-mondo e ciò che dobbiamo attaccare noi dunque non è solo il *capitalismo storico*, ma pure il capitalismo che è entrato in ognuno di

²⁹ *Dizionario Marx Engels*, a cura di Fulvio Papi, Feltrinelli 2021.

³⁰ Sui confini di sicurezza planetari v. Steffen W. et al. (2015). *Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet*. Science, v. 347, 6223. Vedi anche *Il limite planetario* di Dario Zampieri in PFAS.land (ultima consultazione 22 aprile 2025).

³¹ Lewis S.L., Maslin M.A., *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Einaudi, Torino 2019. Moore, Jason W., *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo: la fine della natura a buon mercato*. Verona Ombre Corte 2015. Vedi anche la voce *Antropocene* di Dario Zampieri e *Capitalocene* di Alice Del Gobbo in Laboratorio Politico di Ecologia (laboratoriopolitico.org, ultima consultazione 15 febbraio 2025)

noi, in tutta la specie umana, che è diventata la specie suprematista del pianeta. In altre parole, dobbiamo attaccare la *pre-potenza umana* portata al livello più alto, a quello di specie.

Essendo nel mondo anglosassone lo stesso termine “suprematismo” - che esprime la prepotenza umana - in parte equivocabile, perché usato per definire la classe bianca, razzista, capitalista nordamericana - anche qui, la *classe* di fatto, storicamente, più responsabile della morte (mortificazione) del pianeta - ho proposto per i docenti e attivisti americani con cui condivido le lotte, la locuzione “arroganza umana”. Per la lingua inglese infatti la parola *pre-potenza*, termine composto da prefisso e nome astratto, risulta difficilmente traducibile. *The Human Arrogance* abbiamo ritenuto sia il termine-espressione più pertinente e semanticamente “potente” per esprimere il concetto di “potenza a priori” - il pre-potere - caratteristica precipua della specie umana, “potere a priori” che richiama il potere nascosto nella potenza creatrice della mente umana e delle sue forze operatrici, nonché degli accumuli di ricchezza e di riserve naturali prodotti storicamente dagli sviluppi della nostra intelligenza collettiva.

The Human Arrogance (a significare l’Umana Pre-Potenza) - non potendo usare *overbearing* o simili - usato per la prima volta in un articolo in lingua inglese contro il capitalismo³², esprime con forza sufficiente la “prepotenza” che supera lo stesso concetto economicista di capitalismo: *l’arroganza umana* contraddistingue in primis non solo il capitalista che sfrutta la forza lavoro di un sottomesso, ma anche l’arroganza di specie, dell’umano nei confronti della natura, quando non considera la natura (l’altro da sé) come tale (come “risorsa” limitata e rispettabile, “che risorge”), ma solo come dato/elemento al suo semplice servizio, sotto il suo dominio (come risorsa economica, da mettere a servizio o a profitto). Arroganza che può anche uscire dalla categoria del ricco proprietario (capitalista) e appartenere a noi tutti (proletari) quando aspiriamo alle stesse ricchezze o quando sfruttiamo la natura come fosse una terra “perduta”, un qualcosa senza valore per sé, una creatura o una materia da usare tra le tante, un substrato infinitamente attingibile, ovverosia un insieme biotico e abiotico, a fondo perduto. Che può anche non “risorgere”.

Contro questa arroganza noi dobbiamo alzarcì in piedi, mettere delle barriere insormontabili, ribellarci in varie forme, soprattutto trovando parole di senso compiuto, esautorando la sua fondatezza, il suo fondamento. L’umano non è la specie che domina il pianeta, perché il pianeta non può essere dominato. Anzi, un suo cambiamento di stato può cancellare definitivamente la specie umana.

³² «We have passed the limit of livability, therefore we must apply “the art of legitimate beyondness”. Capitalism is one of the worst expressions of human arrogance [umana prepotenza]» in Alberto Peruffo, *Capitalism must be stopped, not reformed*, Z Magazine September (Monthly Review), New York 2023.

Lotta di sistema e non più solo lotta di classe

La Pre-Potenza Umana - il concetto di *Human Arrogance* - ci dà la possibilità di uscire dalla semplice lotta di classe e di fare un passaggio di stato anche nelle lotte.

In modo spontaneo, nel pieno della lotta contro una delle entità³³ che ha oltrepassato i confini planetari di sicurezza di cui sopra (gli “inquinanti eterni”, i “forever chemicals”, i PFAS), scrisse queste parole, il 31 ottobre 2017, dopo essere stato protagonista e testimone di uno storico blocco:

«Non ha più senso parlare di lotta di classe. Ma di lotta di sistema»³⁴.

Lo scrivevo a caldo come scrittura operativa necessaria alla lotta - al movimento No Pfas - in quel preciso momento. Una riflessione operativa che guardava a ciò che era appena accaduto e che ci proiettava in avanti. Dopo quella prima riga di apertura, continuavo così:

«Non ha più senso parlare di lotta tra classi di umani quando tutti gli umani vivono addomesticati nelle città, nei grandi o piccoli centri urbani, nelle comodità delle loro case o dei loro giardini, e tutti aspirano al vertice dello stesso sistema. O a non essere disturbati e a vivere nelle retrovie, vendendo la propria anima, pur di stare tranquilli, sicuri, nutriti, serviti. Con la possibilità di salire o scendere in questa cieca scala sociale dei divertimenti. O degli spaesamenti.

Questo senso di spaesamento l'ho notato oggi vedendo una parte degli operai/impiegati/dirigenti della MITENI³⁵ fermi nelle retrovie. Alcuni di loro hanno insultato o deriso gli attivisti. Dalle retrovie. Senza rendersi conto di essere, nella derisione e nell'insulto, nel produrre sempre e comunque, sotterrando le proprie responsabilità, complici di questo sistema. Che addomestica e che rinchiude nel proprio giardino. Nella propria fabbrica. Nella propria singola vita.

Gli umani, spaesati? Non solo. Peggio. “Addomesticati”! Sì, perché resi troppo domestici, “dominati”, succubi del dominus di turno, che può essere addirittura un se stesso, infilato nella domus, nella casa sicura, a cui puoi dare di tutto, perfino acqua contaminata, acqua chimicamente lercia, ma filtrata: l'importante è che dietro ad essa ci sia una parvenza di benessere, una parvenza che può nascondere anche i misfatti più criminali, come l'avvelenamento delle risorse primarie che sono

³³ Dario Zampieri, 26 gennaio 2023. *Hot Spot Veneto. Una devastazione territoriale. Elementi di studio per la contaminazione globale. Pfas tra le nuove entità: il limite planetario* - in Pfas.land (cit.).

³⁴ Alberto Peruffo, *Non torneranno i prati*, Cierre 2021², p. 177. Comparso per la prima volta in rete su Facebook il 31 ottobre 2017 e ripreso su CCC - casacibernetica.cloud

³⁵ La MIT-ENI, nome composto in origine da Mitsubishi ed Enichem, è stata l'azienda responsabile del più grande inquinamento chimico da PFAS al mondo. Società proprietà prima della famiglia capitalista dei Marzotto di Trissino e poi di diverse multinazionali straniera, chiusa nel 2018 a seguito della nostra lotta e portata a processo nel 2021 e condannata nel 2025 (v. nota 22).

patrimonio di tutti, anche di chi non approva questo sistema. Generazioni future comprese. Figli dei poliziotti e degli operai compresi. O di altri esseri viventi, siano essi animali, vegetali o quella parte di umanità che ha deciso di uscire da questo sporco gioco, da questo SISTEMA che ha messo l'uomo sopra a tutto e sopra a tutti. Senza limite. Senza limiti.

Oggi, con questa azione simbolica e fisica allo stesso tempo, gli “animali”, la parte dell'uomo più INDOMESTICA, ha deciso di ribaltare le condizioni della lotta e farla diventare non più una lotta di classe ma una lotta di sistema. Contro la parte peggiore dell'uomo, che non ha classe. Ma che è un sistema. Perché tutti ci sono dentro. Noi dobbiamo fermare tutto ciò. Tutto ciò che sta uccidendo il pianeta. C'è necessità di un default. Anche economico, per fermare queste produzioni di morte».

Gli animali erano le *Climate Defense Units* dei centri sociali del Nordest, gruppi informali di giovani - travestiti con maschere di animali e tute bianche - che partecipavano alle nostre lotte, molti dei quali poi confluiti o ispiratori del nascente movimento *Fridays For Future*. Di fronte avevamo la Polizia in tenuta antisommossa. I criminali non erano i giovani, ma l'azienda Miteni che aveva contaminato tutti, perfino i propri figli e i figli dei poliziotti.

In un altro scritto teorico, quello citato sopra, sul crimine ambientale, scrivevo:

«Ecco perché in tempi sistemicci – di crisi sistemica – non ha più senso parlare di lotta di classe se non viene portata ad un livello superiore, a lotta di sistema, dove le stesse classi in lotta prendono coscienza della loro interrelazione e dei danni che escono dalle loro lotte, specie se non si identifica, il vero nemico, politicamente inteso. La classe che ha messo in crisi tutte le altre, tutto il sistema mondo. La classe cosiddetta “capitalista”, nella cui pervasività può rientrare la stessa classe operaia se accetta le condizioni illusorie di vita del sistema capitalista, soprattutto quando è fuori dalle fabbriche dentro le quali si compie ripetutamente, silenziosamente, il crimine ambientale».

Non è qui ora il caso di fermarsi troppo sul concetto di lotta di sistema, delineato già bene in questi estratti e affrontato teoricamente nell'appendice digitale a cui rimando in calce, dove parto dal concetto stesso di “classe”. Quello che mi preme sottolineare ai fini degli obiettivi di questo scritto - la sconfitta della prepotenza - è la “nostra potenza” (direi e dirò più avanti, la post-potenza) racchiusa in questo slittamento di fuoco, di obiettivo, sul nostro nemico; nemico che può essere all'interno della nostra stessa classe (se abbraccia gli ideali e le abitudini della classe ispiratrice, quella capitalista nel senso classico del termine) e che quindi allarga il fronte del nostro conflitto. Non solo più dentro alle fabbriche, ma ovunque dove il concetto di dominio, di prepotenza, di superiorità umana (intraspecie-razzismo, o interspecie-specismo) ha messo radici e alimenta le barbarie del nostro sistema-mondo. Come detto

altrove, la pervasività della prepotenza tipica del capitalismo, portato a sistema, ha superato gli stessi confini di classe.

La lotta di sistema è quindi il nuovo fronte delle lotte sociali, ambientali, climatiche e molti di noi ci sono già dentro da anni. Ci mancano solo delle buone strategie e delle buone armi. Nonviolente, come l'autorità positiva. L'autorità positiva non ha mai bisogno della violenza, anche se la violenza rimane un'opzione praticabile in casi estremi, quando uno sta per ucciderti o violentarti senza che tu riesca ad alzare una parola sensata.

La parola sensata, mirata, autorevole, nel posto giusto, al momento giusto, con i nostri corpi, deve essere l'arma irriducibile, immercificabile, del nostro agire che porterà a sconfiggere la prepotenza.

Più avanti vedremo alcune strategie, regolari e irregolari, come «l'arte della legittima oltranza», la capacità di lavorare sul limite massimo della nostra forza, dimostrando che essa esiste, potente, e che non supera mai il limite della violenza, ma che rende tutti consapevoli che potrebbe anche superarlo (come lo fanno di norma i nostri avversari, violenti e di fatto omicidi). Anzi si limita a sublimarla in forme creative di opposizione, blocco, presenza. “Sbordeggiano” a volte, in modo imprevedibile, ma sempre rientrando nei limiti superati. Anche per questioni di etica, di comportamento coerente con quello che si vuole cambiare e sconfiggere: l'oltraggio ai limiti della vita fatto dai nostri avversari. Da nostri “nemici”.

Concentriamoci ora invece sulla natura nonviolenta dell'autorità positiva andando a capire come la violenza e l'inerzia siano la base della pre-potenza che dobbiamo sconfiggere.

Appendice Digitale

approfondimenti e spunti teorетici del concetto tratti da ncpp.cloud

Nella “cartuccia” teorica *Classe e non più lotta di classe* (NCPP 2020-2024), partendo dal concetto di classe, elaboro la lotta di sistema. Riporto sotto alcuni estratti, ma rimando al testo completo per una più ricca argomentazione. Lascio i grassetti originali, utili come sottolineature semantiche.

- Ci sono due modalità dell'interclassismo. **Uno genera una lotta positiva, un sano conflitto. L'altro un addomesticamento diffuso.** Interclassismo positivo: lotta che mantiene una certa mobilità, in contatto con l'alterità. Interclassismo negativo: pacificazione sociale che implode su se stessa, dimenticando l'alterità. Quando in una società si arriva allo stallo dell'interclassismo negativo, dove la lotta di classe e i suoi effetti benefici sono stati disinnescati dal sistema, bisogna passare alla lotta di sistema.
- In epoca contemporanea – dove bisogni e desideri sono estesi a tutte le classi con la possibilità di salire e scendere, di ambire senza condizioni, senza una precisa scelta di classe – **la lotta di classe è superata dalla lotta di sistema.** Il nuovo nemico da combattere non è più “solo” il padrone, ma “pure” se stessi, il vicino di casa, che ha reso se stesso padrone del mondo e antagonista del vicino. La lotta non sarà più contro il capitalismo e la sua logica, ma qualcosa che lo comprende e che lo supera perché il puro aspetto economico si è diffuso in tutti gli altri aspetti della vita sociale.
- Quando la lotta di classe lascia spazio alle interazioni tra classi, alla loro simbiosi “negativa” perché tutte *hanno accettato il sistema* – in modo acritico – e la possibilità di salire e scendere nella scala interclassista “senza arte né parte”, **bisogna passare alla lotta di sistema e riformulare il concetto di lotta e i propri obiettivi**, soprattutto se quel sistema non sta più in piedi perché una delle classi – l'immaginario che essa diffonde – sta per uccidere tutte le classi.

- **La crisi delle classi subentra nel momento in cui esse si cristallizzano per fare emergere le élites**, all'interno di ogni classe. Il sistema viene bloccato dalle leadership di classe, sia interne sia esterne. La lotta di sistema diventa necessaria per riformulare tutto ed abbattere le élites che hanno messo in stallo le posizioni all'interno delle stesse classi, creando un'alleanza esterna delle élite – una forma di consociativismo elitario – a scapito delle manovalanze di classe.
- La lotta di sistema: quando la lotta di classe mostra i suoi limiti e l'interclassismo negativo ha preso il sopravvento disinnescando ogni interclassismo positivo (il quale tende per natura ad addomesticarsi nella reciprocità dei ruoli sociali), la lotta va spostata sul piano sistemico: le classi hanno perso la loro funzione positiva e vanno completamente riformulate riportando le élites fuori dal gioco, togliendoli potere e l'abuso che fanno di esso, che porta inesorabilmente alla «guerra di classe», poiché la classe superiore che ha messo in crisi l'intero sistema, mira a distruggere e a depredare tutte le classi più deboli. Una specie di totalitarismo di classe dove la classe più forte ha diffuso il proprio immaginario in tutte le classi, creando la confusione totale. Quella che stiamo vivendo oggi.
- Le lotte per le relazioni sociali, al di là del lavoro, dei movimenti urbani, anticipano questo **spostamento della lotta**, che non è più una lotta di classe, ma una **lotta di sistema**. La lotta di classe marxiana è funzionale al sistema perché non esce dalla logica lavoro-classe su cui è fondato il sistema della prepotenza. Lo stempera. Ma non lo sconfigge. La rivoluzione di classe è perciò una finta rivoluzione, perché tiene in ballo il sistema: abolisce il rapporto capitale/lavoro, le due classi, e fa diventare tutto lavoro. Vivo o morto, a seconda della lungimiranza del regime che si instaura. **Una vera rivoluzione eliminerebbe il lavoro come strumento di potere e di dominio**: il lavoro andrebbe soggetto alla risposta ambientale, a ciò che ci è richiesto per sopravvivere, non per dominare gli altri; il conflitto di classe sarebbe perciò declinato in funzione dell'obiettivo comune; non ci sarebbero più classi, ma ruoli, o, al massimo, posizioni.
- **La domesticità ha rotto tutte le distinzioni di classe** e ha fatto in modo che una lotta di classe confinata dentro ai legittimi bisogni di giustizia sul lavoro e sui diritti sociali si aprisse alla questione ambientale e per tutti diventasse ora una **lotta di sistema**.
- Ci sarà, piegata al suolo, la **classe suprematista umana**. Ossia, il **tardo capitalismo** [o capitalismo avanzato] più volte accennato in questo scritto, il **sistema neoliberista e tecnocratico** – dove la scienza è la serva e la filosofia la badante, dell'economia – che su esso si fonda e che ha prodotto un **corporativismo oligarchico su scala globale** difficile da analizzare e da combattere, tanto è pervasivo e interclassista: un neomercantilismo che può inquinare la "conversione ecologica radicale" da tanti osannata, riducendo tutto all'interno della solita gabbia economicista. Al greenwashing.
- La contro-accelerazione di questa ““guerra ambientalista di classe”, il non plus ultra della lotta di sistema, come sta avvenendo oggi con la crisi climatica, la chiameremo “rivoluzione ambientalista di tutte le classi contro una classe”: questa in nuce è l'attuale **rivoluzione climatica**. Una rivoluzione dell'umanità contro se stessa, dell'uomo contro di sé, contro la parte peggiore di sé, quella che lo vuole al centro del mondo e tutto il resto al suo servizio, sottomesso.
- Il **conflitto sano tra le classi va mantenuto** – evita le esagerazioni – va fatta invece la **guerra contro il sistema** che ha generato una classe che ha omologato l'immaginario di tutte le altre. Questo nuovo conflitto lo chiamiamo **lotta di sistema o guerra di classe**. Ed essendo questa classe suprematista, dimentica e nociva dell'**ambiente**, dell'alterità, questa guerra va chiamata ““guerra ambientalista di classe””.
- Ci aspetta una **lunga marcia destitutente/esautorante** il suprematismo umano, ciò che un tempo fu ridotto a capitalismo. Una lotta di sistema, non solo di classe. Per poi **costituire sulle sue ceneri** la res-comunanza. Questa è la **guerra di classe, la guerra ambientalista di classe, la lotta di sistema** che ci aspetta. Non rinunciamo alla nostra forza.

[continua su NCPP <https://ncpp.cloud/2020/04/24/classe-e-non-piu-lotta-di-classe/>]

Violenza e inerzia, umane, alla base della pre-potenza

Se dovessimo prendere in mano il concetto di violenza dal punto di vista libertario, la vita sulla terra è un'evoluzione delle forme viventi verso spazi sempre maggiori di libertà³⁶ che si allontanano sempre più dalle forme primitive di *violenza*, difficili da interpretare e da nominare, ma che potremmo fare confluire nel concetto consortile di *inerzia*. Di massa che va definitivamente per la sua non-strada. La morte. L'entropia che tutto accomuna. Che può essere un processo veloce (la violenza

³⁶ Vedi anche pensatori come Murray Bookchin in *Ecologia della libertà*, Elèuthera 2017. Notevole su questo tema il dialogo e gli scritti tra l'etologo Konrad Lorenz e il filosofo Karl Popper comparsi negli atti del convegno il *Futuro è aperto*, intervistati da Franz Kreuzer, Bombiani 2002.

comunemente intesa) o lentissimo (l'inerzia non comunemente intesa). Una morte esplosiva o una morte adagiata.

Il vero problema della violenza è tuttavia e soprattutto la violenza umana, una violenza "raffinata" all'ennesima potenza e dalle forme plurime, tanto veloci quanto dosate con estrema latenza. Non più solo "violenza primitiva", dei primi uomini, con depositi cognitivi ancora esili. E neppure la nuda e cruda violenza della natura, la "rottura" più o meno "dolorosa" dell'equilibrio o della struttura di un vivente o di una società, di un sistema dotato di limiti, come quando i grandi cataclismi azzerano intere zone abitate. La violenza umana sta tutto in quel pre, nell'a-priori, data dalla forza scaturita dalla nostra mente e dalle sue elaborazioni, dalla sue capacità aggregative, organizzative, predittive, esplosive. Se la violenza da primitiva diventa *intelligente* - come quella applicata alle guerre e nelle prepotenze di pregiudizio o di eredità - l'abisso dell'umanità - la disumanità - si presenta alle porte del nostro vivere. Questa disumanità è il nostro avversario.

Perciò la scelta stessa della *nonviolenza* - salvo eccezioni di immediata reazione a pericoli mortali - è fondamentale se vogliamo davvero sconfiggere la prepotenza, e le sue multiformi espressioni di violenza. Più avanti nel libro troverete come "piegare le gambe" - soprattutto mediante dolore morale, reputazionale, ma anche materiale quando occorre - al vostro avversario. Come metterlo in ginocchio. Senza versare una goccia di sangue o inutile violenza. Che non appartengono, come detto, all'umano-umano e alla natura evoluta, secondo l'ipotesi libertaria scritta - a ben vedere - nel codice "liberatorio" della vita. Ipotesi comprovata da innumerevoli fatti e osservazioni etologiche. Sembra proprio che la vita voglia togliersi dalla gravità della morte (della massa, della materia) per via progressivamente non violenta.

Quindi senza uccidere o togliere di mezzo alcuno. Quasi noi tutti fossimo - alberi fiumi erbe animali materie non-prepotenti - o potessimo diventare un'alleanza di specie e di corpi: una natura-natura intesa come azione contraria all'inerzia, alle entropie che tutto chiamano; direi quasi un'alleanza tra specie, una sorta di forza pluriversa antigravitazionale (quindi gentile) che contrasta la gravità e la violenza - la rottura di ogni equilibrio - che la stessa materia di cui siamo fatti porta con sé. Una forza gentile, organizzata, spesso rigorosa negli equilibri, che contrasta l'inerzia che ci pervade, la natura inerte. Che contrasta la forza grave, pesante, oscura, di cui siamo parte. Che disinnesca la stessa natura animale, a volte violenta per necessità, e soprattutto l'esagerazione umana, che può diventare violenta all'ennesima potenza (per scopi di profitto e di eccessività). Natura che diventa "comprensione" della sua stessa difettosità o fragilità, sia di carattere, sia di comportamento.

L'*inerzia* - potremmo dire per concludere questa suggestione teorica - è la forma più sottile e difficilmente riconoscibile di ciò che connotiamo con il concetto di *violenza*. Anche quando ci colpisce nel nostro abito, nei nostri corpi, individuali e sociali. Si

patisce senza più agire. Fino alla morte totale. Fino alla rottura finale. All'entropia che tutto avvolge.

Nelle società tardocapitaliste diventiamo inerti e violentati grazie al veleno lento e industriale somministrato dai grandi inquinamenti ambientali e dalle narrazioni tossiche relative, dalla propaganda a difesa spesso di poteri tossici istituzionalizzati, che diventano corresponsabili del nostro addomesticamento. Fino alla nostra morte sociale. Per diventare la merce finale. Un profitto fatto addirittura sulla morte (guerra, armi, disastri sociali e ambientali ospedalizzati, cure e strutture riparative), ad opera dei nostri violentatori, spesso occulti, non-visibili, perché siamo stati cognitivamente narcotizzati. Ma che di fatto sono visibilissimi, come quando incontriamo nei nostri percorsi di vita guerrafondai o capitalisti estrattivisti, solo per citare due categorie, alleate, che si trovano quotidianamente nelle cronache istituzionali di tutto il mondo.

Per smascherare responsabili e narrazioni, basta sapere leggere e interpretare il detto, il contesto, la storia che sta attorno al testo da loro propinato, storia manipolata per far digerire il misfatto. Che comunque resta un fatto. Ecco allora la forza delle parole sensate. Praticate al momento giusto. Nel luogo giusto. Con i propri corpi, o con materie di blocco, quando serve.

Dobbiamo «disinnescare il testo attraverso il contesto» - ripeto questa formula di concetto che potrà tornare utile per la nostra memoria operativa.

Dunque, sintetizzando, la forza della logica e delle parole, fondate sul mondo concreto che tutti noi viviamo e che i nostri nemici prefigurano invece solo astrattamente, dominato da logiche-illogiche e da parole manipolate - quelle che portano alle guerre e alle prepotenze - tale forza autorevole e fondata sarà la nostra arma principale contro la prepotenza. Poiché, come scrivevo in altro contesto, fin dai tempi della mia obiezione radicale alla difesa armata, «ricordiamo[ci] che tutte le guerre e tutti i conflitti su grande scala hanno premesse esclusivamente culturali, di pensiero. Le guerre sono frutto di scelte culturali-politiche prepotenti. Che occupano i "palazzi del potere". Le stesse nostre menti»³⁷.

Lo scopo che si propone questo libro nella seconda parte è di prefigurare le strategie per sconfiggere le prepotenze, soprattutto oggi, nel secolo XXI, dove la potenza delle macchine e delle intelligenze artificiali inventate dall'uomo superano di gran lunga la stessa potenza dei singoli uomini, creando spazi di prepotenza e di diseguaglianza un tempo impensabili. Spazi giustamente definiti “climatici”, “planetari”, “apocalittici”, per le loro pericolose conseguenze. Ciò spiega perché nelle pagine precedenti abbiamo definito la nostra lotta una lotta di sistema, che per le contro-accelerazioni necessarie, le legittime oltranze, i capovolgimenti di paradigma, le circostanze planetarie, si presenta oggi sotto la forma di una vera e propria

³⁷ 1. *Difesa Armata* in Posizioni, laboratoriopolitico.org (consultato il 23 aprile 2025).

“rivoluzione climatica”. Un cambiamento radicale di clima sociale e per il clima. Quello del pianeta. Una rivoluzione che non spargerà sangue e morte, ma amore, rigore scientifico, opposizione creativa, ovunque.

In definitiva, con altre parole, suggerite dall’inerzia, dobbiamo indirizzarci verso una “democrazia dei corpi attivi”, per riconfigurare una civiltà, nuova, nonviolenta. Che continui il sogno libertario della vita, dopo il fallimento del modello capitalista-suprematista, affossato dalla sua stessa pesantissima inerzia suicida.

Questo modello, dopo il futile energivoro divertimento che lo caratterizza, porta inevitabilmente al suicidio. Morale e sociale. Individuale e collettivo. Dobbiamo trovare il modo per disinnescarlo e al contempo prefigurare nuove vie.

Per evitare non solo il suicidio dell’umanità, ma di tutto ciò che essa stessa distrugge. Che va oltre il concetto stesso di disumanità. Più che «restare umani» dobbiamo «restare animali», dotati di senso e misura, per contenere la potenza della nostra intelligenza. L’unica in grado di creare i fatti disumani e i crimini sistemici - biotici e abiotici - che tutti aborriamo.

Il “potere autentico”. L’incontro tra autorità positiva e forze popolari

Arriviamo così all’ultimo dei concetti primari, che potrà aiutare a fondare un nuovo ordine simbolico dedito a una civiltà delle relazioni positive dove “uguaglianza delle possibilità” e giustizia sociale siano capisaldi per disegnare un mondo migliore, senza prepotenze e suprematismi vari.

Sorge una questione. Esautorata l’autorità, liberato il posto del potere dai pre-poteri, cosa si farà affinché esso non ritorni schiavo del vecchio circolo vizioso del pre-potere appena superato. O meglio, come si farà per mantenere libero questo posto dall’arroganza umana? Questa è la grande domanda. Seguita da un’altra più articolata, spesso ripresa nelle parole dei grandi idealisti o utopisti, che aspirano a mondi nuovi, più giusti: quale soggettività guiderà o prenderà il posto dei grandi potenti? Senza poi cadere nelle trappole attrattive del potere, «di chi può molto a scapito degli altri». Perché alla fine il potere, «in generale, riconducendolo ai nostri termini, umani, è la possibilità»³⁸. La possibilità di agire e pensare, di avere e di essere.

La difficoltà sta qui nel tradurre una libertà acquisita ed elaborata con le parole, teoricamente, seguita pure da azioni tipiche dell’attivismo, “liberatorie”, con una pratica efficace, *continuativa*, della democrazia, del potere nelle mani del popolo, “gentile” (delle *gens-genti*), e non dei prepotenti. Di una democrazia il più possibile

³⁸ *Potere e Polis*, in NCPP di Alberto Peruffo (ncpp.cloud).

diretta e libera da servilismi, che i classici strumenti della rappresentatività e della delega (del “potere pubblico”), del voto e del tributo fiscale, non garantiscono più. I tempi sono mutati e le democrazie statuali repubblicane, troppo concentrate da decenni sul pubblico, non funzionano più. La parte garantista - quella pubblica - è diventata una parte d’interesse che spesso va a braccetto con i privati, aprendo spazi considerevoli alla corruttibilità, alla collusione affaristica, alle mafie e ai grandi poteri transnazionali finanziari. Le cause di tutto ciò - nei limiti e nella provocazione della mia lettura storico-filosofica - le ho affrontate in un breve saggio di futura pubblicazione come appendice a questo lavoro, dal titolo *Per un’altra civiltà*.

Per rispondere invece a quelle due grandi domande ci servono tutte le premesse e i concetti fondamentali finora delineati, più altri secondari che affronteremo nella seconda parte del libro, ma dei quali anticiperei qui alcune conclusioni sotto la forma di un ulteriore concetto che considero primario, e che chiamerei “potere autentico”, per distinguerlo dagli altri poteri co-istitutivi, un potere che già nell’aggettivazione nasconde l’autorità positiva, la forza degli autori.

Innanzi tutto, diversificandoci dai tre poteri co-istitutivi citati all’inizio (pubblico, comune, privato), possiamo dire che parallelamente a questi esiste un potere duale, duplice, che attinge a quei tre poteri in diversa misura, fondato sul potere dei corpi attivi, dei movimenti, delle mobilitazioni, delle assemblee, libere dalle limitazioni e dagli interessi dei tre poteri citati. Questo *potere duale* assume varie forme e di fatto, ed è un potere in atto (attuale), simbolico e fisico, fatto di parole e di presenze, che fa da argine ai grandi poteri, quasi fosse - come in realtà lo è - una forma di “contropotere”. Esso si esprime - nella sua accezione positiva - in molteplici modi, che va dai terzi corpi classicamente intesi - i sindacati dei lavoratori - fino alle assemblee di movimento delle varie associazioni volontaristiche, o di militanti sociali, come quelle dei centri sociali o di giovani attivisti, nei vari contesti. Tutte forme di potere duale collettivo, spesso disgiunte tra di loro, che a volte si incrociano, si “intersecano”, si coordinano, configgono pure per avere i loro protagonisti e le loro primogeniture nelle lotte e nelle istanze.

Piccola parentesi: partiti politici e lobbies industriali o di altro genere fanno parte dei poteri “determinanti istituzionalmente”, rispettivamente del potere pubblico e privato, non del potere duale qui delineato. Dunque anche le associazioni corporative che difendono interessi privati, come le varie Confindustria o Confesercenti, per citare una di destra e una di sinistra, oppure l’Anci (comuni italiani) o l’Upe (province italiane), che difendono interessi pubblici, non rientrano in questa definizione di potere duale, essendo loro all’interno del gioco tra i grandi poteri in essere che sono quelli pubblici e privati, locali, nazionali, multinazionali, transnazionali. Il potere duale fa da contraltare a questi poteri. E alcune soggettività fortemente organizzate a mediare con le istituzioni, come i Sindacati Confederati, si pongono al confine tra le due diverse forme di potere e contropotere.

Questo potere duale³⁹ - che affronteremo nel dettaglio in seguito - tuttavia non è sufficiente per cambiare il sistema. Ha bisogno dell'innesto continuo di nuove parole, di scienza e coscienza, di attività sapienziale, di ricerca culturale, di creatività inattungibile per i prepotenti, non-prevedibile, e spesso mal tollerata dagli stessi collettivi, concentrati sulla "conquista del potere" (soprattutto nei momenti critici del Potere, qualunque esso sia) o sulla tenuta come contropotere contro i crimini e gli abusi del potere. Il potere duale ha quindi bisogno di autorità (non solo di forza fisica), di geografie concrete, di storie, di autori e autrici che sappiano dare autorità positiva alla sua grande forza collettiva affinché essa si trasformi in un potere esautorante i prepotenti e prefigurativo verso il futuro, fondato quindi sulle esperienze e sulla creatività dei singoli soggetti, siano essi individui o gruppi di lavoro. Ha bisogno di strategia e di molteplicità. Ha bisogno, per usare una formula di Murray Bookchin, di "unità nella diversità"⁴⁰, di pluralità diversa. La *pluriversità*, che è qualcosa di più della *multitudine*.⁴¹ Così il potere duale - mediante il potere autoriale, plurale, molteplice - si trasforma in un potere generativo capace di riproduzione, diventa riproduttivo, non solo produttivo, *oppositivo*, come potrebbe essere un semplice potere, parallelo, di contrasto al grande potere. Per l'appunto, il potere duale (*dual power*).

Tuttavia, resta il problema. Come far funzionare bene queste due componenti di un "potere autentico", nelle mani del popolo attivo, dotato di autorità, ma messo sempre in serio pericolo dalle trappole del potere, che tenderebbe a svincolare, indebolire, la forza degli autori, per farli diventare semplicemente dei potenti, o dei prepotenti (leader egotici, dittatori), con il rischio di perdere la loro autorità positiva - umile e rispettosa - quando prendono il posto dove si esercita veramente il potere, nelle istituzioni pubbliche. O, in altre parole, come fare che dal semplice "potere pubblico" che tutti possono esercitare con la delega, il voto, il tributo fiscale, emerga un potere duale autorevole che alimenti la democrazia, le istituzioni? A tutti i livelli?

Una via c'è, che qui anticipo con un'immagine semplicistica: non sedere mai nella sedia del potere istituzionale, ma far sedere gli altri alimentandoli in modo continuo con l'autorità e la forza legittimante/delegittimante del "potere comune" che si è fatto

³⁹ Sul potere duale vedasi i numerosi articoli espressi dall'*Institute for Social Ecology* di cui faccio parte (socialecology.org). Riprenderò il concetto nel capitolo dedicato alla Prima Politica e alla differenza tra Potere Autoriale e Potere Duale. Dall'incontro tra i due nasce una *democrazia generativa*, che si autogenera alimentando i poteri classici istituzionali, una democrazia che genera "intimità", relazioni di prossimità e comunità che possono influire "direttamente" nei processi democratici, per riprendere lo straordinario concetto di "Intimate Direct Democracy" sviluppato da Modibo Kadalie nell'omonimo libro del 2022.

⁴⁰ Murray Bookchin, *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta*, BFS edizioni 2016.

⁴¹ Sul concetto di pluriversità mi rifaccio alle suggestioni di Raimon Panikkar e Serge Latouche nel testo *Pluriversum. Per una democrazia delle culture*, Jaca Book 2018. Per il concetto di moltitudine rimando invece agli sviluppi del pensiero di Michael Hardt e Antonio Negri, specie in *Assemblea*, Ponte alle Grazie 2018.

maturo, duale e autorevole, attivo e sapiente. Esautorante. Oppure, se si entra nella stanza del potere, entrare in punta di piedi, senza mai sedersi, stando in piedi, in rapporto costante con il potere duale-autoriale, il potere collettivo duale (le masse critiche organizzate, moltitudinarie) e quello autoriale in senso proprio (fatta di geografie e storie concrete, singolari ma intersezionali). Questo può capitare quando un leader o portavoce di un movimento è chiamato all'esercizio istituzionale del potere, ispirato e legittimato da quella doppia matrice che rende di fatto un potere "autentico", non un surrogato di interessi di parte, pubblici o privati. Bisogna ora trovare la forma politica di questa suggestione teorica.

Strategie e forme, come quella di un'assemblea periodica di comunità territoriale *convocata dalle cittadinanze libere* dalle istanze istituzionali e dagli interessi privati, libere dal potere pubblico e privato, quindi convocate dal potere comune, dal popolo abitante, che alimenta, legittima o revoca mediante delegittimazione il potere istituzionale, senza i classici passaggi istituzionali, limitanti, attraverso l'esercizio delle molteplici autorità positive, saranno affrontate nella seconda parte del libro. Per ora basti sapere che un "potere autentico" esiste e che lo si può organizzare, con tutte le difficoltà e le diversità dei vari casi. Ed esso deve essere convocato (convogliarsi) non da parti politiche classiche (già in opera per il potere istituzionale) e neppure da poteri duali, protagonisti-antagonisti al potere pubblico contingente, ma dalle cittadinanze libere territoriali, dal potere comune attivo e maturo. Solo in questo modo le autorità positive possono emergere, *intersecarsi, intersezionarsi*, creare un humus politico che darà alimento a tutti i livelli per un maturo e democratico governo sociale.

Questo "potere autentico" potremmo chiamarlo per semplicità e suggestione, un post-potere, e la sua forza, una post-potenza. Un potere a posteriori. Più forte - in potenza generativa e visione - e quindi più autorevole di qualsiasi potere a priori. Di qualsiasi forma di prepotenza. Un contropotere ai poteri forti che non pensa mai di conquistare il potere, di cadere nella sua trappola, ma di esautorare ogni forma di prepotere, di prepotenza. Liberando il potere dalla sua stessa malattia.

Un contropotere esautorante. Un'autorità positiva senza necessità di potere perché la sua potenza-sapienza è sempre pronta a nuove possibilità. Anche senza potere. Fatto, che di fatto, mette in crisi qualsiasi arroganza di potere. Qualsiasi potere che non sa come esercitare il proprio potere. Che non sa vedere la propria strada.

Il contropotere esautorante la propria strada la sa vedere, o meglio disegnare, passo dopo passo, sempre. Nonostante i venti contrari.

+++

I CONCETTI DERIVATI E SECONDARI. CONFLITTI, APPROFONDIMENTI, APPLICAZIONI

Le nuove Zone di Sacrificio, ad Alto Reddito. Il concetto di ZSAR

L'elaborazione di un "potere autentico" è emersa con forza nelle lotte di potere in corso nelle "zone di sacrificio ad alto reddito", concetto innovativo pure questo, elaborato nei e per i territori dove il capitalismo ha raggiunto il suo punto apicale, il non plus ultra della sua prepotenza e della sua ipocrisia, nascosta nello stesso concetto di pre-potenza, di potenza a priori che deve mascherare con autorità fittizie e legittimazioni insostenibili il proprio esercizio di potere.

Nelle zone di sacrificio ad alto reddito (ZSAR), diversamente da quelle classiche a basso reddito (ma anche a quelle intermedie, che potremmo chiamare "median") il profitto sulla pelle delle comunità, delle genti e dei territori, viene fatto entrare in tutte le "stanze" della vita e della non-vita, pervade ogni cosa, diventa pervasivo della società intera che di fatto si sta suicidando. In scritti pionieri - nati confrontandomi con attivisti studiosi (ricordo sopra tutti l'urbanista Francesca Leder, rigorosa compagna di lotta contro la deriva militare e civile-disurbana di Vicenza, invasa da basi americane e da grandi opere inutili, da mafie bianche, quartieri illegali e inquinamenti sistematici) - parlammo di "suicidio del territorio".

Così è: nelle zone di sacrificio la popolazione e i grandi poteri, il pubblico e il privato, quindi i piccoli e grandi poteri, hanno deciso - con una certa dose di consapevolezza, addomesticata, assuefatta, narcotizzata - di uccidere il territorio, di uccidere il comune, i beni primari, quindi tutto, perfino i propri cari, accettando l'avvelenamento fisico e sociale dei luoghi dove vivono, prefigurando nella loro visione di vita, un fine vita al caldo, ospedalizzato, nel piacere di una casa di cura o di una eventuale via di fuga in paradisi fisici e fiscali.

Sull'altare del profitto a tutti i costi, nelle zone di sacrificio ad alto reddito, si muore sia se si è operai sfruttati, sfruttati dal padronato, sia se si è dirigenti-titolari, sotto il pericolo di collassi finanziari o fisici, produttivismi generanti iperattivismi controbilanciati da abusi di droga, alcol o altri surrogati. La vita all'interno delle fabbriche, ma soprattutto fuori, dove avvengono gli scarti, soprattutto nelle città di pianura dove affluiscono i reflui, acque e arie fetide, bilanciati da tossicità sociali di "non volerne sapere", la vita qui è diventata tossica all'ennesima potenza. Pur avendo strumenti cognitivi, giuridici, educativi, non ci si difende. Si va incontro alla morte fisica o sociale consapevolmente. Essendo territori perduti⁴², senza storie e geografie, cancellate dall'ipocrisia e dalla prepotenza, i beni primari come acqua, aria, suolo vengono sfruttati e devastati, estraendo profitto non solo dalle piccole o

⁴² Territori del paradosso, v. N. Russolo, L. Velo, *Troubled Waters*, in Officina n. 47, dicembre 2024.

grandi opere di questo iperproduttivismo senza riserve, ma si estrae profitto perfino dai danni e dalle patologie causate dagli affari e dalle produzioni. Si fa business d'oro con i rifiuti da smaltire in modo speciale, si fa business negli ospedali curando migliaia di pazienti, lentamente, si fa business per le patogenesi a lungo termine provocate, costruendo ospedali, cliniche, fornendo servizi sanitari elaborati e costosi rimedi vita natural durante, come i farmaci. Si vive con tassi di mortalità e morbilità inaccettabili per una comunità che si dichiara formalmente civile.

In queste zone la collusione tra poteri pubblici e privatistici ha di fatto ucciso il comune, il quale - divenuto passivo e rifugiatisi nel solo momento burocratico di attività - il voto e il tributo fiscale - o nell'associazionismo volontaristico e compensativo - è praticamente scomparso dalla comunità, dalla vita sociale autentica tipica di ciò che chiamiamo comunità: una composizione attiva e partecipativa di persone, cittadini, paesani, autori, accomunati dallo stesso contesto in cui hanno scelto di vivere. Qui avviene invece uno spostamento delle pratiche sociali comunitarie in pratiche pubbliche più o meno ritualizzate ai fini della servitù al reddito e al profitto del sistema, come i teatrini ipocriti della cultura istituzionale, servile, che serve i poteri suicidari nominati. La cultura è spesso un imbonimento premeditato e finanziato dai grandi poteri che si nascondono dietro al nome di associazioni, fondazioni, che solo a nominarli sembrano opere pie di beneficenza, indiscutibili. Qui l'ipocrisia - il vestire la maschera della felicità e del benessere, apparente - è l'abito comportamentale divenuto la norma. La derisione, il giudizio preventivo, il disinteresse del prossimo, sono fonti di lavacro per la coscienza, sono pratiche "comuni" di queste zone. Il pubblico, ipocrita, ha messo la maschera del comune. O il contrario. Non si riesce più a distinguere la differenza.

Le «zone di sacrificio ad alto reddito» - l'ultimo canto prima del crollo del sogno capitalistico - sono territori dove il fallimento della politica, della prima politica, ha raggiunto il più alto punto nella storia delle democrazie occidentali, perché diversamente dai crimini efferati perpetrati nelle classiche zone di sacrificio del mondo, qui il crimine è diventato legale, istituzionalizzato, accettato, portando alla morte fisica e morale la stessa società da dove parte il crimine. Qui i morti si contano e si vedono in casa. Quando non li vedi nelle epigrafi, nei giornali, nei funerali, ti accorgi della loro assenza perché scompaiono dalle strade o dai bar che frequenti. Quasi fosse un'epidemia. Una guerra. Nelle zone di sacrificio classiche il crimine veniva da fuori. Erano altri che razzializzavano i territori sacrificati. Qui si fa tutto in casa perché si è capito che il male è l'ultimo fronte del business capitalistico. Nelle ZSAR del Veneto ci sono *migliaia* di morti in più per un solo fattore di rischio, provocato e gestito in casa⁴³.

⁴³ Nel Veneto contaminato da Pfas, dal 1985 al 2018 si è registrato un eccesso di oltre 3800 morti rispetto all'atteso. Biggeri et al, *All-cause, cardiovascular disease and cancer mortality in the population of a large Italian area contaminated by perfluoroalkyl and polyfluoroalkyl substances (1980–2018)*, Environmental Health 2024.

Da questo crollo e dalle strategie nate per uscirne, noi possiamo oggi delineare un mondo nuovo e un nuovo modo di fare politica, analizzando le ceneri e le rovine del vecchio, i primi barlumi di nuove costruzioni di poteri “sani” che non vogliono avere più niente a che fare con quelli che hanno generato il crollo. Tuttavia scriviamo da zone di crollo, con le mani ancora sporche della materia che tiene in essere questa nuova ipotesi.

Prima di passare al prossimo capitolo, riporto alcuni stralci teoretici scritti sulle zone di sacrificio ad alto reddito e rimando alla voce omonima indicata nella nota per la lettura integrale, di approfondimento, con le dieci caratteristiche e le relative note bibliografiche (che qui riconvengo e riadatto solo per gli stralci). Nel testo originale, a cui rimando, trovate i grassetti per meglio focalizzare i punti salienti, comunque intuibili se si legge con la dovuta attenzione le righe che seguono, davvero sconcertanti; uscite dalla nostra esperienza sul campo.

«La Zona di Sacrificio ad Alto Reddito è l’ultimo respiro dell’universo capitalistico. È un passaggio di stato non contemplato – per le conseguenze mortali – dall’economia, in senso stretto⁴⁴. Un passaggio non metabolizzato, perché uccide l’economia stessa. La quale non può pensare alla propria morte, perché essa si pensa a priori come infinita⁴⁵. La ZSAR rappresenta l’ultimo passaggio di stato prima del crollo sistematico del modello capitalista, se per capitalismo intendiamo la forma più alta dell’arroganza umana sistemica, la pre-potenza fattasi sistema autoriproduttivo, altamente “economico”, superiore ad altre forme di prepotenza e di asservimento degli ecosistemi⁴⁶. Superiore per aver assoggettato ogni cosa – pure se stessa, i propri cari – alla logica del profitto e dell’accumulo infinito nelle mani dei prepotenti e dei loro servitori, trasversali. Modello che di fatto distrugge la stessa società capitalista, e quindi, ogni ipotesi di società in cui quel modello si insinua. Le prepotenza del modello capitalista mette a rischio di sacrificio il concetto stesso di società.

La ZSAR è il vertice massimo a cui può arrivare il capitalismo, come modello sociale, e che ne decreta, al suo stesso tempo, la morte, per mano propria: il suicidio⁴⁷. Le Zone di Sacrificio ad Alto Reddito rappresentano la forma più alta e ultima

⁴⁴ Serge Latouche. *L’invenzione dell’economia*, Bollati Boringhieri, 2010.

⁴⁵ Il problema per sconfiggere il capitalismo, messo sotto scacco dal poco digeribile termine “decrescita” usato da Latouche, non è la «crescita infinita», ma l’«economia infinita», considerata dagli economisti la regina assoluta delle discipline del vivere. Latouche stesso userà poi l’espressione “abbondanza frugale” per superare i limiti empatici, semantici, della decrescita e per tarare meglio la “crescita infinita”, baluardo dell’economia come “scienza del profitto”, una delle nostre peggiori “invenzioni”. Ne consegue che altri parametri – potenzialità umane, socialità, creatività, redistribuzione delle risorse, diritti – possono “crescere” in condizioni di “abbondanza frugale” o di “post-scarsità”, per usare un termine e un percorso molto simile teorizzato da Murray Bookchin.

⁴⁶ Si pensi alle “culture” o alle pratiche sistemiche precapitalistiche come quelle degli antichi “imperi” d’Occidente, o di Oriente, o latinoamericani. Per “The Human Arrogance”, la Pre-potenza umana, v. Alberto Peruffo, *Forbisage in Capitalism must be stopped, not reformed*, op.cit.

⁴⁷ Suggestivo il saggio di Jean-Paul Galibert, *Suicidio e sacrificio. Il modo di distruzione ipercapitalistico*, Stampa Alternativa, 2014.

dell’arroganza umana nei confronti della natura tutta, biotica e abiotica, senza distinzione e senza discriminazione alcuna. È l’inquinamento sistematico di tutto ciò che esiste, compresi i propri figli, le proprie terre, i propri domini. L’accumulo tossico mina le fondamenta dello stesso accumulo.

La ZSAR è di fatto l’inquinamento sistematico di tutto l’esistente, in tutti i suoi strati e livelli. I suoi effetti agiscono anche a livello cognitivo, nelle memorie e nei depositi cognitivi che l’umanità ha prodotto nel corso dei secoli, oltre che in tutti i livelli dei codici funzionali biotici, compromettendo, progressivamente, in ordine di importanza, il livello riproduttivo, quello epigenetico, quello fisiologico-funzionale, fino alle complesse interrelazioni tra livelli cognitivi e neuroplastici di tutti gli organismi viventi⁴⁸.

Il capitalismo, forma massima concreta di questa convergenza di pensiero, con le Zone di Sacrificio ad Alto Reddito, è arrivato al capolinea. La “frattura”⁴⁹ si è fatta “faglia”, metabolica, nel cuore del vivente. Nei territori di sacrificio, ad alto reddito, questo modello sta uccidendo se stesso, creando delle vere e proprie faglie metaboliche – biotiche – che lo porteranno alla morte, proprio per le condizioni irreparabili create dall’alto reddito. Si potrebbe dire che le ZSAR, per la loro alta intensità patologica, irreversibile, sono il cancro del capitalismo, le sue zone cancerogene.

C’è solo una cosa da fare. Allargare la frattura, la faglia, per far crollare il sistema. Accelerare il crollo. Consegnando ai giovani percorsi prefigurativi di un nuovo mondo, come molti altermondialisti hanno saputo fare, creando reti di futuro di rinascita sociale e di rispetto ambientale. Agire collettivamente e strategicamente sulle ZSAR diventa oggi una priorità globale per tutti gli attivisti del mondo, che possono finalmente far crollare il sistema capitalistico».

Prima politica, democrazia generativa-induttiva e altre forme preliminari di “post-potere” (da non confondere con il “potere duale”)

⁴⁸ Restando agli umani, all’interferenza endocrina multilivello, con qualche esplorazione su altre matrici vegetali e animali, si veda il recente *PFAS. Una contaminazione persistente, pervasiva e pericolosa*, a cura di Vincenzo Cordiano e Vitalia Murgia, ISDE, 2024.

⁴⁹ La “frattura metabolica” di John Bellamy Foster attribuisce a Karl Marx il teorema della rottura tra la società umana e il resto della natura a causa della produzione capitalistica. In Karl Marx tuttavia la rottura di questo metabolismo è solo accennato e piuttosto immaturo e nebuloso: se rimanessimo alla sua fonte – gli studi sulla perdita di fertilità del suolo del contemporaneo chimico tedesco Justus von Liebig – questa “rottura irreparabile” sembrerebbe riservata solo all’aspetto “abiotico” della natura, alla “vitalità del suolo” (vedi Cap. 47, Vol. III Part VI de *Il Capitale*). La frattura nelle ZSAR è invece soprattutto “biotica”, e si fa faglia metabolica a tutto tondo: il non plus ultra della rottura dell’equilibrio tra società umana e natura vivente (oltre alla non-vivente), di cui l’umanità stessa è parte integrante. Per questo si parla di suicidio collettivo: il capitalismo uccide soprattutto se stesso e le creature con le quali viene in contatto, non tanto o solo la “vitalità” della natura abiotica, non-vivente.

Il concetto di prima politica è la via maestra per cambiare radicalmente la società che si è venuta a creare in questo inizio di secolo, XXI, dove le nuove tecnologie digitali hanno preso il sopravvento, dando ancora maggiore impulso alla globalizzazione iniziata secoli prima. Ora non solo le materie “solide”, fisicamente riconoscibili, sono esportate e importate a livello globale, creando delle catene di dipendenza, o interdipendenze e intersecazioni materiali senza precedenti, ma pure le materie “fluide”, gli scambi cognitivi e sapienziali, quindi culturali, gli stessi comportamenti o rituali collettivi sono diventati globali. Materie quest’ultime molto meno prevedibili e molto più, paradossalmente, manipolabili. Proprio per la loro assenza di solidità e forma. La fluidità digitale e la pervasività dell’informazione socializzata di questo inizio di millennio, grazie alle reti digitali, non ha paragone nella storia dell’umanità. Il mondo tre popperiano⁵⁰ - quello dei prodotti del pensiero e delle idee - mai come oggi può essere diffuso o manipolato.

Resta sospesa la questione politica. O meglio, come fare politica ai tempi della globalizzazione totale, sia dei benefici sia dei malefici, provocata da questa onda digitale che caratterizza l’ultimo periodo del capitalismo, il tardo capitalismo o il capitalismo avanzato, dove tutti oramai “sono consapevoli” del fallimento del sistema-mondo neoliberista; fallimento dichiarato dalla crisi climatica, dai suoi effetti, dalle guerre in corso che aggravano la crisi, crisi che non è altro che l’effetto di una serie di crimini ambientali - causati da scelte sociali - messi in opera da buona parte dell’umanità, dalle “nostre” scelte, dalle “nostre” tecnologie, non ultima la stessa tecnologia digitale, se per essa dovessimo contare solo l’aspetto energivoro e delle materie rare necessarie agli hardware sempre più sofisticati, utilizzati a tutto raggio, specie oggi nelle guerre cibernetiche in Palestina e Ucraina, dove droni e controlli cibernetici remoti fanno la loro parte.

La risposta in tutte le società, sempre e comunque, anche se dimenticata o oltraggiata, resta la “prima politica”. Concetto di per sé semplice, ma di per sé, in pratica, eroso continuamente dalle spinte individualistiche sicuramente iscritte nell’evoluzione del genoma umano⁵¹, non tanto e solo come codice che tenta di conservarsi e perpetuarsi attraverso un sano egoismo di sopravvivenza utile alla specie, ma come codice di memoria che contempla in sé qualcosa che superi la stessa specie e possa cristallizzarsi in qualcosa di identico, di individuale, di indiviso, che può prendere la via di un piacere personale esagerato, materiale o spirituale. L’illusione dell’immortalità individuale. L’illusione di diventare eterni, magari affogati nel piacere, liberati dal dolore della morte, fosse anche solo per stare seduti per sempre alla destra del Padre, a contemplare una noiosa e identica luce. Oppure, al contrario, morire inghiottiti senza freni dal dolore nichilistico. Non mi soffermo ora sugli aspetti filosofici e antropologici della questione, ossia di ciò che potrebbe guidare le scelte del mondo in cui realmente viviamo, ma non possiamo trascurare

⁵⁰ Karl R. Popper, *I tre mondi*, Bompiani 2012.

⁵¹ Utile ricordare le posizioni di alcuni biologi, tra cui quella di Richard Dawkins, *Il gene egoista*, Adelphi 1976.

che le nostre visioni del mondo (siano esse di ateti, credenti, agnostici, edonisti o stoici, cinici o epicurei) siano fondamentali per meglio capire gli indirizzi del nostro agire politico.

A prescindere da questi orientamenti filosofici e ai relativi antropologismi, resta chiara che la “politica pratica”, attiva, la *prima politica*, se entra nelle maglie strette delle visioni disparate del mondo, non fa molta strada, perché ognuno la interpreta a proprio modo. Creando dinamiche di dominio che tutti conosciamo, fino al rischio della dittatura e del totalitarismo. Quando la politica viene presa esclusivamente da una parte, il dominio persiste. Una parte ha ragione, l’altra ha torto. La visione di una va contro la visione dell’altro, dimenticandosi che l’importante è vedere, la possibilità di vedere, di permettere la visione. Per questo la dialettica critica, il confronto aperto, direi “esistenziale”, tra le diverse parti/esistenze resta la pratica migliore. In parole semplici, nessuna parte ha una ragione definitiva, tutto è sempre discutibile e perfettibile nel caso si abbiano obiettivi da raggiungere. Fosse solo anche la semplice convivenza.

Non solo una “ragione unica” e indiscutibile non esiste, ma neppure “la verità” - concetto di per sé totalitario - esiste. La verità - o le verità - esiste solo come “corrispondenza”, corrispondenza tra il detto e il fatto, tra il dentro e il fuori, tra il visto e il verificato. Nulla più. La verità, storicamente intesa, è una storia di corrispondenze. Non è mai una rivelazione, come vorrebbero i possessori “esclusivi” della verità. I dominatori. I figli del dominus. I signori dominanti. Perché pre-scelti. La rivelazione, concettualmente parlando, è il contrario della corrispondenza. La prima si basa su fantasie (la greca *phantàsia*, l’apparizione, nella nostra mente), la seconda su evidenze (la latina *e-videntia*, il vedere fuori, con i nostri sensi). Su esistenze.

Affinché questa dialettica “partecipatoria” e rispettosa delle parti, in cerca di qualsivoglia verità o corrispondenza, esista in un contesto sociale, bisogna che ognuno di noi faccia la propria “parte” (e più siamo, meglio funziona), a prescindere dalla propria visione e dalla propria parte “politica”. La parte politica - che può essere il partito, il movimento, l’associazione - è la “seconda politica”, che potremmo chiamare anche partitica, che si esprime poi - a seguito di un contratto sociale tra le parti, mediante procedimenti elettivi - soprattutto nell’ambito dei poteri pubblici e istituzionali classicamente intesi, a cui mirano per natura giuridica le stesse parti. La giurisprudenza stessa è un esercizio del *potere pubblico*.

Questo secondo ambito del “fare politica” rappresenta sicuramente l’asse più importante per la “gestione del potere”, nel senso classico, inteso nella sua estensione di significato come gestione delle possibilità in un contesto sociale formale. È questo “secondo ambito” che governa, amministra, decide, più o meno indirettamente, su delega o fiducia dei cittadini. E come abbiamo già visto - nelle democrazie - esso si manifesta nel delicato rapporto tra potere pubblico e potere

privato, tra potere istituzionale elettivo e gli elettori in quanto individui o famiglie o corporazioni, che difendono interessi privati, ma vivono tutti in uno spazio comune. È in quest'ultimo spazio - il potere elettivo comune, la scelta individuale - a spostare l'asse del governo, esprimendo da che parte stare dell'arco costituzionale, per chi prendere posizione e parte, partitica. Ma questo *potere elettivo comune* è poca cosa e non è sufficiente per alimentare le democrazie, salvaguardarle dagli appetiti dei privati che tentano di conquistare il pubblico, mediante azioni corporative, associative. A ben "vedere" è un *potere passivo* utile al gioco delle parti e degli interessi, delle differenti visioni, ma non della *visione*, della capacità di vedere.

La prima politica invece va oltre la politica di parte, non è solo l'esprimere un voto al tempo delle elezioni o pagare i tributi per aver diritto ai servizi, di per sé un esercizio burocratico e passivo della propria partecipazione alla società/civiltà di un luogo, ma è *l'esercizio attivo e sopraistituzionale* del proprio essere sociali. Al di sopra dei partiti. È l'ambito etico della politica, spesso dismesso dai politici professionisti, diventati produttivisti di interessi privati o corporativi. Significa, per tutti, comportarsi, agire, promuovere, partecipare, con il proprio corpo e la propria intelligenza alla vita di una *comunità*, che in quanto tale, è qualcosa che fonda e supera la stessa semplice *società* in quanto concordato assembramento di soci con doveri e diritti (il *socius* latino, l'alleato in affari). Significa agire mediante *azioni* (attività-attivismo) che permettono alla stessa società "libera" di rimanere tale - una *comunità* - senza cadere in lotte di potere e di dominio che potrebbero portare al crollo del sistema sociale, come sta capitando ora dove l'*alleanza subdola* tra poteri pubblici e privati voluti dai principi del capitalismo ha ucciso di fatto il comune, l'ambito da cui prende corpo e vita il potere comune, il potere di tutti. Ossia la partecipazione attiva alla politica dei luoghi dove si vive.

In parole povere, la seconda politica, la partitica, dimenticandosi della prima politica, ha ucciso i beni comuni, i beni primari, le fondamente biotiche dello stesso sistema. La *lotta tra le parti*, tutta concentrata sulla conquista del potere pubblico, sulla ragione di parte, ha trascurato gli elementi fondamentali della vita.

Allargando la semantica a reminiscenze storico-industriali, la lotta di classe tra padroni e operai, legittima, ma limitata, ha ucciso la vita fuori dalle fabbriche. La lotta per difendere o conservare i diritti sociali ha ucciso il comune, l'ambiente.

La regola del capitalismo potrebbe riassumersi in: accumuliamo risorse e piaceri, come individui, alleandoci tra noi, pubblicamente, non pensando alle fondamenta comuni, sfruttando altri uomini, appropriandoci di più risorse possibili. Il mercato è una guerra di competizione. Sopravvive il più forte e il più cinico. La controregola della lotta di classe è: capovolgiamo questa ingiustizia. Distribuiamo le risorse, senza tuttavia badare alle fondamenta di queste risorse.

Ci si dimentica del contesto della lotta. L'ambiente. E anche le grandi lotte di classe vengono travolte dal gigantismo delle forze che devono sconfiggere, quelle dell'industrialismo, dell'iperproduttivismo, del consumismo che tutto pervade. Entrando in una catena di controequilibri dove le falte a volte entrano nelle controparti o le radicalizzazioni ideologiche portano alle estreme conseguenze. Lo Stalinismo non è la sconfitta del Capitalismo, ma la sua controfaccia. Il comunismo "attivo" delle origini, dei Soviet originari, delle assemblee liberatorie e autonome degli operai e dei contadini, era altra cosa. C'era ancora una radice sui territori.

Ecco che allora solo una "prima politica", un attivismo consapevole e costante, di tutti i cittadini - una "agitazione delle democrazia"⁵² - può arginare questa deriva, a prescindere poi dalle scelte delle parti politiche. Certo, si sa, alcune parti, le destre, sono più vicine ai privati esclusivistici, mentre le altre, le sinistre, sono più vicine alle collettività inclusive, ma commistioni e confusioni sono sempre in agguato, specie se i termini del contendere restano la conquista delle cariche pubbliche per far valere la propria contingente visione del mondo o di composizione di interessi, o di altro, con istanze e programmi tutti molto volatili e interscambiabili, soprattutto oggi in tempi di fluidità digitale⁵³, di confusione, di manipolazione delle informazioni e di crisi climatica che travolge tutti, destre e sinistre. A volte vince una, a volte vince l'altra. Intanto il mondo si consuma.

Questo attivismo politico - il "primo ambito" della politica, che io chiamo *democrazia dei corpi attivi* - ha mille forme: dal nostro comportamento quando usciamo da casa nostra, nella polis, per strada, che si spera corrispondente a quello dentro casa; alle nostre partecipazioni a tutto ciò che può e deve contribuire al libero scambio tra le parti che poi governeranno, come possono essere organizzazioni di mobilitazioni, istanze, conferenze, assemblee, serate, giornate, che vadano oltre al proprio interesse particolare o della propria parte; alla conoscenza geografico-culturale dei territori.

Non si mette qui in discussione gli interessi legittimi e gli sforzi di chi lavora per una parte o per una associazione, che sono di contraltare ad altre parti, ma non è sufficiente. Se si lavora solo per la propria di parte - senza creare le condizioni per un confronto "comune" - si rischia di diventare autocoercitivi con i propri adepti e compagni. Peggio, si rischia di diventare accumulativi, pesanti, escludenti, patologici, conflittuali, fine a se stessi, poiché nessuna parte vive da sola e tutto ha uno scarto

⁵² Formulo questa espressione ispirato dalle lezioni di Mason Hason-Ford dell'Institute for Social Ecology, lezioni citate nel paragrafo successivo, dedicato al Dual Power. Per approfondimenti consiglio il recente *Practicing Social Ecology. From Bookchin to Rojava and Beyond* di Eleanor Finley, Pluto Press 2025.

⁵³ Sulla fluidità digitale e sul «capitalismo dell'informazione» che essa comporta ci sono molte attenzioni e pure qualche soluzione, come le reti di autonomia digitale che molti attivisti da sempre stanno tentando di costruire, anche all'interno degli stessi colossi digitali, prima che diventassero tali e che le intenzioni libertarie fossero spazzate via dalle intenzioni di mercato. La dialettica sul digitale è e sarà uno dei campi più strategici per disegnare il nostro futuro.

verso l'esterno. In ultima analisi siamo involucri biologici che nulla possono trattenere dentro di sé per sempre. Lavorare per la costruzione della propria parte non deve esonerare dal lavorare per mantenere attiva e salubre ciò che è fuori da noi. Anche i nostri avversari, quindi l'ambiente dove tutti viviamo.

La prima politica, che tutti dobbiamo fare, per quanto poco tempo ci sia concesso nella nostra giornata, apre la porta costantemente al confronto, che può essere anche uno scontro, con l'altro, ma si ferma sempre sulla reale possibilità che questo avvenga, dunque sull'esistenza dell'altro. Se negassimo l'altro, di conseguenza neghiamo noi stessi, in quanto esseri fatti di materia, di cibo, di bisogni, di desideri, di sogni, di scarti. Una negazione che contraddice la stessa nostra funzione o funzionalità organica. Fondata su materie e relazioni esterne al nostro corpo.

La prima politica fonda e alimenta il “potere comune”, la possibilità che tutti abbiamo per condurre le nostre vite verso questo spazio di possibilità che permette a tutti di vivere e muoversi con un certo margine di libertà e soprattutto di dignità, di riconoscibilità del nostro essere altro nello stesso contesto comune.

Il potere comune - propriamente detto - è lo spazio del “potere duale” che apre le porte a una democrazia generativa (induttiva) che nasce dall'autonomia pluriversa (che poi chiamerò plurinomia) di queste possibilità, possibilità non istituzionalizzate/ingessate dentro a norme formali del vivere comune (norme che noi chiamiamo “pubblico”), possibilità alimentate dai percorsi autorevoli, singolari, imprevedibili dei singoli individui o soggettività informali o dotate di un forte grado di informalità (dove per forma intendo il “gesso” che si tende mettere a tutte le imprevedibilità della forma). Più avanti spiegherò le “forme concrete”.

Se riusciamo a coltivare questa forma di attivismo pluriverso - la citata “democrazia dei corpi attivi”, per distinguerla dalla democrazia peggiorativa e degenerativa dei corpi passivi - lo spazio per una *democrazia generativa-induttiva* è assicurato e sarà arginato o sconfitto il pre-potere, come la sua ultima parvenza devastatrice, il capitalismo selvaggio che sta distruggendo il pianeta. Lo stesso capitalismo, oramai globalizzato e interiorizzato dagli stessi “comunisti” in senso proprio e positivo, il capitalismo che la stessa lotta di classe non è riuscito a fermare. Bisogna passare di livello. A livello di sistema. Questa nuova concezione del potere “autentico” *non più basato sulla conquista dello stesso*, ma sulla “alimentazione delle possibilità” mediante l'esercizio delle proprie autorialità, dell'essere autori delle proprie azioni di prima politica, ispiratrici e legittimanti “attivamente” ogni forma di seconda politica, è la chiave per sconfiggere la prepotenza, la politica di parte che invece spera nell'illusione di una nostra “partecipazione passiva” - una contraddizione in termini, tipica del capitalismo e delle sue arroganze - che porta dritto verso il baratro della democrazia.

Questo è il nostro *post-potere*, il potere che si è levato dalla propria mente ogni

legittimazione aprioristica e ha trovato nella dialettica, nel confronto aperto, nel dialogo rispettoso tra gli autori - cittadini di prima politica, prima ancora di diventare politici di parte, o peggio, professionisti della politica - il fondamento di ogni governo. Una *dialettica esistenziale*, là fuori, tra le evidenze. Un dialogo “conflittuale” (come poi spiegheremo) e costruttivo. Per potere continuare a vedere.

Dopo questa generalissima introduzione, dovuta, proverò ora a spiegare in modo semplice le pratiche del potere comune autentico, a iniziare dalla distinzione tra “potere duale” e “potere autoriale” - entrambi necessari per sconfiggere la pre-potenza. Queste due parti, se concomitanti, avranno come risultato un concreto “potere autentico”.

La differenza tra potere autoriale e potere duale, entrambi necessari per sconfiggere il Potere. Le fondamenta del potere “autentico”, generativo

Iniziamo innanzitutto a spiegare che cos’è il potere duale - il Dual Power - che già dall’aggettivazione si capisce che è un potere altro e diverso dal potere, per così dire, costituito, co-istituito, quindi riconosciuto dalle parti in gioco, dai partiti, dagli elettori, dai privati.

Si potrebbe anche tradurre il duale in *duplice, doppio, parallelo*, tutte sfumature che possono condurre all’errore e che affronteremo nel momento in cui si analizza l’esercizio del potere di cui si parla. Restiamo quindi sul piano operativo, cercando di cogliere le sfumature successivamente.

Il “potere duale” appartiene alla sfera del potere comune - del potere massificato informale - ma non nel suo lato passivo, ma in quello *attivo*. Come già detto altrove, il “potere comune” *passivo* si esprime attraverso il voto e il pagamento dei tributi (dei doveri), dimenticandoci spesso che abbiamo un “potere comune attivo”. Questo *potere comune attivo* è il potere duale, che serve da contraltare, oltre che da alimento a se stesso, ai poteri forti e spesso prepotenti che possono nascere all’interno dei poteri pubblici e privati, o nelle alleanze o collusioni tra di essi. Poteri “attivi” pure questi, che giocano sulla passività del potere comune, popolare, massificato. Più una cittadinanza è passiva, addormentata, addomesticata, più pre-potere posso esercitare: così pensa il potente privato o il potere pubblico autoritario o iperliberista, quando devono agire per i propri interessi.

Quindi, primo passaggio: il potere duale è il “potere comune attivo”, non quello passivo del voto e del tributo che sconfina sempre nell’interesse privato, individuale, esclusivista, corporativo. Quando voto, infatti, voto per il rappresentante più vicino al mio sentire, escludendo altri sentire, in un gioco “legittimo” di contrapposizione tra le parti istituite, ossia i poteri istituiti (che non sono contropoteri).

Si capisce dunque perché i poteri duali - autonomi dagli altri poteri - servono come da contraltare al potere istituito, siano essi Stato o partiti, le parti costitutive. Tuttavia non per forza essi - i poteri duali - sono poteri generativi (di nuove visioni), poiché potrebbero fermarsi al solo aspetto oppositivo: essere di contrasto al potere co-istituito. Con il pericolo di ingessarsi e di restare chiusi nella lotta di potere come semplici contropoteri. Nessuno mette in dubbio la loro potenza di arginare il Potere. Ma è sufficiente arginare il potere, per sconfiggere il sistema? Si riesce a cambiarlo con queste forme ingessate di contropotere? In altre parole, è sufficiente l'opposizione per cambiare il sistema-mondo?

Potremmo rispondere anche sì, ma piuttosto lentamente, con il rischio di essere assorbiti dalla logica del potere e di arrivare troppo tardi alla soluzione. È quello che spesso accade nelle democrazie in declino, soprattutto nelle società del "benessere apparente" nascosto dietro all'economie neoliberiste, dove i contropoteri sono in costante opposizione, per ottenere maggior distribuzione dello stesso potere, maggiori possibilità, minore ingiustizia sociale e oppressione.

Non mi soffermo sugli esempi storici di potere duale "rivoluzionario", tutti più o meno nati in situazioni di prepotenze violente eclatanti, di scontri brutali, di crolli politici, come i Soviet del primo comunismo, lo Zapatismo decoloniale del Chiapas, il confederalismo democratico della Rojava, la prima Intifada nei territori occupati di Palestina. Alcuni dei quali portatori di effettive novità in campo democratico. Mi concentrerò invece sulle forme di potere duale nelle società (già) democratiche, a rischio (quelle da cui scrivo, quelle nostre), specie nei Paesi Occidentali, patrie delle pratiche violente subliminali del capitalismo e del colonialismo, ma anche di soluzioni straordinarie come le costituzioni democratiche antifasciste e decentrate, specialmente in Italia. Ovviamente gli esempi dei territori critici alimentano i territori meno critici e nello scambio tra le pratiche possiamo intravedere le nuove forme di "democrazia partecipata". L'unica di fatto che tiene viva la democrazia. La democrazia non-partecipata è solo un ossimoro per gli allocchi.

Sottolineo che esistono pure esempi storici di Dual Power non solo di sinistra come quelle citati, ma pure di destra, a forte sfondo identitario, paramilitare, o sui generis, come la Repubblica di Salò fascista (per restare in Italia) o gli Hezbollah libanesi (per spostarsi in zone "molto calde" del mondo). In tutti questi esempi, di destra e di sinistra, il potere duale è un potere per così dire *parallelo* rispetto al potere costituito, spesso si sostituisce o supplisce, addirittura soverte e capovolge l'ordine prestabilito.

In un contesto democratico evoluto, dove il popolo ha la sua parte fondante e legittimante, il potere duale positivo - che potremmo anche definire la "prima politica" auto-organizzata in molteplici modi - ovvero sia la "parte attiva" del "potere comune", della popolazione, dei cittadini, consapevole del loro essere potere che si può autorganizzare e contrastare e proporre - assume molteplici "forme aperte", dai

sindacati nella loro primitiva funzione, ai movimenti organizzati, spesso specifici, mirati sulle questioni dirimenti nel sociale, come possono essere molte associazioni o comitati, fino ai collettivi di fabbrica spontanei e autonomi, poco sindacalizzati per la crisi del sindacalismo stesso (come il Collettivo GKN)⁵⁴.

Tra queste “forme informi” possiamo inserire anche tutte quelle forme di economie solidali e cooperative che contrastano le economie dei grandi poteri, come le Reti e i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), le Cooperative Solidali, i Comitati mutualistici, le Assemblee di Quartiere. Le stesse associazioni ecologiste o ambientaliste, come i movimenti giovanili di Fridays For Future (FFF) o Extinction Rebellion (XR), rientrano nella funzione e dell’esercizio del *Doppio Potere* (qui uso doppio per la loro forte potenza di massa critica), con il rischio, chi più chi meno, di rientrare nella logica del potere e delle relative gerarchie quando queste strutture di potere duale massificato - potere dei cittadini attivi - vengono troppo formalizzate o istituzionalizzate. Cosicché, magari spinti dai partiti che cercano consensi e voti per arrivare legittimamente al potere pubblico, o imbrigliati da finanziamenti che arrivano dal potere pubblico a queste forme di “doppio” potere per tenerle buone, ammorbidente gli attivisti, succede che anche questo Dual Power non riesce ad ottenere i risultati sperati e venga assorbito dalla politica istituzionale in declino. Un esempio in Italia è Legambiente, che spesso scende a compromessi di “giardinaggio”.

Non bastano né le buone intenzioni né le buone idee di fronte alla potenza e al denaro dei grandi poteri. E così la democrazia cade - come il pianeta - sotto i colpi dei prepotenti, dei capitalisti, che investono capitali ingenti sulle *lobbies*, creando una forma di “doppio potere capitalistico” per chiudere la bocca ai cittadini. Quando non passano a pratiche di repressione e intimidazione frontale. Le lobbies non sono altro che la mercificazione, la prostituzione delle capacità autoriali, delle autorità scientifiche che si mettono al servizio del potere, prima di passare alla repressione diretta.

Ma è proprio qui la soluzione. Il pre-potere ha capito che può essere scalfito, colpito, addirittura sconfitto proprio sul campo “incontrollabile” delle autorità, delle intelligenze collettive e singolari. Al potere duale del popolo, al potere comune attivo, serve perciò il “potere autoriale” per diventare *generativo*, incontrollabile, insormontabile. Il potere duale da solo non basta.

Il potere autoriale - l’autorialità, l’autorità positiva - che il popolo porta con sé per semplici ragioni sociali insormontabili⁵⁵ - le stesse menti capitalistiche nascono da una conoscenza collettiva condivisa, sociale, dai depositi cognitivi dell’umanità,

⁵⁴ Collettivo di Fabbrica GKN, *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*, Alegre 2022.

⁵⁵ Il “socialismo libertario dell’educazione”, citato nell’introduzione, fondamento indissolubile di tutte le società, anche animali.

possiamo dire andate alla “deriva capitalista” - non può essere in alcun modo controllato se gli autori scelgono da che parte stare, se rifiutano di prostituirsi alla mercé dei prepotenti, di coloro che producono, dietro alle montagne di denaro, morte, servitù, schiavismo, prepotenza, deserto.

Se questo *potere autoriale* viene innestato in modo creativo al *potere duale*, diventa un *potere generativo* incontrollabile ai poteri. Diventa un *potere autentico* che mette in crisi qualsiasi potere pubblico e privato perché esce dalla logica delle conquiste del potere, esce dalla logica del potere delle parti politiche. Essendo un potere *autentico*, non mira alla conquista istituzionale, al potere accumulato, ma solo a rinnovarsi (ad essere autore, libero), per ispirare costantemente il potere istituzionale, senza mai corrompersi. Vedremo poi nel dettaglio le strategie migliori di questo “potere autentico”.

Vorrei anche che vi restasse in mente questa distinzione, tra “potere autentico”, generativo, e potere classicamente inteso, quello accumulato, o meglio, “l’accumulo di potere”. Che per sua natura di accumulo diventa pre-potente, il Potere.

Soffermandoci sul generale, possiamo dire che la sede per antonomasia di questo *potere autentico*, sono soprattutto le assemblee periodiche territoriali di comunità convocate dai cittadini, o altre forme di partecipazione attiva e diretta - *face to face* - di tutte le parti in gioco, dove l’unico scopo è “agitare la democrazia” mediante un’esposizione “franca” delle singole e molteplici autorialità/autorità (i greci direbbero mediante la pratica della *parresia*⁵⁶ *comunitaria*, noi potremmo chiamarlo *democratismo dialettico*): solo qui i cittadini diventano autori visibili e riconoscibili delle proprie azioni - siano essi semplici abitanti o autorità scientifiche, culturali, territoriali, libere dal loro parlare istituzionale - e grazie a questa periodica e continua partecipazione (dove emergeranno anche gli stessi “cittadini istituzionali”, passati o futuri, i militanti dei partiti, della parti politiche diverse, liberi di prendere parola come cittadini liberi e non solo come portavoce ingessati delle parti che rappresentano), grazie a questa *parresia collettiva*, alla sua influenza e alimento su tutti i partecipanti, si potrà generare comunità consapevoli, libere, critiche, dove i più dotati/portati per vocazione, riconosciuti, diventeranno politici istituzionali o cittadini difensori e generatori di una democrazia viva, perché dotati di autorità concrete uscite da questa comune condivisione/esposizione dei saperi e dei problemi.

Questa democrazia viva, fatta di presenza, prossimità, revoca, falsificabilità, perfettibilità, è qualcosa di più di una semplice e difficile distinzione tra *democrazia diretta* e *indiretta*: è una democrazia che io chiamerei *generativa*, addirittura

⁵⁶ Sul concetto di “parresia” rimando al testo di Gabriele Fedrigo, *Terra delle mie brame: il caso Valpolicella*, Libreria Editrice Fiorentina 2024. Qui l’autore affronta il tema del “parlar franco” e della “resistenza percettiva”, anticorpi necessari per resistere contro i discorsi «che spacciano per realtà ciò che realtà non è», concetti sviluppati presso il nostro Laboratorio Politico di Ecologia (laboratoriopolitico.org).

induttiva, che induce, alla manifestazione migliore di se stessa, perché disinteressata al potere, interessata al comune. Una democrazia dialettica fondata sulla geografia concreta e le autorità positive che in queste geografie vivono e discutono, francamente, per il bene di tutti.

Di fatto, nei parlamenti istituzionali, a tutti i livelli, avviene una replica, una brutta copia, una “rappresentazione” di tutto ciò. Soprattutto se esiste uno scollamento tra cittadini e parlamenti. Di solito nei parlamenti “contemporanei”, o in tutti quelli corrotti dal potere, finiscono politici che non sono passati per la *prima politica*, ma sono nominati a priori con le classiche limitazioni dei meccanismi elettorali, complicati e blindati ad hoc per mantenere in piedi chi di fatto non usa né i piedi né le mani, ma solo il denaro.

La “prima politica” potremmo anche definirla la politica delle geografie, delle storie, degli autori dei propri passi, condivisi, esposti.

In calce al libro fornirò alcuni esempi o pratiche di queste sedi o prefigurazioni di potere autentico, cercando di spiegare le sfumature e gli sconfinamenti del potere duale e l’importanza dell’imprevedibilità intersezionale degli autori che possono essere sia all’interno dei poteri collettivi duali o dei partiti, ma non limitarsi ad essi. Il luogo di convocazione e di confronto deve rimanere la “piazza comune” - il luogo che va oltre il “dominio pubblico”, istituzionale - dove tutti possono e devono confrontarsi e alimentarsi, anche nelle forme di un acceso conflitto dialettico. La convocazione stessa deve essere *sopraistituzionale* (principio cardine della convocazione), come fosse un dialogo spontaneo del popolo, della gente, del territorio, non di chi lo governa.

Proviamo quindi a fermare questo concetto: il *potere autentico*, generativo (induttivo), è la somma organica del *potere duale* e *autoriale*. Organica nel senso che uno produce e alimenta, rafforza l’altro, in modo reciproco ed esponenziale. Se potere duale e potere autoriale si alleano il Prepotere è finito: la somma di potere comune attivo e di “potere a posteriori” degli autori può sconfiggere ogni forma di potenza, ogni deriva della democrazia. Attenzione poi, questo è il punto focale del nostro scopo: *il potere autentico può delegittimare le istituzioni (esautorare!) se non fanno il loro lavoro*. Qual è il lavoro delle istituzioni? La difesa del comune attraverso il pubblico, e non la difesa del privato, super ricco, capitalista, attraverso il pubblico. Solo la difesa del comune assicura il benessere di tutti, pure dei privati. E soprattutto del pubblico.

Il potere autentico può fornire nuove visioni, nuovi politici, nuovi indirizzi politici ai parlamenti istituzionali. Nelle democrazie, l’unico errore che non deve fare il potere duale, e soprattutto gli autori di cui si alimenta, è *quello di diventare una istituzione*,

*una contro-istituzione, un potere parallelo al potere costituito*⁵⁷ (salvo nei casi citati, di violenza o di vuoto di reale potere, dove il potere duale diventa preliminare costitutivo prima e dopo le rivoluzioni, come in Rojava o in Chiapas, o durante i vuoti di potere). Ciò non toglie che degli autori o attivisti “duali” possono diventare eminenti politici all’interno delle istituzioni o dei partiti. L’importante è capire che non si possono confondere le sfere del comune e del pubblico, come vedremo.

L’errore citato porta direttamente e nuovamente nella logica del potere, dimenticando che la caratteristica principale del potere duale nelle democrazie è *l’informalità*, o meglio, mantenere un grado alto di informalità, organizzata. Ci si organizza fuori dalle istituzioni, senza volere sostituirle. Questa informalità è tenuta insieme - organizzata - dalla molteplicità degli autori, che non hanno un punto preciso dove andare, avendo obiettivi molteplici di criticità da affrontare (in quanto pure contropoteri), ma sanno che devono andare avanti verso nuove forme di libertà e democrazia (come poteri prefigurativi). Per costruire una vera e propria democrazia induttiva, che sperimenta il suo farsi strada facendo.

Il risultato è quindi una *democrazia sperimentale* in continuo aggiornamento, in continua agitazione positiva, messa e tenuta in opera da corpi attivi che mai si asserviranno al potere. Questa informalità organizzata sperimentalmente terrà lontano il pericolo del conformismo e del perbenismo, sempre in agguato in tutte le istituzioni per il loro carattere statuario.

Il potere autoriale consegnato al potere duale, non è un potere astratto (rinchiuso solo nella capacità di decidere e di agire) tipico del potere pubblico collettivo slegato dai territori e dei contropoteri astratti, ma è un potere concreto formatosi sulle geografie e sulle storie dei singoli individui e delle singolarità collettive che accolgono le diversità individuali, facendole pure viaggiare insieme, per un tot di tempo. La territorialità, la geografia, la storia, sono opere fatte dagli individui, dai loro corpi individuali, che non sono altro che “cellule” viandanti nello spazio del mondo.

Questo “spazio cellulare” è inalienabile. Ognuno di noi ha una mente e un corpo, la propria soggettività di individuo. Individui che certo vivono nella collettività e grazie alla collettività, ma che non si esauriscono in essa. Anzi, saranno i corpi singoli ad esaurirsi nel tutto (entropico), che è molto più di una semplice collettività. Inoltre, tutti sperimentiamo nuovi territori (anche i più conformisti), o posti sperduti (i meno), e abbisogniamo di un minimo di proprietà, sufficiente al nostro andare. Per incontrare altri corpi, altre collettività, altri ambienti, e poi riandare, fino a quando non si spegne l’esistenza che tutti i nostri corpi incontrano. Altri sopravviveranno alla nostra morte. Fino a prova contraria, si spegnerà la nostra “realta”, ma non le altre esistenze.

⁵⁷ Ricordo con una certa nostalgia la “sintonia” che provavo, incompresa a quel tempo, circa 20 anni fa, quando mi approcciavo a leggere Serge Latouche, molto solido, anche se poco chiaro, su questa straordinaria posizione di non entrare nel gioco della politica istituzionale.

Noi moriremo e altri sopravviveranno alla nostra morte. Alle nostre visioni.

Quindi, ripeto: Il luogo di convocazione e di confronto della prima politica - dei corpi attivi nei contesti di vita - deve rimanere la “piazza comune”, dove tutti possono confrontarsi e alimentarsi, mediante le forme di una *dialettica esistenziale*, che non è quella *direzionale* progressiva consegnata da una storia precostituita, aprioristica, istituzionale, idealistica, come fu lo storicismo⁵⁸ o l’idealismo teleologico messianico. Anche la convocazione deve essere sopraistituzionale, come fosse un dialogo spontaneo del popolo, della gente, del territorio, non di chi lo governa. Questo principio di convocazione, io lo chiamo “principio cardine”. Senza di esso nulla accadrebbe.

Prima di passare alla configurazioni pratiche bisogna però affrontare altri nodi teorici, soprattutto il conflitto concettuale tra pubblico e comune.

Capire la differenza tra *pubblico* e *comune* è cambiare il mondo. Ed è la base per sconfiggere la prepotenza.

Comune ucciso dal Pubblico, negli Stati sovranisti

Giusto nove anni fa, nel mezzo dei grandi conflitti sociali e ambientali che hanno caratterizzato le mie terre, scrissi⁵⁹:

«Il pubblico è la terza parte costruita per vedere, garantire, applaudire o criticare, giudicare il rapporto tra due parti. Rappresenta – rende presente – un passo indietro nelle relazioni umane, in extremis è la fine della fiducia nella relazione “privata” tra due parti. Significa la delega a una terza parte; la garanzia del giudizio espressa dall’altro; la perdita della primitività del rapporto a scapito della spettacolarizzazione; la paura di affrontare le proprie debolezze con le sole forze tue e dei tuoi amici più vicini; l’attestazione inevitabile della nostra fragilità. Più pubblica è una cosa, più è fragile la natura stessa della cosa».

Quindi aggiungevo:

⁵⁸ Vedi Walter Benjamin, *Tesi sul concetto di storia*, 1942 (varie edizioni e traduzioni). Sullo storicismo e le sue varianti, il materialismo storico e dialettico, le interpretazioni di significato sono molteplici e controverse. Resta in questo testo valida la definizione di Popper sullo *storicismo*: «la pretesa di poter predire il corso dell’intera storia umana». Ciò che è stato il grande errore di Marx, secondo il filosofo di Vienna. Ciò non toglie, seguendo Benjamin, che possiamo essere protagonisti delle nostre storie di liberazione e scrivere la storia, farla, indirizzarla grazie alle nostre ispirazioni e aspirazioni, che redimono le sconfitte del passato, soprattutto grazie ad azioni, a pensieri, a immagini, ad accadimenti del pensiero e dell’azione “rivoluzionaria”.

⁵⁹ NCPP, *Pubblico*, ncpp.cloud.

«Nel caso peggiore, il pubblico rappresenta la delega a terze parti della responsabilità individuale. Nella ritualità del teatro, del cinema, della chiesa, una remissione della responsabilità tramite il rito della falsa partecipazione (in quanto fittizia, facente parte di uno spettacolo) ad un'opera».

«Lo spettatore è colui che aspetta di vedere che cosa succede tra due parti in gioco».

«Lo stesso avviene, in forma meno emotiva, nella sfera politica. Il pubblico è il “dominio del comune” di una terza parte, dominio che bisogna vigilare e concedere solo in caso di necessità e di mancanza di impegno delle prime due parti di una relazione».

«Il pubblico è il male minore nel caso di relazioni estremamente complesse. Nelle società è un rimedio necessario [a volte nella forma del compromesso⁶⁰] che può generare politiche positive se capito come tale, ossia se considerato come mezzo (di cui non si può fare a meno) e mai come fine per mettere in relazione le varie parti in gioco. Nella consapevolezza del mezzo, il pubblico viene stemperato dalla partecipazione attiva dei cittadini che mantengono “comune” uno spazio che altrimenti rischierebbe di diventare asettico e astratto dalla comunità, uno spazio amministrativo governato solo dai burocrati. Uno spazio che diventa allora “compromettente”».

«Capire il concetto di pubblico significa fare un passo in avanti nella civiltà delle relazioni, decretare l'obsolescenza delle res-pubbliche nelle società evolute, dove il potere del pubblico sarà contenuto nella sfera del necessario per favorire la nascita delle res-comuni, configurazione sociale che ha l'obiettivo ideale di sottrarre il dominio di una cosa non-privata alla delega di una terza parte».

«Se la nascita del pubblico è giustificata dalla sua funzione di utilità, ciò non giustifica la sua deriva, ossia il suo diventare una forma di “parassitismo sociale” superata una certa soglia di tollerabilità da parte del “comune” senso del dovere».

In altre parole, intendeva dire che se il pubblico diventa “pesante” e non assolve più alla sua funzione, diventa tossico, soprattutto se cade sotto le mira del potere privato che sotto le spoglie di un comune senso del dovere, come la cura, mette in atto le sue dinamiche di profitto. Questo accade soprattutto nelle Zone di Sacrificio al Alto Reddito dove l'ipocrisia è la norma e il profitto a tutti i costi il mantra dell'economia.

⁶⁰ Sebbene non faccia parte dei nostri obiettivi, vorrei sottolineare qui l'applicazione utile e necessaria del “compromesso”, in senso politico, quando le parti in gioco hanno entrambi torti, negatività, complicazioni irrisolvibili, superiori alle positività. In tal caso le parti in gioco devono rinunciare alle proprie ambizioni di superiorità, cedere la parte negativa di sé, fare un passo indietro, risolvere la propria incoerenza, obbligati da terze parti a restare dentro ai “contratti” firmati. Riprenderemo più avanti l'argomento sul compromesso, la mediazione al ribasso fatta sugli elementi negativi, v. capitolo dedicato nella seconda parte, dove parleremo invece del suo alter ego positivo, la “composizione”.

Andiamo a leggere cosa scrivevo lo stesso periodo sul concetto “dirimpettaio”, anche se declinato nella sua accezione a tutto raggio - positiva e negativa - di res-comune⁶¹.

«La res-comune non è il semplice bene comune, ma anche il male comune. È lo spazio e il tempo a cui non possiamo sottrarci e sul quale è necessario lavorare insieme per vivere in modo civile».

«È lo spazio e il tempo della prossimità, dell'incontro-scontro tra le esistenze prossime e da cui non bisognerebbe mai fuggire per creare perniciose terze parti e deleghe di responsabilità, se si ha la forza per superare e rendere prolifico questo incontro-scontro. È lo spazio improprio, comune e condiviso».

«Il “comune”, etimologicamente, è la munificenza condivisa, l'obbligo spontaneo, la consapevolezza di essere non solo uno, ma due, tre, quattro... È il munus della pluralità. Il cum-munis. Il dono della molteplicità. Il fare le cose insieme. Il plusvalore dell'armonia».

«In estrema sintesi, la res-comune può essere spiegata con una classica situazione che declina il concetto allo spazio comune del quotidiano: lo spazio comune è quel luogo in cui se trovi una cartaccia per terra la raccogli, diversamente dallo spazio pubblico dove se trovi la stessa cartaccia per terra la guardi sperando che passi il netturbino o al peggio, neppure la guardi».

«Lo spazio comune è partecipazione, lo spazio pubblico è delega».

«Lo spazio pubblico come estensione del diritto e del dovere dello spazio comune, ha il suo valore positivo se tenuto sempre come dipendente da questa estensione. Nel momento in cui lo spazio pubblico diventa indipendente, una vera e propria res-pubblica (una proprietà dello Stato), il rapporto di estensione scompare per fare strada alla nascita di una nuova parte che non avendo interesse “obbligato” nello spazio comune - poiché se ne può creare uno “proprio” come burocrate - può costruire rapporti di forza tra le parti, rapporti sconosciuti e imprevedibili tra le stesse che vogliono vivere bene insieme nello spazio comune.

Nascono gli apparati pubblici e le genealogie autoreferenziali dei relativi burocrati, con tutte le loro immense proprietà: il demanio dello Stato. Il dominio dello Stato. Il demonio dello Stato, burocrate e repressivo».

«Il contrario della res-comune non è tuttavia la res-pubblica, ma la terra di nessuno, la terra intesa non come improprietà comune, ma come spazio in cui ognuno può

⁶¹ NCPP, Res-comune, ncpp.cloud.

fare quello che vuole, come fosse una sua proprietà, basta che usi una forma qualsiasi di pre-potenza, anche la minima violenza sull'equilibrio ambientale dello spazio stesso».

«La terra di nessuno spesso è preda delle mafie a causa dell'incuria delle genti che trasformano gli spazi comuni (come l'aria, l'acqua, i prati) da improprietà comuni a proprietà illecite, non lecite secondo una minima civiltà delle relazioni».

«Se lo spazio comune è cura e partecipazione, se lo spazio pubblico è servizio e delega, lo spazio di nessuno è infatti terreno fertile per la pre-potenza e la mafia, le quali forze non si curano della terra, ma la depredano. Uccidono la prossimità. Si deduce che la Terra – nel suo insieme – dovrebbe essere sempre pensata come uno spazio comune, che diventa pubblico solo in casi estremi di servizio, quando la cura partecipativa non riesce a gestire la complessità».

Da cui deducevo: [Lo spazio pubblico è una specie di “terra di mezzo”. Che bisogna attraversare per arrivare alla res-comune, alla terra liberata dalle prepotenze].

«La Terra va perciò pensata come la Res-Comune per antonomasia, lo spazio comune curato da tutti e in ogni momento poiché mai possiamo staccarci da questa ultima prossimità. Essa è la prima e inalienabile improprietà comune, condivisa, che supera la nostra legittima proprietà sufficiente. Questa prossimità inalienabile, crea un'appartenenza, un esserne parte. Nel caso biunivoco essere umano/Terra vale la formula confessionale del matrimonio (mater-monium): finché morti non ci separi».

«La “terra di nessuno” – costruzione tipicamente umana – è la terra dove si consumano le guerre, il dramma irrisolto dei più orribili conflitti e avvengono i delitti più efferati. È un terreno che può essere minato, bruciato, calpestato dalla pre-potenza. È il campo di battaglia dove si lasciano marcire inutilmente i morti, il prato ipocrita della dimenticanza».

Aggiungevo poi questa postilla sull'opinione comune rispetto all'opinione pubblica e di massa e l'impatto di queste sulle democrazie:

«Il comune è lo spazio della responsabilità condivisa e dell'attivismo; il pubblico è lo spazio della responsabilità delegata e del funzionalismo per conto terzi; questo vale anche per quanto riguarda le opinioni: l'opinione pubblica può degradarsi in opinione di massa, senza autonomia di ragione ed argomenti solidi, mentre l'opinione comune, no. Lo stesso vale per gli spazi. Uno spazio comune se rimane tale, non si degraderà mai in uno spazio sporco e massificato, ma resterà sempre uno spazio civile, di responsabilità attiva e relazione. Ne consegue che il concetto della res-comune può diventare il fondamento di una democrazia attiva, e non passiva, di una democrazia vigile e non di una democrazia domestica e servile».

E chiudevo: «Il futuro politico della Res-Comune è la Res-comunanza, la democrazia dei corpi attivi».

Devo dire che dopo nove anni da queste formulazioni, verificate sui campi di battaglia delle nostre democrazie, esse dimostrano il loro valore interpretativo. Devo solo aggiungere qualcosa sulla chiusura, in ottemperanza agli scopi di questo libro: sconfiggere le prepotenze che si nascondono dietro il concetto di Stato, identitario o, ancora peggio, sovranista.

Riprendendo la suggestione sulle identità della prima parte: «Se l'*identità* fosse una dolce appartenenza alla terra – ciò che si nasconde dietro ai termini “radici” ed “ethnos” – essa sarebbe niente di male e solo che bene...»⁶² - e via discorrendo, lo Stato assumerebbe la sua forma non tanto di Res-pubblica, ma di Res-comunanza, «dove il potere delle terze parti, il dominio sulle cose pubbliche e dei relativi uffici e sistemi di autoreferenza, [è] ridotto ai minimi termini. Nella nuova forma di res-comune, fiducia e corresponsabilità tra le parti, i cittadini, sostituiranno il più possibile il contratto con terze parti, diminuendo lo spazio degli uffici e delle contrattazioni. Il “contratto sociale” dovrà sollevarsi a livello di legge orale, di “patto sociale”, di fiducia tra le persone, non a interventi scritti e siglati da parti terze. Queste agivano in epoche storiche in cui il disequilibrio tra le forze e i poteri era enorme, con soprusi e vessazioni di ogni genere e grado da parte del più forte sul più debole»⁶³.

Qui mi soffermo solo anticipando concetti che tratterò più avanti, quelli della *res-comune* e della differenza tra *contratto* e *patto*.

Si capisce che uno Stato identitario, ingessato nella propria forma statuale, istituzionale, burocratico, difficilmente si regge in piedi se non riesce a declinare la propria identità a una semplice funzione, categoria, utile a distinguersi da altre “identità” statuali, tutte funzionali a difendere i propri interessi individuali, come lo possono essere gli individui nei confronti della collettività, dell’ambiente, dell’alterità. La dialettica uno/molti, singolo/molteplice, individuo/collettivo è una dialettica inalienabile all’esistenza, una dialettica esistenziale che offre limiti e confini alle due parti della contesa. Non esistono ibridi, ma sconfinamenti. E dissoluzioni. L’uno si dissolverà sempre sul molteplice, l’uomo sulla terra, l’energia di un atomo verso uno stato entropico. Contrariamente da quanto asseriscono - senza alcun fondamento sperimentale e falsificabile - le dottrine metafisiche, le religioni dottrinali, soprattutto quelle monoteistiche, le quali sono proprio per principio monopolizzatore, superindividuali, e fondamento esse stesse di fundamentalismi, integralismi, prepotenze, a causa delle loro dottrine di verità, assoluta e rivelata.

⁶² Alberto Peruffo, *Non torneranno i prati*, op. cit., p. 62.

⁶³ NCPP, *La morte della Repubblica*, ncpp.cloud.

Lo Stato identitario tende a seguire queste linee di esclusività identitaria che possono portare a chiusure estreme o a politiche di dominio o prepotenza, senza alcuna autorità condivisa e riconosciuta. Il vertice lo raggiunge il concetto di Stato Sovranista, ovvero sia di quello stato «che piega la stabilità internazionale e ignora le prerogative della comunità Onu e le sue risoluzioni, affermando esclusivamente il proprio interesse senza tener conto delle necessità globali di tutela del pianeta»⁶⁴.

Lo Stato Sovranista, identitario e che vorrebbe proclamarsi sovrano, non dipendente da nessuno, autocrate e autosufficiente, nega di fatto i beni comuni ai propri cittadini e li sottopone senza partecipazione al male comune, dividendo i “benefici” - gli estratti dal male - tra i suoi dirigenti e accoliti. La sua degenerazione pubblica uccide il comune e ogni dissenso viene bagnato nel sangue della repressione o nel silenzio delle carceri o mediante l'intimidazione nei tribunali.

In altre parole, lo Stato sovranista è lo stato dove il Comune è sparito dall'orizzonte dei cittadini a scapito del Pubblico: non esistono più storie e geografie, ma solo palazzi del potere e ambienti artificiali o riserve naturali, riserve di caccia per il piacere e l'utilizzo estrattivo dei potenti. Il Comune viene travestito da Comunismo totalitario o da Capitalismo avanzato, a seconda dei preliminari di pensiero, ideologici, partitocentrici. Per questo è giunto il momento di affrontare uno dei concetti chiave di tutto il nostro lavoro e della nostra lotta: la proprietà sufficiente.

Solo esso potrà far superare i limiti del Comunismo e i disastri del Capitalismo.

La proprietà sufficiente: la morte della proprietà capitalista, il superamento del comunismo

La proprietà - politicamente intesa, se dovessimo definirla in modo semplice - è un principio sociale di possesso fondato sulla forza collettiva del diritto.

Di fatto - e da sola, senza le umane pretese - la proprietà non esiste. Tutti siamo proprietari di qualcosa, altro da noi, finché ci è riconosciuto e difeso questo diritto dalla comunità o fintantoché la nostra singola forza riesce a difendere quel qualcosa dall'appropriazione altrui. Dunque, nel caso estremo dove nulla è difendibile e riconoscibile, non possediamo niente se non noi stessi, il nostro corpo, o mal che vada, il nostro io, la nostra coscienza. Da qui la celebre sentenza di Max Stirner: «io ho fondato la mia causa su nulla»⁶⁵. Che non è “il nulla”, ma l'unicità che non ha bisogno di altro per essere riconosciuta se non la consapevolezza di esistere senza fondamento superiore, direi pre-potente (come un Dio o un altro uomo), e che richiama la premessa: «Proprietario del mio potere sono io stesso, e lo sono nel

⁶⁴ Secondo una delle migliori definizioni ecosistemiche - di Pasquale De Salve - da me trovate dopo la comparsa del neologismo “sovranismo” nel 2017. Per tale scopo si consulti Enciclopedia Treccani.

⁶⁵ Max Stirner, *L'unico e la sua proprietà*, Casa Editrice Patron 1982.

momento in cui so di essere unico»⁶⁶. Ma oltre a questa straordinaria proprietà, cosa possediamo e quanto possediamo? Di solito, troppo. Così ci torna utile un'altra celebre frase, questa volta del Mahatma Gandhi, cultore dell'anarché, del senza governo come atto di responsabilità individuale nonviolenta. Una frase sepolta nel suo diario⁶⁷, che fa da contrappunto tonale a Stirner, all'anarchico individualista tout court: «l'unico possesso è il non-possesso». Quasi a sottolineare quale sia la portata di effettiva schiavitù a cui ci incatena il possesso esagerato. La proprietà "superflua". Non solo singolarmente, ma pure socialmente. Abbiamo quindi necessità di una rivisitazione del concetto di proprietà, politica.

La "proprietà sufficiente" è un concetto relativamente nuovo, se messo di contrappunto alle dottrine sulla proprietà di pensatori classici come Locke e Marx. Scrivevo, analizzando il concetto di *lavoro*⁶⁸:

«Con Locke, abbiamo un precedente nella storia della filosofia che assegna al lavoro un "pericoloso" valore terriero: solo chi estrae valore dalla terra, produce lavoro, valore. Chi non riesce a farlo non ha diritto alla proprietà e viene espropriato. Con Marx questo varrà non più per la terra-terra, ma per i mezzi di produzione. La terra-valore diventerà la fabbrica, e la terra-terra sarà solo oggetto di risorse e scarti, illimitati, senza curarsi neppure della salute né dei padroni né degli operai». L'attenzione all'ambiente era ancora al di là di venire e non è sufficiente recuperare la "frattura metabolica", parziale e solo sulla produttività dei suoli, per riabilitare Marx su questo punto fondamentale⁶⁹ - l'ecologia - quando invece il suo pensiero resta concentrato e fondamentale sul rapporto lavoro/capitale.

Affronteremo più avanti il concetto di lavoro, legato alla terra o al suo misconoscimento. Restiamo sul concetto di proprietà. Sempre analizzando Locke, alla sua omologazione tra identità e proprietà, scrivevo, «se tutta la vita diventa lavoro, per costruire la propria identità-proprietà – la tua "identità", il tuo io liberato dai bisogni della natura – il passo per diventare schiavo di te stesso, del proprio ego, è breve: tutto deve entrare dentro di me, dentro la mia proprietà. Siamo ad un passo dal collasso egocentrico, dalla nascita del liberalismo e del capitalismo moderno, dalla bulimia del moderno. Dal "liberarsi" dell'io dalla natura per diventare il monarca assoluto. Non solo, siamo ad un passo per liberarci dalla geografia e uccidere ogni territorio dentro al proprio personale giardino. Il lavoro perde la sua capacità di relazione sociale ed ecologica e diventa essenzialmente economia pura, oggettivazione pura di tutto ciò che è natura come oggetto-risorsa. Con Locke nasce il "liberismo": l'essere libero dalla natura, dalla geografia, dai limiti, dal rispetto dell'altro in funzione dell'io – grazie al lavoro»⁷⁰.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Gandhi, *Antiche come le montagne*, Mondadori 1987.

⁶⁸ NCPP, *Lavoro, cognizione e denaro*, in ncpp.cloud.

⁶⁹ John Bellamy Foster, *The Ecological Rift*, 2011. V. nota 47.

⁷⁰ NCPP, *Lavoro, cognizione e denaro*, in ncpp.cloud.

Come sottolinea Bookchin: il lavoro diventa «disciplina necessaria per sottoporre la natura esterna al controllo sociale e la natura umana al controllo industriale»⁷¹. Così commentava questo passo: «Si va al lavoro come si va in prigione, sottolineava il grande pensatore comunista, che criticava giustamente la visione astratta e astorica, redentrice, del lavoro in Marx: un lavoro senza immaginazione, neppure sui valori d'uso oramai sempre più remoti per chi entrava in fabbrica e lavorava una vita piegato su un particolare infinitesimo della produzione. In questo modo, con la natura non si fa nessun "matrimonio", ma un contratto coercitivo, affinché essa diventi "patrimonio" dell'io: proprietà dal forte sapore gerarchico, patriarcale, inviolabile e quindi difendibile con la violenza»⁷².

Marx fa sì un passo in avanti quando teorizza la liberazione dei mezzi di produzione dalla “proprietà privata” dei capitalisti. E fin qui, tutto bene, soprattutto nella celebre frase: «da ognuno secondo le proprie capacità, a ognuno secondo i propri bisogni»⁷³, nella quale si riconosce implicitamente una “proprietà personale”, perlomeno dei bisogni, che va oltre la semplice estrazione di valore dalla terra enunciata da Locke. La non-proprietà dei mezzi di produzione, o la proprietà collettivista degli stessi può e deve determinare una società più equa, felice, giusta. Come di fatto è avvenuto, con salti avanti e indietro, nel corso della storia: la condivisione del lavoro e dei mezzi di produzione, tolta dalle mani dei grandi proprietari, ha contenuto le derive dell’arroganza umana, in mano una volta solo ai grandi signori proprietari terrieri, feudatari, re; oggi, ai grandi proprietari della finanza, feudatari digitali, spesso entità astratte transnazionali. La cooperazione tra piccoli proprietari vince sull’arroganza proprietaria dei grandi, causa di guerre, ingiustizie, violenze. A meno che i grandi non diventino gli stessi Stati sociali e si fanno le guerre di potere e di spartizione delle risorse tra di loro. Come vedremo la “potenza sociale” degli Stati - l’accumulo delle forze degli individui che di fatto formano la forza accumulata dello Stato moderno, dotato di tecnologia e relativa forza organizzatrice e immagazzinatrice - è di gran lunga superiore alla potenza di qualunque “accentratore” del passato (re, monarca, imperatore).

Tuttavia, per tornare alla proprietà, c’è un’altra frase dibattuta tra Proudhon, Marx⁷⁴ e Stirner, che ancora oggi fa paura, se fraintesa e non collegata alla precedente: «la proprietà è un furto». Con la quale si voleva significare, nelle diverse sfumature dei tre pensatori, che il profitto della società capitalista borghese si materializzava nelle più o meno grandi proprietà private, le quali a sua volta - secondo Marx - per generare altro profitto e mantenere insieme il sistema, le stesse proprietà, dovevano investire su produzioni di capitale in un ciclo continuo, senza fine, fatto di

⁷¹ Murray Bookchin in *Ecologia della libertà*, Elèuthera 2017.

⁷² NCPP, *Lavoro, cognizione e denaro*, in ncpp.cloud.

⁷³ v. Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista* (1848) e *Critica del Programma di Gotha* (1875).

⁷⁴ Karl Marx, *Letters to J B Schweizer “On Proudhon”*, The International Workingmen’s Association, Der Social-Demokrat, No. 16/17/18, February 1-3-5, 1865.

concorrenza e fondato sullo sfruttamento della forza lavoro, degli operai, di coloro che non avevano la proprietà dei mezzi di produzione, macchine, terre o risorse.

Dunque espropriare i proprietari diventò il mantra dei comunisti, fino all'interpretazione totalitaria dei comunisti estremi, come lo Stalinismo, o più articolate, come nella "dittatura democratica" cinese. La stessa Russia nel corso della sua storia post-rivoluzione comunista ha articolato il concetto di proprietà in diverse sfumature⁷⁵, prima di arrivare a Stalin, riconoscendo tipi di proprietà allo Stato (mezzi di produzione), all'impresa (diritto di gestione, di godimento, possesso e disposizione dei beni), ai contadini (proprietà dei mezzi per le cooperative, ma non della terra che era data ad uso gratuito). Era pure riconosciuto la proprietà dei beni di consumo individuale destinati a soddisfare immediatamente i bisogni del singolo individuo.

Questa articolazione spesso è sottaciuta dai superficiali critici del comunismo, come fu il primo ministro italiano, Silvio Berlusconi, anticomunista che vedevano il comunismo come la negazione totale della proprietà privata e i comunisti come "mangiatori di bambini". La forza delle proto-economie sovietiche (collettiviste) ha invece dimostrato il contrario, con tutte le limitazioni delle libertà individuali e del controllo dello Stato sulla vita "privata" dei cittadini. Gli stati ad ispirazione comunista - dal punto di vista della forza e del lavoro collettivizzato - divennero e sono ancora oggi tra le maggiori potenze politiche del pianeta. Proprio per la loro capacità di mettere insieme - organizzare e immagazzinare - enormi forze lavoro.

L'interpretazione della frase la «proprietà è un furto» va dunque contestualizzata e mira soprattutto a sottolineare che le grandi concentrazioni di proprietà - quindi di denaro e di potere - sono di fatto un furto: uno sfruttamento di uomini su altri uomini, come direbbe Murray Bookchin valorizzando lo stesso Karl Marx. E questo furto va fermato. Le soluzioni a questo furto sono le varie espressioni "socialiste" che si trovano ovunque nelle costituzioni "democratiche" del mondo.

Bisogna tuttavia articolare meglio questa vetusta formula libertaria. Dire che la proprietà è un furto non è sufficiente per cambiare il sistema. Si potrebbe addirittura azzardare - in un'ottica di etologia umana - che "la proprietà di fatto non esiste". È solo una creazione della specie umana, suscettibile a varie declinazioni e degenerazioni. La terra, in quanto Terra, non appartiene a nessuno. Gli stessi pezzi di terra appartengono a qualcuno solo per convenzione, per leggi umane, per diritti di proprietà riconosciuti, perciò contestabili quando il riconoscimento supera certe, chiamiamole, "limitazioni" sistemiche.

Possedere 1.000 volte più denari, poteri, possedimenti, risorse, terre, rispetto al "bisogno immediato" di un organismo umano, appare qualcosa fuori misura. Detto in

⁷⁵ Gianmaria Ajani, *Il modello post socialista*, Giappichelli, 3° edizione, Torino, 2008, p. 107/8.

parole di quotidianità, avere ogni giorno a disposizione 1.000 pasti quando ne è sufficiente 1, significa non solo l'impossibilità di introiettare (mangiare) 1.000 piatti, ma anche sottrarne 999 ad altrettante persone, parti delle quali, visto la globalizzazione dei mercati e degli sfruttamenti, restano senza piatto quotidiano proprio per il tuo esubero di proprietà.

Quella proprietà in esubero, a conti fatti, è frutto della Terra che non appartiene a nessuno. Diventa quindi legittimo l'esproprio dei grandi proprietari quando superano un certo limite. Diventa legittimo perché, secondo l'autorità degli autori che osservano il potente e il povero, l'accumulo di uno genera la morte dell'altro. Pure a livello sistemico-ecologico. Nelle nostre terre i ricchi conciari a monte girano con Ferrari ultralusso, mentre nelle fabbriche gli operai immigrati, o i contadini a valle, muoiono di cancro.

È questione di vita e di morte, l'esubero di proprietà. Va quindi riequilibrato urgentemente prima che generi morti e collassi sistematici, non tanto e solo del sistema capitalista (collasso già in corso nelle ZSAR), ma del sistema-mondo, planetario (in piena crisi climatica). Gli Stati nazionali democratici res-pubblicani lo stanno facendo in vari modi (con le diverse politiche sociali, di welfare), le stesse istituzioni sovranazionali come l'ONU, la Comunità Europea, l'Unione Africana, o altri organismi di diritto internazionale. Almeno nelle intenzioni.

Ma non è sufficiente. La Res-pubblica, se dimentica la forza del comune, se anzi la osteggia e si allea con le grandi proprietà private, i poteri corporativi multinazionali e transnazionali, mediante il rapporto "adulterato" tra pubblico e privato, analizzato sopra, non arriverà mai a ledere l'enorme forza, lobbistica, della prepotenza insita nei regimi "totalizzanti", come lo possono essere gli stati capitalisti, ma pure i comunisti, nelle loro estreme conseguenze, perché tutti difettano - diciamo di principio - sull'interpretazione della "proprietà", come fosse un'entità metafisica intoccabile e indiscutibile. Proprietà del Privato o proprietà dello Stato.

In via semplicistica, di principio, nelle società capitaliste la proprietà privata è sacra, inalienabile, indiscutibile; in quelle comuniste, la stessa proprietà privata non esiste, o non dovrebbe esistere, se non per la sopravvivenza dei singoli in funzione dello Stato. In mezzo ci stanno i grandi proprietari, siano essi imprenditori, burocrati, sportivi, laici; siano essi vescovi, papi, re, plutocrati o magnati digitali; tutti fideistici nelle loro posizioni di potere e legittimità. Tutto è sempre giocato sul piano della produttività, anche per mantenere le rendite e le proprietà ereditate, concentrando lo sforzo proprietario ancora sui mezzi di produzione (oggi soprattutto "finanziari"), sforzo che ha visto contrapporsi per decenni marxisti e capitalisti.

Sforzo, già nel suo inizio, patologico, se si considera che il mondo non è fatto solo di produzione, lavoro, bisogni immediati, ma anche di riproduzione, scarti, rifiuti, ma soprattutto di desideri, sogni, ambizioni. Ossia che il mondo - in quanto sistema

sostenibile - è fatto soprattutto di giustizia sociale e di piccole e legittime libertà concrete. Non di surrogati creati ad uso e consumo di coloro che infine ci dominano sempre, con gli stessi surrogati e modelli di vita, al ribasso, facendo diventare tutto oggetto di business e consumismo sfrenato.

Per dirla con altre parole, sono la giustizia sociale e le piccole libertà concrete che tengono in piedi il sistema-mondo e se dovessimo appellarcì a un'un'autorità positiva super partes, ricordo la risposta di uno dei miei maestri, Antonio Papisca, fondatore del Centro Diritti Umani di Padova: «La coscienza dei membri della famiglia umana, soprattutto dei più deboli e vulnerabili, si fa tribunale supremo»⁷⁶.

Ecco dunque la necessità di un nuovo principio, che io chiamo *Principio della proprietà sufficiente* (quasi a richiamare quello della ragione sufficiente). Esso dice, in formula semplice, completando il richiamo alla giustizia sociale di Marx ed Engels:

«Da ognuno secondo le proprie capacità, ad ognuno secondo i propri bisogni, *ma pure secondo i propri desideri, sogni, ambizioni* - che non devono mai superare la dimensione umana delle stesse capacità e responsabilità individuali»

Cosa c'è di nuovo? In primis, l'aspetto che supera i bisogni immediati, materiali, quindi ci sono i desideri, i sogni, le stesse ambizioni che si nutrono di un misto di desiderio e di sogno, soddisfatto il bisogno. In secondo luogo, l'aspetto della dimensione, della "mensura" umana, della misura, che non può superare la capacità umana di lavoro e di energia metabolizzabile dello stesso nostro corpo singolare, che può essere anche collettivo, cooperativo, moltitudinario, ma sempre contestualizzato, dimensionato, misurato. In termini sistemici, la *dimensione* è la parte ecologica delle nostre capacità, la misura contestuale delle nostre possibilità⁷⁷. È come se fossimo all'interno di un campo di gioco con 10 giocatori, dove il mio ruolo mi permette un certo grado di libertà e diversione (divertimento). Il campo è la mia dimensione. Certo, se sono un superdotato di fiato e di ruoli, potrei giocare anche per 10. Ma difficilmente potrò giocare su 10 campi contemporaneamente. Men che meno su 100 o su 1000. Il problema della scala e della dimensione umana,

⁷⁶ Antonio Papisca, *International Law of Human Rights as a «Sign of the Times» for Fostering Religious Freedom and Intercultural Dialogue in the Inclusive City*. Pace diritti umani - Peace Human Rights, 2/2011 - Marsilio, Università di Padova.

⁷⁷ Interessante ridiscutere *L'uomo a una dimensione*, di Herbert Marcuse. L'uomo unidimensionale delle società totalitarie diventa a "zero dimensioni" se si pensa all'uomo contemporaneo in termini ecologici, dove i concetti di scala e di misura sono stati completamente assorbiti dall'egocentrismo umano e dai relativi surrogati artificiali. Il contrario di questi uomini a poche o nulle dimensioni è l'uomo pluridimensionale, rappresentato dal poeta Fernando Pessoa, declamato dall'eteronimo Alberto Caeiro, in *Guardiano di greggi*: «io sono la dimensione di ciò vedo». Io, noi, siamo a misura d'uomo, affacciati sul mondo che viviamo concretamente. Non sovradimensionati nei consumi, negli accumuli, nelle aspettative ultramondane. Esiste poi anche un uomo senza dimensioni, quello che si annulla di fronte al limite estremo, alla morte, come l'asceta e l'anacoreta, che affronteremo lateralmente nel prossimo capitolo.

è il vero problema dell'umanità ipermediata e tecnologizzata, industrializzata e ideologicamente idolatrata, teologizzata.

In pratica cosa significa? Che non possiamo immagazzinare senza misura quantità enormi di cibo, denaro, proprietà, ossia far diventare "proprie" materie ed energie che non utilizzeremo mai, sia perché ci renderanno schiavi per mantenerle integre (in essere, stabili) rispetto al divenire entropico, sia perché questi accumuli di materie ed energie si basano sullo sfruttamento di altri uomini, di forza lavoro che uccidiamo o rendiamo schiavi. Questo circolo vizioso, se non si ferma, dovendo autoalimentarsi, cresce per via esponenziale - grazie all'intelligenza umana e ai suoi risultati "aumentati" tecnico-scientifici - e ucciderà il pianeta stesso.

Ecco quindi che il principio di proprietà sufficiente, valutato e dimensionato nei vari contesti sociali, dovrà ispirare le politiche del futuro, ossia pratiche o formule politiche di esproprio dei grandi capitali, senza tante mezze misure, per riconsegnarli alle comunità sfruttate, sofferenti, o in declino, come sta già capitando in molti degli stati democratici "funzionanti", anche se in modo flebile e poco consapevole, con le politiche sociali di redistribuzione. Poco consapevole perché la redistribuzione delle ricchezze e delle risorse sembra una richiesta di carità da parte delle classi abbiette rispetto alle classi abbienti, le quali si mostrano prodighe di umanità nel concedere qualche parte dei loro averi. Ricordo sempre che dobbiamo consegnare "dignità", non "carità", agli oppressi, per cambiare davvero il mondo.

Invece queste pratiche di legittimo esproprio sistematico, "ecologico", rispettose di una dimensione dinamica di proprietà sufficiente (articolata nella quadriga bisogni-desideri-sogni-ambizioni), misurata sulla inalienabile diversità personale, dovranno essere il faro delle politiche del futuro, le quali avranno il compito di riportare la res-pubblica alla sua origine di difesa dei beni comuni e di giustizia redistributiva. Anzi, sempre per via di ipotesi praticabile, questo principio potrebbe trasformare la vecchia *res* in una nuova *res*, che potremmo chiamare - mutuando il nome da ciò che legittima questa forma - il *potere attivo comune* - «res-comunanza»: il governo dei beni comuni, eticamente primario e fondamento dei beni pubblici e privati.

Dal punto di vista economico-biologico-sistematico non posso avventurarmi in dati matematici programmatici di cui non sono esperto - qui lascio il campo aperto ad antropologi, economisti, sociologi, psicologi - ma posso provare a dare un generalissimo suggerimento, una indicazione minima di equilibrio di proprietà. Ovviamente i dati e le ipotesi numeriche le lascio agli specialisti dei contesti, alle logiche di situazione. Faccio seguire un'idea di massima prendendo come unità di misura le dita delle nostre mani, il sistema decimale, i suoi ordini di grandezza.

Possiamo dire, che un uomo (in senso neutro) che ha grandi capacità, dedizione, impegno, passione per la vita, che ha quindi sogni e desideri, oltre ai bisogni (per i

quali userò il parametro “1 pasto”), possa arrivare al massimo di 5 pasti al giorno per non alterare in modo irreversibile, letale, l’equilibrio del proprio corpo e soddisfare sogni-desideri-ambizioni (4 pasti di energia-materia li mette da parte ogni giorno, se non li mangia); di 10 per alterare l’equilibrio eco-sistemico del mondo. Superato questa seconda dimensione (la prima è ancora tollerabile per la comunità), il resto va espropriato, in modo gentile, rigoroso, spiegando il surplus, invitandolo innanzi tutto al dono; o, nel caso il dono non funzionasse, in modo coercitivo, con leggi e interventi pubblici (il pubblico di fatto è sempre un fatto coercitivo), nel caso di prepotenza proprietaria.

Nel senso: se tu hai forza - grazie alle tue idee, e a coloro che lavorano per le tue idee in modo equo - per produrre anche 100 o più pasti per te, essi saranno comunque distribuiti, assegnandoti pure i meriti e le idee (possiamo ipotizzare un massimo tollerabile di 10), ma il resto a chi ne ha di bisogno, in primis; oppure per coltivare i sogni e i desideri di altre persone. Il tuo sovraprodurre ritornerà alla società-comunità. Perché sappi, quel surplus legittimamente non ti appartiene se non per una minima e poco commensurabile parte: le tue idee arrivano e proliferano solo grazie ai depositi cognitivi, all’educazione, al lavoro sociale, alla condivisione dei saperi (ciò che in altre parti del libro ho chiamato il “socialismo libertario dell’educazione”) di cui tutti traggono i benefici, anche i futuri egoisti capitalisti. Pure essi sono usciti dalle scuole pubbliche elementari, o da quelle private paritarie, quindi “eguagliate” alla pregnanza sociale delle prime. E proprio perché queste leggi (legami) sociali sono difficili da comprendere - come il deposito cognitivo collettivo in un brevetto individuale - ciò che guadagni troppo da una parte, lo togli da un’altra, e tu stesso moriresti sepolto dai 90 pasti in più, lasciando ai posteri una brutta memoria di te. Perché, volente o nolente, la tua reputazione sarà valutata dalla storia, dal “tribunale” delle coscenze che andrà a ispirare l’educazione collettiva, i depositi cognitivi degni di memoria positiva⁷⁸.

In questo modo, anche il superdotato e produttivista patologico, potrà continuare a produrre. Verrà solo limata la sua esuberanza, mediante una soglia di sufficienza utile alla sua stessa salute. Una soglia sulla quale muoversi ai minimi o ai massimi standard di sufficienza.

Come a dire, in caso di reticenza dovuta al fatto che il sovraproduttore produce tanto e non è riconosciuto come vorrebbe: “lavora meno e lascia respirare il pianeta e gli

⁷⁸ Colgo l’occasione per sottolineare quanto sia socialmente pesante la cosiddetta “fuga di cervelli”. Accade che il bagaglio cognitivo coltivato per anni da una società - in funzione della propria salute sociale - mediante l’educazione, il suo socialismo libero e aperto a tutti, improvvisamente, individualmente, scappi via, portando con sé tutto l’investimento sociale fatto dalla comunità educante. Investimento che sono ore, giorni, mesi, anni di lavoro educante collettivo. Magari rubato o rapinato da società private, da situazioni capitalizzanti, che di fatto estraggono la linfa educativa - i saperi condivisi - dai cervelli “fuggiti”. Individui su individui scappati via. Spesso anche per ragioni legittime di dignità e di sopravvivenza messe in pericolo dalle derive delle stesse società in cui sono cresciuti e coltivati. O anche solo per fare spazio a meno legittimi egotismi, disconoscendo il lavoro di chi li ha educati.

altri esseri". O meglio: "fa lavorare meno la gente che sfrutti e da cui estrai profitto mettendo in opera le tue idee, non riconsegnando il surplus di deposito cognitivo da cui le tue stesse idee sono state coltivate".

Ad esempio, per chiudere questa ipotesi in forma di reddito pro capite, se riteniamo che un reddito dignitoso per soddisfare i bisogni in un certo contesto economico sia di 20000 euro annui a testa. Averne già 2 volte tanto, aprirà le porte ai desideri, 5 ai sogni, 10 alle ambizioni. Superata questa soglia si rovina il mondo, perché si sottrae energia ad altre creature. Se uno ha forza e dote di produrre un reddito superiore ai 10 pasti ipotizzati, lo faccia con cautela e rispetto del lavoro altrui e degli scarti (ambiente), scarti che *comunque e ovunque* ci saranno, ossia sia consapevole che produrrà sempre materie degradate, oltre ai suoi prodotti, con eventuali rischi tossici. Lo faccia, sapendo che aiuterà - mediante la pratica politica della redistribuzione, superata la soglia convenuta - molte persone bisognose a riscattarsi e a raggiungere il livello 1, livello inarrivabile per molti cresciuti o vissuti in contesti o in condizioni peggiori, condizioni spesso conseguenza dell'esubero sproporzionato prodotto dai grandi proprietari. Dalla pre-potenza.

Siamo giunti a buon punto, credo, con questa ipotesi di principio. Per capire meglio la "proprietà sufficiente", ci attende ora il concetto di lavoro e di scarto, di religione e di stato. Per molti infatti il lavoro è una religione e la sua chiesa è lo Stato lavorista.

Resta assodato che accettato il "principio di proprietà sufficiente", applicato nelle sue molteplici formule, il comunismo e il capitalismo, produttivamente intesi, nella loro opposizione, sono di concetto, o possono essere di fatto, superati. E qui non si tratta di un'asettica dialettica storica o di un processo di superamento hegeliano di tesi-antitesi-sintesi. Siamo di fronte a una soluzione emersa da una dialettica esistenziale fondata sui fallimenti, sulla falsificabilità dei modelli precedenti, il modello comunista e liberista. Una dialettica che non ha direzione precisa o premeditata. Ma ha molteplici possibilità. Imprevedibili a priori. Senza pre-potenze. Fondate sui concetti sopra descritti, che richiamano la post-scarsità di Murray Bookchin, l'abbondanza frugale di Serge Latouche, la sobrietà di José Pepe Mujica.

La nostra si prefigura quindi come una dialettica tra esistenze concrete fondata sulle geografie e sulle storie, sugli autori dei propri passi. I cittadini. I corpi attivi. Passi sperimentali, che possono rivelarsi falsi, o anche solo perfettibili, riconfigurabili. Aperti e in ascolto del possibile. Questo è il mondo senza prepotere. Dotato di proprietà sufficienti.

Ripensare i concetti di Stato, Religione e Lavoro

Partiamo dal concetto di lavoro cercando, come mia abitudine metodologica, una strada semantica fuori dagli specialismi economici e politici. Anni fa proposi per questo fondamentale concetto il seguente incipit:

«Il lavoro è spostare energia-materia per portarla dentro di te. Dentro al tuo mondo. Lasciando gli scarti – dello stesso lavoro – fuori»⁷⁹.

Mi premeva la necessità - come attivista impegnato sui conflitti sociali e ambientali - di sottolineare il valore esistenziale e contestuale del lavoro, valori legati strettamente e non confinati in comportamenti stagni. Per dissentire dal pensiero che tutta la nostra vita “economica” fosse lavoro, dimenticandoci che nell’accumulare un po' - o molte - di energie e materie, ci sono sempre degli scarti, mai (o mal) preventivati nel concetto di lavoro, classicamente inteso.

Si lavora riempiendo i nostri conti in banca, i nostri granai (da qui il grano e la grana come sinonimi di soldo e denaro), dimenticandoci che per muovere energie e materie, rilasciamo scarti, alcuni irreversibili, spesso pure tossici. Il lavoro porta con sé una dose di irreversibilità nelle materie, a volte di tossicità, che troppo spesso trascuriamo, non valutiamo.

Il concetto di lavoro poi lo si trova applicato, declinato, protagonista in mille contesti. Addirittura, per restare nel con-testo politico di questo testo, nel meta-testo più importante delle istituzioni. Nelle costituzioni. L’articolo 1 della Costituzione Italiana recita:

«L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro».

Niente di male, se il lavoro fosse una cosa sempre positiva. E senza scarti. Scarti pure umani. Ovverosia quelle maestranze ridotte in schiavitù o sfruttate oltre misura per accumulare capitali senza limiti. Per non dire degli inquinamenti sottaciuti. Il lavoro invece nelle società democratiche, in declino, è un lavoro spesso sporco, pericoloso, mal retribuito, precario. Il lavoro nelle nostre società tardocapitaliste, in mano ai grandi poteri finanziari, si riduce spesso al profitto per pochi e alla morte, anche solo sociale, dei più. Senza porre attenzione per le peculiarità territoriali, le fragilità e la tenuta biotica e abiotica delle terre particolari, la loro resistenza e resilienza alla tossicità.

Ecco dunque la necessità di liberare il lavoro, il suo concetto, dalle maglie della sacralità e dall’essere la soluzione a tutte le esigenze del mondo. Il lavoro è sicuramente importante e attività primaria dell’uomo, ma non deve essere scollegato mai dal contesto in cui esso si esercita. Anzi, pur essendo attività *primaria* dell’uomo,

⁷⁹ NCPP, *Lavoro, cognizione e denaro*, ncpp.cloud.

esso tuttavia è secondo⁸⁰ al suo contesto, al suo ambiente, a ciò che lo circonda, sia esso un ambiente umano, antropizzato, sia esso un ambiente naturale o selvaggio.

Se lavoriamo anche “bene” dentro le fabbriche ma distruggiamo con sostanze tossiche quello che è fuori dalle stesse, significa che quando rincasiamo troviamo avvelenate le nostre famiglie, i nostri cari, i nostri figli, la comunità. E tutto il nostro lavoro, il nostro darsi da fare, va alla malora. L’ora che si fa “male”.

Il lavoro quindi va sempre corrisposto al suo contesto, al rispetto delle persone e dell’ambiente, e se “veramente” dovessimo dare l’importanza positiva che ha - quindi in fatto di “corrispondenza” con quanto detto - dovremmo allora aggettivare il lavoro con un aggettivo corrispondente a tale positività, come ad esempio “rispettoso”, o forse meglio, per semantica politica, “solidale”.

Capirete che se il primo articolo della Costituzione fosse scritto così - «L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro solidale» - le cose cambierebbero.

Anzi lo Stato stesse cambierebbe e forse potremmo riscrivere per intero l’articolo in questo modo:

«L’Italia è una res-comune fondata sul rispetto della persona, di ogni genere e razza [sesso, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali]. Le cose pubbliche e il lavoro sono funzionali – di secondo grado rispetto a – alla res-comune e alle persone»⁸¹. Il lavoro e le sue manipolazioni pubbliche hanno ucciso troppe persone.

Oppure, per fare un passo ulteriore: «L’Italia è una res-comune confederale [confederabile] fondata sul lavoro solidale [che non è lavoro salariale e basta; che non è lavoro passivo e basta, ma lavoro attivo, vivo, creativo; poco e per tutti, il più possibile libero dalle grandi concentrazioni dei mezzi di produzione; cooperativo, libero dalla finanza e dalle varie forme di dominio e di comando, innescate dal pubblico]. Far lavorare tanto poca gente alimenta il conflitto sociale nei suoi aspetti

⁸⁰ Questa posizione “seconda” rispetto all’ambiente, ossia di “compagno di vita” che non vuole primeggiare, è stata la vocazione strategica primaria nella lotta No Pfas nei territori del Veneto contaminati, contaminati pure negli ambienti di lavoro (v. *Non torneranno i prati, Ambiente e lavoro, compagni di vita*, op. cit., p. 85). Posizione rivendicata fin da principio nei nostri proclami e divenuta posizione giuridica nella sentenza storica del 13 maggio 2025 quando il Tribunale di Vicenza condanna l’INAIL (Istituto Nazionale per l’Assicurazione contro gli Infortuni) a risarcire la famiglia dell’operaio morto, Pasqualino Zenere, a causa della tossicità delle sostanze e - appunto - dell’ambiente di lavoro: «La documentazione sanitaria e la consulenza tecnica medico-legale svolta in corso di causa hanno dimostrato, “con elevato grado di probabilità”, il nesso di causalità fra l’ambiente in cui il ricorrente ha prestato la propria attività lavorativa e la patologia insorta [...] Il lavoratore, che si occupava della fase di neutralizzazione delle acque nel reparto Depurazione, collocato in una posizione adiacente al reparto di produzione di tali molecole, è stato esposto a sostanze perfloururate (Pfoa e Pfos) in un ambiente lavorativo contaminato e senza adeguati dispositivi di protezione», Comunicato Stampa CGIL del 16 maggio 2025.

⁸¹ NCPP. *La morte della Res-pubblica*, ncpp.cloud.

negativi e distruttivi, con la conseguenza di tenere la massa povera, debole, in mano di pochi padroni. Da sempre»⁸².

«Il lavoro solidale, funzionale al bene comune, dei singoli e della collettività lavorante, viene qui contrapposto al lavoro a tutti i costi, al lavoro come fine ultimo, alle devianze estreme a cui può arrivare il lavoro pubblico, che porta alle plurideleghe e al lavoro ipertutelato, mantenuto dal popolo [vedi vitalizi, pensioni, stipendi, o altri esagerati emolumenti]. Non bisogna quindi trascurare la forza e il concetto di lavoro comune: lavorare tutti, lavorare meno»⁸³, come dicevano gli operaisti sociali italiani, la cui lezione non è stata capita fino in fondo, osteggiata e repressa per la loro alta carica rivoluzionaria ai tempi della democrazia servile italiana. Ai tempi di un possibile colpo di stato, neofascista. E lavorista.

«Per questo il concetto di lavoro va riconfigurato e ri-umanizzato, riportato dentro ai limiti del valore umano per diventare esso stesso – il lavoro solidale, ricco di relazioni, creatività e reciprocità – uno strumento di libertà»⁸⁴.

«Quanto più bella sarebbe l'Italia e qualsiasi altra democrazia se fossero «una res-comune – [che è anche il male comune, non solo il bene, ossia il male nella sua forma naturale, ossia liberato dalla “classe sacerdotale” che poi fa diventare quel male – sempre – debito pubblico intascato dalla stessa classe dirigente di cui il sacerdote fa parte] – fondata sul lavoro solidale che significa passione, amore, dedizione, relazione, misura per le cose che si devono fare e per le persone che si devono incontrare per incanalare energia necessaria alla vita. Che si fonda sull’improprietà comune»⁸⁵, la non-proprietà dei beni comuni e primari.

Da qui nasce una successiva esigenza, quella di una dottrina dello Stato che non sia più res-pubblicano, ma res-comunitario, dove si valorizza certamente il valore del pubblico, senza tuttavia “uccidere il comune”. Il pubblico serve da argine al privato per non (s)travolgere il comune. Guai a capovolgere le funzioni, facendo diventare il pubblico la rottura dell’argine, che difende il comune, per servire il privato.

Una nuova dottrina dello Stato Res-comunitario, fondato sulla Res-comunanza, quindi una Res-comune, dovrà partire dal principio della *proprietà sufficiente* e dell’*improprietà comune dei beni primari*, dalla equa distribuzione delle risorse e delle possibilità, dal blocco progressivo delle arroganze neoliberiste e capitaliste, dalla riconfigurazione del concetto di lavoro. E ancora prima, dal ripensare cosa sia la “religione”. Essendo il concetto di *religione* spesso fainteso, manipolato, fino al punto da fare diventare il lavoro stesso una religione. Una dottrina totalizzante.

⁸² NCPP. *Classe e non più lotta di classe*, ncpp.cloud

⁸³ NCPP. *Nodi Teorici*, ncpp.cloud.

⁸⁴ NCPP. *Lavoro, cognizione e denaro*, ncpp.cloud.

⁸⁵ *ibidem*. V. pure idem, *Res-comune*, ncpp.cloud.

A questo punto, domandiamoci, che cos'è la religione? Questa spada di Damocle che vigila e domina le coscienze.

Un concetto talmente importante che non possiamo affatto trascurarlo o metterlo al confino come la maggior parte del pensiero ateo fa. Quindi, quanto il lavoro, il concetto di religione deve essere riconfigurato.

Innanzi tutto, direi, riprendendo la mia metodologia semantica, che la “religione” è un sentimento. Un particolarissimo e irrinunciabile sentimento se vogliamo restare umani. Per chi ama le *reliquie* nascoste nelle parole, come le amo io, possiamo dire che l'etimo di *religione* nasconde nella sua radice proprio la “reliquia” di origine latina. Una via misteriosa tra il raccogliere (*relegere*) e il collegare (*religare*). Potremmo dire, in quanto reliquia, la religione è una via misteriosa che raccoglie e collega le tracce sepolte nel tempo di una qualche esistenza. La stessa nostra esistenza, se messa di fronte alla morte a cui il destino “sembra” chiamarci inesorabilmente. La reliquia è una sembianza di ciò che eravamo, prima della morte. E di ciò che saremo, dopo la nostra morte, nel fluire del tempo. La morte è il nostro ultimo approdo, di cui qualcuno potrebbe trovare una nostra sembianza, una traccia sepolta. Una dissolvenza del nostro essere nel continuum delle altre esistenze. A pensarci bene: uno spavento supremo, di fronte all'abisso. Ecco il sentimento religioso nella sua essenza radicale. Senza radici terrene.

È proprio di fronte a questo limite estremo, insuperabile dalla nostra esperienza personale, tuttavia superato e recuperato dalle esperienze che restano - che possiamo a ragion veduta dire oggettive, oggetto di altre esistenze, umane e cognitive, nel caso della nostra specie - ecco di fronte a questo limite estremo si apre “la [cosiddetta] porta dello spavento supremo”, secondo le parole scritte dal filosofo siciliano Manlio Sgalambro, musicate dal maestro Franco Battiato⁸⁶. Questo affacciarsi sull'abisso del nostro essere, della nostra esistenza, crea in noi un sentimento incomunicabile nella sua interezza, tanto è vasto e spaventoso e singolarmente soggettivo (ossia, per restare in assetto poetico, un sentimento che apre porte a “venti” senza fine, agli spa-venti incomunicabili, tanto sono effimeri, imprendibili, non-prensibili). Questa è la religione. Il sentimento del limite estremo, ma soprattutto, per i religiosi, la vita sul limite estremo, la costante percezione, il costante presentimento del limite. In molteplici sensi e situazioni.

La religione, in senso lato, è la vita che si affaccia al proprio ultimo limite. All'abisso sordo di sé. All'ab-surdo. Il religioso vive questo sentimento per scelta, e non come mera occasione.

Scrivevo un tempo:

⁸⁶ *La porta dello spavento supremo*, in *Dieci Stratagemmi*, 2004. Musica di Franco Battiato, liriche di Manlio Sgalambro.

«Il concetto di religione va rifondato.

Religione è vivere sul limite (per la trattazione di questo passaggio, in modo articolato, [ho scritto un saggio dal titolo] *L'arte armata e la religione disarmata*, [non ancora pubblicato]). Un sentimento fondamentale per ogni essere umano, anche per l'ateo che si rifiuta di affacciarsi sull'abisso del limite e che spesso confonde la religione con la confessione o la dottrina e si corazza con la parola laico per trovare terreno di confronto con i credenti di tali costruzioni. Infatti, sia i credenti delle confessioni sia gli atei possono dirsi laici, ovverosia persone che hanno trovato il proprio anestetico al limite nel buon senso della comunità: la pubblica opinione»⁸⁷.

Io credo che rivalutare il concetto di religione soffermandoci su questo semplice e inconfondibile sentimento - forse l'unica verità, direi con Popper, perché inconfondibile, provata da tutti nel momento in cui uno si appresta alla prova di falsificazione - sia fondamentale per costruire una civiltà di relazioni positive.

Purtroppo però, questo inconfondibile sentimento, proprio per la sua assoluta pervasività sociale, ossia profondamente umano e condivisibile da tutti gli umani, è stato preda di incredibili manipolazioni e strumentalizzazioni. Le dottrine "religiose" ne sono un esempio. Le loro risposte di verità sull'abisso hanno convogliato questo sentimento in mille rivoli, spesso esclusivi, generando odio, guerre, divisioni, domini. Autorità e Poteri. A priori. Pre-potenze.

Il sentimento religioso è stato catturato in religioni assolutiste, in dottrine confessionali, perfino dagli Stati. Così nascono gli Stati Religiosi. Ognuno che dice la propria verità, per "poter" dominare le non-verità degli altri. Ma la religione *autentica* non è dare una risposta all'abisso, ma è vivere quel sentimento, come "autori di questo sentimento", è "restare in ascolto di fronte a quel silenzio abissale" che la morte ci presenta. Non è quindi un "affare" pubblico.

Se riusciamo a liberare gli Stati, i principii, le norme da queste dottrine di verità, libereremo il mondo dalla violenza che ogni dottrina "metafisica" porta con sé, che ogni storia premeditata vuole imporre al divenire imperscrutabile del mondo. Dottrine in primis "religiose", che poi diventano anche dottrine "politiche", sia per chi crede in forma monoteistica o politeistica, sia per chi si pronuncia ateo per negare ogni forma di religiosità, di sentimento verso il limite - l'inconoscibile degli agnostici - che tutte le vite si trovano di fronte. Il dottrinale teista e il dottrinale ateista negano questo sentimento dando una risposta unica o negando la possibilità di una risposta. Io affermo "con forza" che la politica non ha bisogno di risposte religiose, in senso dottrinale, o irreligiose, per non dire violente di negazione e repressione. L'atteggiamento laico accomuna credente e ateo, i quali presumono di dare una risposta univoca, anche nella negazione, a un sentimento che non ha risposta, ma

⁸⁷ NCPP, *Religione*, ncpp.cloud.

che è solo domanda. La loro prepotenza di verità è pericolosa. Lo dimostrano sia i regimi religiosi, sia quelli atei. I non-credenti atei sono pericolosi quanto i credenti teisti. L'autentico sentimento religioso invece non è laico (nel senso *moderno*, legato alle confessioni): non è né ateo, né credente assoluto. È un restare in ascolto. Un credere all'esistenza del sentimento. È la possibilità che qualcosa accada, di fronte alla morte. Che sia Dio o non-dio, poco importa. È già un accadimento. Fosse anche solo il sentimento della nostra incapacità di dare una risposta. O lo spavento sul prefigurare l'annullamento della stessa nostra capacità di produrre realtà. Di diventare nulla. O anche solo il dolore della perdita, che apre porte infinite. Ma già questo fatto - l'accadimento del restare in ascolto - ossia che possiamo farci ancora delle domande, di porci nuovamente sulla linea dell'abisso, è il privilegio più alto di essere vivi. La possibilità di esistere ancora, affacciati al nostro essere. Un privilegio tuttavia popolare, inclusivo, accessibile a tutti.

La politica è lo spazio della possibilità e deve in primis rendere possibile tutte le risposte, rispettando anche chi crede, o chi non crede, eliminando ogni principio di esclusività: io ho la verità, cattolico, e tu, ateo o islamico, non hai la verità. Oppure io ateo non credo in nessuna verità rivelata e mi oppongo ad ogni forma religiosa. Con il rischio di uccidere il sentimento religioso, la nostra umanità. Anzi, ad essere più precisi, il limite della nostra umanità.

Ne consegue che niente deve diventare una religione "univoca", ad una sola voce, neppure il lavoro, perché il concetto di religione implica l'ascolto di molteplici voci nel momento in cui ci poniamo di fronte a un problema, al più grande problema. E il lavoro non solo non è il più grande problema-dilemma dell'umanità. È uno dei tanti, certo importante, tuttavia non è il solo da diventare il problema primo, da farlo assurgere a religione, a quel sentimento del limite di fronte all'abisso. Il lavoro - messo davanti, prima, di tutto, a tutti i costi - è un errore che ci può portare a trascurare il resto. Il lavoro ha sempre bisogno di un compagno, di compagni, di buone relazioni.

Il lavoro va quindi sempre contemplato con gli altri aspetti della nostra vita. Va "dimensionato", valutato nei suoi aspetti positivi e negativi (gli scarti), limitato e organizzato. Mentre la religione è proprio in questa sua (nostra) predisposizione al *sacro*, al pre-sentimento della morte, del limite, che fa perdere ogni dimensione, che ci fa mettere i piedi sul limite dell'incommensurabile, del non misurabile. Del senza dimensione: la nostra morte, la nostra sparizione dalle cose esistenti.

Qui mi fermo. Poiché alte consapevolezze portano a "spaventi supremi" - l'ascetismo di molti artisti, religiosi, anacoreti, lo dimostra - o a parossismi meditativi elaborati dalla nostra mente, dalla nostra autocoscienza: porta a sentimenti così alti e devastanti, nella consapevolezza del continuum delle altre esistenze, della dissoluzione della nostra realtà (anche solo come facoltà ideativa) - che io chiamo il "paradosso della devastazione" - che non è tema di questo libro. Non è tema

specifico di politica. Ne è solo il fondamento operativo. La vita trova il suo fondamento operativo sulla morte, opera come contrasto alle dinamiche di morte. Dinamiche che possono travolgere molte altre vite, tanto sono incontrollabili.

In sintesi, la politica deve renderci liberi di provare “anche” questi alti sentimenti e soprattutto difenderci dalle morti prepotenti. E lo può fare se esce dalle catene del lavoro come religione e dello stato religioso, o da altre⁸⁸ declinazioni perverse del sentimento religioso che diventa dottrina assoluta. Declinazioni usate dai potenti per pratiche di dominio. O dai liberatori per pratiche di sacrificio.

Liberarsi. Da tutte le dottrine e le confessioni che hanno ucciso l'indigenità, l'animalità, l'alterità. Dagli stratagemmi metafisici e da tutte le liturgie del Dominio. Dalla narrazione cristiana o di altri monoteismi. Da ogni narrazione esclusiva del bene, e del male

Libera nos a malo. Liberaci dal male. Questa formula finale del Padre Nostro, preghiera chiave della liturgia cattolica, è entrata nell'immaginario collettivo contemporaneo delle mie terre grazie alla rivisitazione, fin dal titolo⁸⁹, di Luigi Meneghelli, intellettuale che ho avuto la fortuna di conoscere e di passare momenti di pensiero insieme. Questa formula evangelica, come lui stesso diceva, nasconde tutta la forza del dominio religioso sulle genti. Ma anche il punto di partenza per liberarci “autenticamente” dal Male, il male con la M maiuscola.

Già è un fatto curioso e notevole che nell'ironica immaginazione giovanile di Meneghelli (nativo di Malo, comune del vicentino) egli associa quel “liberaci” ad un luogo geografico. Liberaci, noi, qui, a Malo. E perché non in tutte le altre località del mondo conosciuto? Perché, semplicemente e altamente, il male di cui parla la formula è un male a-geografico, un male universale, anzi, il Male, il Peccato (originale), l'originario Male a cui tutti siamo sottoposti, secondo la dottrina cristiana.

⁸⁸ Di per sé nemmeno una “religione della libertà” è auspicabile (v. recente omonimo docufilm su Toni Giuriolo), come viene addebitata impropriamente al comandante partigiano dei *Piccoli maestri* meneghelli. La religione deve rimanere un sentimento, aperto a mille battiti, di vita. Nel momento in cui diventa dottrina, confessione, credenza assoluta, introduce la pratica del “sacrificio”, del “divenire sacro”, quindi limite forzato alle nostre volontà, fino all’immolazione della nostra vita sull’altare della divinità, sia essa chiamata Libertà, Dio, Lavoro, Patria, Idea. Il sacrificio della propria vita o della vita altrui (commilitoni) è una bestemmia incontrovertibile, irreversibile, nei confronti di qualsiasi creatura. Purtroppo la nostra fame animale, carnivora od erbivora, non ci sottrae dalla necessità di sacrificare altre creature. Ciò non significa che dobbiamo abbuffarci di sacrificio e di religiosità celebrative di questo sacrificio. Dobbiamo invece evitare il più possibile ogni sacrificio fatto sulla pelle degli altri. Questo non è solo un principio etico, ma pure un postulato ecosistemico, se lo si considera dal punto di vista delle “terribili” potenzialità umane, ossia della nostra capacità ideativa e operativa di produrre guerre e altri disastri che portano e hanno portato al sacrificio di moltitudini incommensurabili di umani e di altre creature.

⁸⁹ Luigi Meneghelli, *Libera nos a Malo*, prima edizione Feltrinelli 1963.

Non ci sarebbe niente di male a considerare che tutti quanti, noi umani, siamo soggetti al male, alla malattia, al decadimento corporeo, alla morte, alla disfunzione organica, sia essa parziale, totale, o degenerativa. Non c'è niente di male, perché di fatto lo siamo. Il male, come il bene, è un fatto comune. Nessuno può sottrarsi o non provare qualche volta nella vita un male, una malattia, un dolore. La morte stessa. Se anche non ci credessimo, alla nostra morte, la attestano gli altri. I sopravvissuti. Alla nostra, di morte. Come noi stessi sopravviviamo a quella degli altri.

Ecco, il dolore. La percezione del limite. O di un limite, anche fisiologico, strutturale, come il contrarre troppo le nostre articolazioni; o superficiale, come incidere la nostra pelle. Tutti conosciamo il dolore, spesso portato da disfunzioni o malattie. Da incidenti. Perfino da lacune affettive personali, come la mancanza di un caro, o di una relazione. O la paura di affrontare la fine stessa della gioia e del dolore, la morte, la sparizione del nostro essere e sentire.

Dal dolore fisico, a quello morale, a quello esistenziale, ampio è lo spettro del concetto di male, di limite infranto, a cui il dolore si associa. Il male è una coscienza del dolore, del *doleo* latino. Liberarsi dal dolore, dal male, da una lacuna, come può essere pure la fame e la sete, l'indigenza originaria di ogni vivente, è sempre stata la pulsione primaria di ogni creatura, vivente.

L'uomo ha trovato mille strade per farlo, attraverso il lavoro che soddisfa i bisogni primari, la medicina che risolve le malattie, la cura affettiva e perfino la cura religiosa, che alleviano le malattie esistenziali. Molte sono le culture e le tradizioni. Qui non ci interessa entrare nel dettaglio, ma solo nei preliminari dei dolori esistenziali. Lasciamo da parte quindi i dolori fisici, funzionali (organici), e quelli disfunzionali (malattie), se non come produttori di disagi organici. Ben altra cosa è affrontare i dolori morali, psicologici, esistenziali. Difficile è sostenere il peso della vita che si avvicina alla morte, o la sfiora. Soprattutto quando si vive in condizioni precarie, dove la stessa salute e dignità individuale, collettiva, è messa in costante pericolo. Come difficile è sostenere la vita quando si è responsabili dei mali altrui. Il dolore - chiamiamolo esistenziale, nelle sue declinazioni morali e psicologiche - diventa insopportabile.

Diciamo che di fronte a quest'ultimo dolore non esiste un rimedio unico. Esistono molte narrazioni - religiose - alcune delle quali divenute dottrine dogmatiche, esclusive, in lotta tra di loro per avere l'ultima parola sulla verità. Che non è tanto una lotta sincera, per «amore di verità», per buone intenzioni umanitarie, ma perché i portatori di verità, la loro pretesa di possederla per via esclusiva, permette di dominare gli altri, soprattutto coloro che abbisognano di cura per liberarsi dal peso dell'esistenza o da altre pressioni di varia natura. Tenere i bisognosi in condizioni precarie - dominare le penitenze, controllare le pene - aiuta a somministrare "la verità". Entriamo in un passaggio difficoltoso, ma necessario, di questo libro. Vi invito a leggerlo con prudenza e la dovuta calma. Anche a pezzi. È forse la parte più

astratta - per la natura stessa del tema - di questa esposizione. Ma pure la più liberatoria.

Ovviamente non posso entrare troppo nel dettaglio della dottrina cattolica e luterana, maestre del Male e di penitenze, nel loro scontro sul “mercato delle pene”, le indulgenze. Senza addentrarmi nel Cristianesimo delle origini e negli sviluppi successivi, che conosco bene per provenienza culturale (la cattolica Italia), prendo tuttavia come esempi alcuni passaggi di questa cultura per far capire che in primis, per liberarci veramente dal male, con la M maiuscola, dobbiamo liberarci da queste stesse dottrine e da tutte le dottrine del dominio sulla verità, nelle quali siamo nati e cresciuti, in molte parti del mondo. Anzi, la pervasività di queste dottrine del Male - inteso qui come “ipostasi” dei mali particolari - non ha confini e ha raggiunto ogni angolo della Terra dove l’umano ha imposto la sua prepotenza di verità.

Prepotenza - tema principe di questo saggio - che è allo stesso tempo indice della nostra incapacità di comprendere la nostra stessa imperfezione. Il non accettare la nostra intrinseca e inoppugnabile limitatezza.

Proprio per questa natura “assolutista” - *sciolta* dai limiti (*ab-solutus*) - le dottrine del vero sono tutte dottrine basate su stratagemmi metafisici o su qualcosa di molto simile nei confronti dell’inconoscibile, sull’impossibilità di dare una risposta finale, falsificabile, alle cause del nostro vivere e morire. Esse dottrine sono tutte elaborazioni/costruzioni della nostra capacità ideativa - prefigurativa - la quale può rimandare all’infinito la corrispondenza con qualcosa di esistente. Ma se la verità di fatto è corrispondenza, si capisce che essere dominati da verità “*inventate*” ad hoc (per l’occasione creata dalla domanda), non-verificabili in quanto risposte, può avere solo un valore esistenziale. Certo, un valore anche utile, strategico. Se non passa i limiti della dignità delle stesse persone o di ciò che è altro dai nostri stessi interessi di specie o di categoria, umana, animale. Nel bene, il valore è dare una risposta ipotetica a una domanda di cui non possiamo dare risposta definitiva. Una risposta possibile. Ma può diventare un valore anche nel male, per dominarti, strumentalizzarti, usarti, specie quando quella domanda è accompagnata da altri dolori e difficoltà dovuti alla vita concreta. La risposta diventa allora utile per dominarti. Costruendo una “genealogia del male”, che diventa Male, *Peccato Originale*, qualcosa di originario che solo un intercessore può curare, trovare rimedio. Un peccato primario seguito, dopo questa ammissione originaria, da una serie di peccati minori a cui sarai sempre sottoposto. Fino alla redenzione.

Ecco quindi la grande invenzione biblica del “peccato”, dell’inclinazione al male, certo, pure con intenzioni morali, pratiche, pensate per “contenere” i nostri comportamenti, portate però su un piano simbolico”, che si presta a diventare molto più raffinato e dominabile grazie alla grande costruzione dottrinale portata avanti “nei secoli dei secoli”, tanto da istituire il Male come fondamento di ogni dottrina salvifica. Per essere salvati bisogna conformarsi alla Verità, seguire il Verbo.

Anzi, con la figura mitica di Cristo si fa un passo in avanti: la *salvezza dell'anima* diventa *salvezza del corpo* e ci si concentra sulla salute individuale dei corpi. Sulla resurrezione dei corpi, “indivisi” dalla loro identità terrena. La salute latina e la salvezza latina hanno la stessa radice, *salus*. Ecco il colpo di genio “cattolico”, l’invenzione del *miracolo*, che dà innanzitutto *salute* ai poveri e ai malati, per connetterla, aprire la strada, alla *salvezza* eterna dei corpi. Non è un caso che il “corpo di Cristo” diventi una delle caratteristiche primarie della dottrina e della liturgia cattolica. Il *miraculum* latino, la cosa meravigliosa da ammirare che concilia la “salute contingente” con la “salvezza eterna”: che fissa il fluire in un identico imperituro.

Non voglio addentrarmi troppo nei particolari - affronterò questo tema in altra sede - ma solo introdurre il passaggio successivo, l’invenzione successiva: l’invenzione della salvezza e della salute “in cambio di qualcosa”; la *salus* - poco cambia (salute o salvezza) di fronte al dolore - *in contropartita*. La mercificazione del limite. Io ti salvo, “ti perdono”, se tu mi dai un obolo, tanto per ricordare il concetto del frate Johann Tetzel sulle indulgenze. Questo è il punto: dovendo essere tutti salvati, essendo tutti peccatori, per un assioma a priori, dobbiamo tutti essere “per-donati” ed offrire “dono” di noi. Ovviamente saranno i perdonatori - che sono dominatori - a indirizzare i nostri doni e i nostri oboli. Il mercato delle indulgenze, delle pene e delle porte sante non è ancora finito, è giunto fino a noi, intonso, anche se variato. Creando società mercantili e mercenarie. Giustificando ogni forma di capitalismo. Di accumulo esagerato di beni e proprietà, sulla pelle degli oppressi.

Anni fa scrivevo e come poi vedremo, «chi perdonà - al soldo dello scambio - domina». Non c’è verità politica più grande di questa. Chi perdonà - facendo le veci di chi subisce il torto - perché ha autorità, domina. Per farci perdonare del male che facciamo ci laviamo la coscienza con opere di bene tardivo, a posteriori dei misfatti, facendoci confessare da intercessori, da confessori autorevoli, travalicando porte sante, o preparandoci con autoassoluzioni liturgiche («dì solo una parola e io sarò salvato») nei luoghi deputati (le Chiese), a cui seguiranno penitenze più o meno controllabili e verificabili. L’importante è intercedere, *indulgere*, “addolcire” il male fatto e il suo responsabile. Questa cultura del Male *originario*, la possibilità del perdonò e del controllo per intercessione, ha coperto e permesso le più grandi atrocità nella storia dell’umanità. Ha colonizzato le nostre menti e le nostre azioni facendo passare per praticabili, perché perdonabili, pratiche inumane. Pensate ai genocidi di popolazioni indigene da parte degli occupanti. Ha giustificato le guerre e permesso la *deterrenza* (a parole e o armata) come strumento di controllo e di mercato delle armi. La deterrenza non è altro che l’uso indiscriminato della violenza istituzionale per creare terrore, paura, fondamento di ogni militarismo, come scritto contro la deriva militare di Vicenza.

Ecco, l’indigenità, l’essere attaccati alla radici della terra dove si è nati, anche come nomadi di territori in transito, ma comunque con i piedi per terra, è stata la prima

vittima sacrificale sull'altare di un astratto Dio di verità, a-geografico, perché unico in tutta la Terra. Dove l'uomo e le sue "rivelazioni" dominano, su tutto: sull'alterità, sugli animali, sui vegetali, su tutto l'esistente, uccidendo la sua stessa animalità, il suo essere connesso con la terra e con i cicli naturali. Il distacco tra la mente e il corpo, l'anima e il suo destino, il privarsi della bellezza e delle pienezza dei sensi, compreso il senso del limite, violentando la nostra stessa sensibilità, la nostra corporeità desiderante perché limitata, affamata, questo distacco ha ucciso - alla fine - la stessa originaria religiosità dell'essere umano, facendo diventare le creature religiose entità astratte.

La religione - l'originario sentimento del limite - che si fa dottrina ultramondana o metafisica, la "religione armata" di peccati originali e verità assolute, che vuole avere conoscenza esclusiva del bene e del male (e che condanna Adamo ed Eva per volere conoscere la particolarità del bene e del male, inclusiva di tutti gli esseri senzienti) diventa la dominatrice del mondo e delle menti. E usa questo dominio a proprio profitto. Gli stessi dominatori non credono fino in fondo alle loro *scemenze* metafisiche (delle vere e proprie *fisiche - physis* - che scemano oltre se stesse) o di altro genere, ma credono, sono consapevoli dell'uso e dell'utile che esse portano con sé, potendo con queste scemenze divenute dottrine dominare e sottomettere il prossimo.

Da ciò si deduce che il male di cui dobbiamo liberarci - in fatto di verità - è proprio questo: quello del dominio della verità in quanto tale, in quanto entità astratta e assoluta. La verità è invece solo corrispondenza. Tra dentro e fuori. Tra una cosa che si pensa e una che si tocca. Quel tocco è la realtà. Ed essa stessa, in quanto fatto individuale, è destinata a sgretolarsi. O a conservarsi in stato di memorie. In storie e geografie. Nelle realtà condivise con il prossimo.

Per questo ritorniamo a Malo, in un luogo geografico, dove le verità fattuali sono dati dagli accadimenti e dalle geografie concrete degli umani. Dalle loro scritture geografiche. Dalle loro storie. Dal loro essere autori delle proprie azioni e dei propri pensieri. Liberi da ogni dottrina metafisica, occupati in molteplici relazioni, fatte di conflitti, di incontri, che si sperano costruttivi, densi di gioia e di amore, più che di odio e dolore. Che cos'è l'amore? - mi chiesi da giovanissimo. «È una danza che mai si concentra», risposi. Che evita di concentrare il proprio potere in un unico punto. Di creare un centro di potere che poi diventa un pre-potere, precostituito. Fisso in sé. Senza vita. Questo principio "decentrante" - suggerito dai verbi *di-vergere* e *di-vertire*, da cui divertimento - forse è il segreto della vita libera, libera dalla schiavitù del lavoro e dal dolore esistenziale verso un centro perenne che si ha paura di perdere.

Con queste considerazioni voglio sottolineare l'importanza della *religione* come sentimento, come sentimento del limite, come istanza metafisica e spirituale, a seconda di come vogliamo chiamare questo nostro desiderio e timore di infinito.

Sentimento profondamente umano che ha mosso e continua muovere montagne di compassione, solidarietà, mutuo appoggio, aiuto reciproco, perché condiviso, radice, di ogni essere umano che ha percezione della propria fragilità e che ad altri chiede consiglio, aiuta, si appoggia. Sentimento che permette ancora oggi grandi opere di bene e di cura, anche se manovrate dalle affiliazioni alle varie credenze e dottrine.

Non si vogliono qui negare gli insegnamenti morali delle grandi tradizioni antiche che si trovano nei testi Veda e Brahmana o in quelli biblici o altri testi ritenuti sacri; non si vogliono neppure negare gli insegnamenti delle figure storiche di Gesù Cristo, Zoroastro, Maometto, Buddha, etc. Se questi insegnamenti restano "segni" di buona condotta - di fratellanza e sorellanza - nelle geografie del nostro mondo e non diventano chiavistelli per regni ultramondani di cui nessuno ha certezza e la cui ideazione può portare a manipolazione e a domini di vario genere. Il sentimento religioso ha mille forme e molteplici risposte. Sottolineiamolo: non sempre positive. Spesso dominatrici.

In conclusione, proprio per la pervasività di questo sentimento che può essere incanalato verso affiliazioni forzate - risposte precostituite, e conseguenti pratiche di dominio e di sfruttamento, esclusive - il nostro scopo rimane quello di liberarci dai preliminari prepotenti che fondano lo stesso pensiero dominante. Questo pensiero di dominio - *dominus* - ha usato il sentimento religioso per creare religioni come "confessioni esclusive", dominanti. Non solo. Essendo questo pensiero "religioso" del dominio, un pensiero a priori, un potere accumulato dalle tradizioni, *operativo*, ossia agente concreto nel nostro mondo, dobbiamo "sforzarci" di interrompere le stesse pratiche di dominio che esso genera. Bisogna intervenire, interrompere il dominio, quando è necessario, con delle pratiche di interruzione.

Quindi, sì riconoscere il bene del sentimento religioso, ma anche riconoscere il male dovuto alla sua manipolazione, all'identificarsi con una dottrina, salvifica ed esclusiva. Non esiste di per sé una salvezza "totalitaria" all'entropia del nostro essere. Se anche esistesse, non è dato saperlo. Non è neppure importante per vivere bene. Esiste, finché viviamo, una "buona vita". Insieme con le altre creature, nell'ambiente condiviso. Esiste una salute - *salus* - individuale e una salubrità collettiva. Una salute sociale (*welfare*) e concreta. Non una salvezza astratta, congregativa ed eterna. Al massimo - ritornando sul piano della coscienza e delle esistenze post mortem - esiste una salvezza morale nelle memorie dei nostri figli. Nella memoria che l'umanità da secoli porta con sé e che si affastella nelle tradizioni culturali. Tradizioni che vanno tuttavia tradite o interrotte quando portano con sé principi immorali, quando riconosciamo che esse sono portatrici di morte e di prepotenza. Liberiamoci dalla dottrine, di verità. Vivremo meglio.

Il conflitto relazionale e il sabotaggio operativo-concettuale (*forbisage*) come pratiche politiche necessarie per accelerare l'uscita dal capitalismo storico consegnatoci dalle narrazioni del Dominio

Bisogna interrompere il dominio. Tagliare le connessioni che lo rendono operativo. Quando le forze in gioco - i poteri - sono così enormi e fuori scala come lo sono di fatto nel mondo contemporaneo all'inizio del XXI secolo, con capacità di muovere energie e masse che hanno un'inerzia di per sé irrefrenabile e incommensurabile - non esiste altra via che quella dell'«interruzione operativa», quella che io con neologismo ho chiamato *forbisage*, una forma raffinata di sabotaggio operativo-concettuale che si basa essenzialmente sull'intervento autoriale e geografico specifico, caso per caso, atto a creare un conflitto relazionale, un conflitto di relazioni che di fatto acceleri la caduta, il crollo sistemico⁹⁰, del sistema di dominio (il capitalismo et sim.) e apra la strada a forme di “potere autentico” che andranno progressivamente a sostituire i “poteri forti” (le prepotenze) o ad alimentare le democrazie addormentate o in fase di declino.

Parlare di rivoluzione (cambiamento-capovolgimento radicale) - nel primo caso - o di riformulazione (riformismo) - nel secondo caso, dipende dai contesti semanticici e storici. Direi, in via generale, che i processi di rivoluzione e di riformismo sono processi a volte complementari, a volte escludenti, e qui non vorrei soffermarmi troppo sulla loro dialettica. Resta per me valida la considerazione fatta in *Classe e non più lotta di classe*⁹¹ sull'uso del termine rivoluzione come «accelerazione improvvisa di un processo di capovolgimento», che porti a un cambiamento radicale. Il riformismo è quindi un processo più lento e progressivo, a volte non sufficiente per affrontare l'*urgenza* di certe azioni, quali sono quelle contro la crisi climatica. Come ho scritto nell'omonimo articolo pubblicato da Z Magazine negli USA, «il capitalismo (l'Umana Prepotenza) va fermato, non riformato»⁹². La cosiddetta «rivoluzione climatica» intesa come contro-accelerazione per fermare la follia del tardo capitalismo va in questo senso: «una “rivoluzione ambientalista di tutte le classi contro una classe”, dell'umanità contro se stessa, il non plus ultra della lotta di sistema, la contro-accelerazione necessaria ai tempi della crisi climatica e delle relative conseguenze sociali: migrazioni, guerre preventive, diseguaglianze geografiche, nuove forme di apartheid, di schiavitù e di imperialismo/colonialismo su scala globale».

E per fare questo - preliminare necessario per la proliferazione di società libere, democratiche, ecologiche - bisogna *interrompere* le pratiche di dominio, di

⁹⁰ Vedi nota 89.

⁹¹ NCPP. *Classe e non più lotta di classe*, ncpp.cloud

⁹² Alberto Peruffo, *Capitalism must be stopped, not reformed*, Z Magazine, op.cit. Sulla stessa rivista, l'anno successivo ho iniziato una serie dal titolo *Diaries from Systemic Crumble*, dedicando la prima “frattura” delle cinque che annunciano il “crollo sistemico”, la faglia dei miei territori, alle Olimpiadi Milano-Cortina 2026.

sfruttamento, di prepotenza messe in opera dai poteri forti e dalle loro mille sfaccettature.

Bisogna innanzi tutto - come insegnano le filosofe di Via Dogana⁹³ - «disimparare la guerra» e «imparare a confliggere». Il confluire qui ha un'accezione non solo negativa, ma pure positiva, addirittura neutra se dal *fligere* latino, che significa “urtare”, ne prendessimo la sua radice di “contatto” conservata nel verbo “affiggere”. Il conflitto diventa un con-tatto con l'avversario di pensiero e di opinione che di per sé - quando si esclude la possibilità della sua eliminazione, dell'avversario, quindi della guerra, che prevede la morte o la violenza - apre strade di crescita reciproca, in chi perde o in chi vince. Apre la strada a un necessario e sano conflitto relazionale.

Il “conflitto relazionale”, senza violenza e senza morti, ossia il dialogo tra esistenze diverse, la conseguente *dialettica esistenziale*, apre a soluzioni inattese per tutti i contendenti.

Nelle società chiuse, elitarie, partitocentriche, abbiamo perso il gusto e il beneficio del “sano” conflitto relazionale, contro il quale i dominatori hanno sempre combattuto, ostacolando il dissenso all'interno e all'esterno: i residui di conflitto avvengono dentro a camere stagne dove gli autori e le geografie sono chiamate al servizio dei poteri di turno. Nelle Assemblee Periodiche territoriali di Comunità - come illustrerò più avanti - questo schema viene rotto definitivamente.

Lo stesso vale per i *sabotaggi operativi (forbisage)*, siano essi concettuali, legali o fisici, come indicati nel mio articolo. Le autorità e le geografie chiamate in causa sono costrette ad un sano conflitto-confronto-contatto reciproco dove le une supportano o esautorano le altre, a seconda dei casi. Il conflitto non è mai mortale, ma è sempre dialettico e rispettoso delle parti, senza mai portare danni materiali o strutturali agli avversari, ma interruzioni concrete, di energie, capitali, pensieri, procedimenti, autori-non-autorevoli. Si interviene sul processo di produzione (sia esso materiale o reputazionale-narrativo). E, a seconda dei casi, si possono raggiungere dei risultati straordinari. Fuori dall'ordinario procedere politico istituzionale. Ingessato nei suoi meccanismi.

Il potere di produzione dei grandi poteri, come spiegato in precedenza, proprio per la loro grande scala di risorse e impieghi, collettivi, si basa soprattutto sulla *legittimazione della stessa produzione*, sull'autorità della stessa produzione: attaccando l'autorità - anche con le sole armi della moralità, della reputazione, della pertinenza giuridica, per arrivare al blocco fisico con i propri corpi, autorevoli, quando necessario - possiamo interrompere il potere. Quello con la p Maiuscola. Il pre-potere. Per poi sostituirlo con quello autorevole della p minuscola. Il post-potere.

⁹³ Via Dogana, Rivista di pratica politica, Libreria delle Donne, Milano. In particolare il n. 107, dicembre 2013, *Disimparare la guerra, imparare a confluire*.

Il potere autorevole di chi conosce, difende, ama i propri territori. Il potere di tutti coloro che li attraversano con rispetto. «La post-potenza, la potenza a posteriori, fondata sulla conoscenza dei fatti e sulla fatica che l'azione – ogni azione – richiede»⁹⁴.

Come chiudevo quell'articolo: «Siamo noi gli autori dei nostri territori. Nessuno ci sconfiggerà!»⁹⁵.

L'articolo iniziava in questo modo (nel testo lascio i grassetti originari, ndr):

«Abbiamo passato il limite della vivibilità, dunque dobbiamo applicare “l'arte della legittima oltranza”.

Il capitalismo è una delle peggiori espressioni della prepotenza umana [human arrogance].

Il tempo della comprensione non è il tempo delle decisioni radicali che servono subito. L'uno ritarda l'altro. Questa premessa è fondante. Se aspettiamo che la gente comprenda pienamente, non ci salviamo. Non salviamo il pianeta».

Prefiguravo, dopo aver spiegato le possibili alleanze e affinità di gruppo, operative, tre tipi di “sabotaggio operativo” (*forbisage*) praticato e praticabile:

1. l'interruzione concettuale-culturale
2. l'interruzione giuridico-legale
3. l'interruzione fisico-materiale

E scrivevo:

«Diversamente dal sabotaggio classicamente inteso che può creare danni fisici e materiali, quando non è solo simbolico o programmatico - come il boicottaggio, che provoca “danni economici” spesso irrisori - il *forbisage* NON PRODUCE MAI SIGNIFICATIVI DANNI MATERIALI nella sua forma fisica, mentre PRODUCE PERDITE ECONOMICHE ENORMI in tutte le sue forme. Il *forbisage* si concentra quindi sugli aspetti economici - l'economicismo è il nostro grande nemico - e il suo scopo è interrompere i flussi di energia e di denaro che distruggono il mondo».

Passavo quindi a una breve disamina dei tre tipi di blocco:

1. BLOCCHI CONCETTUALI - **Blocchi reputazionali** dei conti in banca dei grandi gruppi industriali che devastano la terra e i territori mediante azioni

⁹⁴ NCPP. *Chiedetelo a voi stessi*, ncpp.cloud.

⁹⁵ Z Magazine, op. cit.

culturali contro le stesse (attacco dai territori contro gli attributi reputazionali extraterritoriali). Abbiamo bisogno di **campagne di controinformazione** che interrompano le menzogne e la propaganda culturale subordinata ai poteri stabiliti, attivando mobilitazioni strutturate pluriverse e assemblee periodiche di comunità, convocate in primis dalla nuova generazione di paradigma⁹⁶, con diretta applicazione degli stessi concetti di stigma morale su coloro che continuano ad accettare i paradigmi falliti, affrontando e interrompendo il “meccanismo del debito” con cui sono ingabbiate le nostre vite (*ti faccio fallire e poi ti salvo; ti faccio ammalare e poi ti curo; consuma e poi paga; ti perdonano dalla tua colpa, solo se paghi*) - dobbiamo interrompere l’obbedienza al Grande Creditore che spesso è lo Stato con il suo antico retaggio militare, ancora presente nelle identità nazionali, oggi in mano a poteri globali, transnazionali. Dobbiamo interrompere la produzione industriale di armi, di beni lusso, di malattia e di morte. Tutte produzioni pianificate e per questo divenute globali.

2. BLOCCHI GIURIDICI - **Processi frontali**, azioni legali radicali contro le multinazionali e i crimini economici, per ottenere sanzioni, punizioni, espropri, e arrivare a **erogazioni di leggi e norme** contro il liberismo economico senza limiti.
3. BLOCCHI FISICI - **Interruzioni delle linee di flusso, di fornitura**, siano esse di dati (hacking), di energie (blackout strategici, controllati, intelligenti mediante alleanze con gli operai), di materie prime (blocchi di transito) quando necessario.

Sottolineando che «tutte queste pratiche **non-devono creare danni** alle persone (non-violenza) e alle cose (non-distruzione) - perché esse sarebbero tutte controproducenti in fatto di relazioni umane e di impatti ecosistemici - ma **devono essere interruzioni strategiche** che demoliscono **intenzioni, desideri, prospettive** che fanno prosperare-crescere-dilagare le pratiche attaccate direttamente dal forbisage. Principio cardine discriminatorio: **mai attaccare i beni comuni**, soprattutto quelli primari e quelli della tradizione condivisa, come può essere l’aria, l’acqua, un quadro o una scultura di valore pluriversale. Gli attacchi attuali alle fontane, alle opere d’arte e ai palazzi sono ridicoli simbolicamente e controproducenti sull’opinione pubblica».

«Per i ragazzi deve essere chiaro questo: chi viaggia su una Ferrari o indossa un capo di lusso **deve sapere che moralmente è un “pezzente”**. Una scarto di moralità. A prescindere dalla bellezza intrinseca e tecnologica dell’oggetto. Il plusvalore di profitto guadagnato con quegli oggetti è un affronto alla dignità di ogni

⁹⁶ Come spiegato nell’articolo, la “nuova generazione di paradigma” non è per forza legata all’età anagrafica delle forze in campo, ma alla novità dell’idea, del paradigma. In questo modo si possono superare anche conflitti intergenerazionali, comunque sani e prolifici se si capisce che i nuovi paradigmi possono essere adottati anche da individui di generazioni diverse, le quali, tuttavia, sono spesso ingabbiate nel loro contesto storico-ideologico-categoriale di nascita.

creatura vivente. L'energia e il lavoro e il carico illecito di profitto e di reale scarto che porta quel determinato oggetto uccide migliaia di creature viventi e corrompe interi ecosistemi. **Non c'è bellezza senza giustizia.** Questo è il nostro principio. I padri e le madri, i grandi proprietari prepotenti, e altri simili, devono sapere che possono essere attaccati ed esautorati in ogni momento dai loro stessi ragazzi. E, al di là dell'età, dagli stessi propri compagni».

«**Dobbiamo attaccare l'immaginario** di chi crede che possedere un oggetto di valore “eccessivo” - eccedente la dignità della stessa produzione - sia di per sé un valore che si trasferisce alla persona. Sarà invece il contrario, uno stigma, una condanna, un'infamia, perché dietro ad un eccesso di plusvalore c'è sempre una morte o un'ingiustizia morale, sociale. Tutti i portatori di plusvalori eccessivi nella materia (nei beni tangibili) dovranno subire un infamia reputazionale senza riserve e senza sconti. Diventando proprietari di quei pezzi rari e costosissimi, diventano per forza di cose - data dall'oggettività del danno socioambientale quale controprova scientifica - dei **pezzenti** (dal latino *petire*, chiedere). Morali. Delle persone moralmente inaccettabili. Che *chiedono* perdono ai loro stessi figli. Per perpetuare e promuovere il male globale, sistematico, planetario. Purtroppo le generazioni post boom [economico, degli anni 60-70], che hanno abbracciato il capitalismo e gli altri paradigmi dell'eccesso, hanno fallito».

Chiudevo l'articolo con esempi concreti di *forbisage* - che potete trovare in calce dell'articolo citato - e riportando gli elementi fondamentali da raffinare:

- **l'arma della parola “forbita”** [da cui *forbisage*, oltre che da forbice, la *forbix latina*], del pensiero critico, che il capitalismo non sa gestire;
- **il conflitto/salto paradigmatico-generazionale**, ossia il portare in campo attivo i giovani (di età o di paradigma), che formeranno gruppi e assemblee di cittadinanza attiva, da loro stessi convocate e autogestite, in ascolto con le parti non degenerate del sistema-capitale-prepotente umano;
- **l'autorialità**: siamo autori delle nostre azioni e possiamo avere più autorità di qualsiasi autorità, grazie ad esse;
- **la geografia concreta**: conosciamo e difendiamo ogni palmo della nostra terra. Potenziati dalla trasferibilità digitale. Dobbiamo sviluppare la prossimità e la trasferibilità delle nostre azioni, grazie al potere di camminare insieme nei territori fisici e digitali. Nessuno ci fermerà se camminiamo insieme.

In sintesi, l'*arte della legittima oltranza* è l'applicazione “urgente” della giusta forza, uno dei **principi d'urgenza** (di accelerazione) per evitare la distruzione irreversibile dei nostri ambienti, del Pianeta, per evitare il *Necrocene*, l'epoca della morte della Terra - per riprendere il termine suggerito del pensatore John P. Clark⁹⁷ - l'epoca

⁹⁷ John P. Clark, *Between Earth and Empire: From the Necrocene to the Beloved Community*, PM Press 2019.

“costruita” dall’Umana PrePotenza, the Human Arrogance, che stiamo vivendo in questo periodo della storia planetaria. Ma che cos’è la giusta forza? E come si relaziona con il nostro concetto di diritto?

La giusta forza. Il fondamento di ogni diritto, contro il potere

La forza è la capacità di spostare un corpo. Politicamente parlando, il proprio corpo. O altri corpi, politicamente determinanti. È la capacità di far prendere posizione a un corpo. Di spostare altri corpi in posizioni differenti.

Nel campo della praxis politica, quello che a noi interessa qui, la forza è la capacità - sia essa in potenza o in atto, di resistenza o massimale - di creare uno spazio di azione, di espressione, di libertà, per i nostri corpi.

Tutti in origine - in quanto creature viventi - abbiamo questa forza. Chi più, chi meno, chi in senso più prettamente fisico, muscolare, chi in senso più intellettuale, morale, attraverso le parole.

A noi non interessa per il momento l’espressione specifica della forza. Sappiamo che c’è ed esiste, nei nostri corpi, e che può fare spostare altri corpi. Per opporsi a qualcosa che non va. «Non rinunciamo alla nostra forza» è uno dei mantra che ho imparato dalla filosofa Luisa Muraro⁹⁸, la quale condivideva con le sue compagne di Diotima non solo l’importanza del «qui e ora», ma soprattutto il valore della propria esperienza personale, del partire da sé, quindi dell’autorialità che ognuno di noi porta con sé grazie alle proprie personali esperienze di vita. Tutti ce le abbiamo e sono proprio queste forze personali e autorevoli che le prepotenze e le burocrazie omologanti vorrebbero toglierci.

In un altro passo, per uscire dalla stessa semplice forza fisica muscolare - elementare - che un corpo può dare, sottolineavo l’importanza delle forza morale, autorevole, che la stessa persona, sempre fatta di corpo, magari fragile, ma estremamente “provato”, esperto, autorevole, e per quanto in secondo piano - minimale - rispetto a una grande forza fisica - essa può dare, può consegnare. L’indicare un sentiero, una strada, un’idea, di una persona autorevole, anche se minuta “muscolarmente”, può essere molto più efficace dell’espressione di una forza bruta e senza controllo, senza visione. Vedi la meravigliosa figura di Greta Thunberg.

Lo stesso mettersi di fronte a una forza bruta, prepotente, in modo risoluto, rigoroso, creativo, non-previsto, da parte di un corpo fragile ma autorevole - tutti ricordano il

⁹⁸ Vedi in particolare i due volumi di Luisa Muraro, *Dio è violent*, Nottempo 2012; *Autorità*, Nottetempo 2013.

“rivoltoso sconosciuto” di Piazza Tienanmen - può scombinare il potere e creare forze simboliche inaspettate e di grande valore ispirazionale, che diventano il granello di polvere nell’ingranaggio che blocca il meccanismo. Il *sabot* intelligente - lo zoccolo sul ferro - del sabotaggio operativo. Che non crea gli stessi danni e disastri del prepotente. Ma ostacola il meccanismo con un’autorialità improvvisa.

Nelle note di Autorità⁹⁹, ispirate dallo studio di Luisa Muraro, scrivevo infatti: «L’autorità – in senso positivo – è la forza (simbolica) del percorso di un autore. O di una sua creazione. Riconosciuta e riconoscibile da chi la riceve. Essa agisce mediante il trasferimento della sua forza (ispiratrice o protettrice) ad altro. Vedi l’autorità materna».

La forza di una madre, o di un padre, protegge il figlio, il debole dall’arroganza altrui. Non solo, il diritto stesso nasce da questo dono della forza al più debole, da questo creare uno spazio di movimento - uno spazio di possibilità - al corpo del più debole. Spesso, per spiegare ai giovani che cosa sia il *diritto* al di là dell’ingessatura democratica della legge, dell’istituzione, porto l’esempio di un incontro/scontro tra due ragazzi o ragazze, due corpi. Dove l’uno è prepotente e l’altro fragile, indifeso. È sufficiente che entri in campo una terza persona, un amico o un’amica, che abbia la forza morale o fisica pari o addirittura superiore al prepotente di turno, quindi che gli si pari davanti, con il proprio corpo, in posizione di difesa, di interrogazione, che subito il prepotente ritorna sui suoi passi, indietro, e di conseguenza, che la persona indifesa ritorni avanti, riprenda posizione, e trovi di nuovo lo spazio per agire liberamente. Per muoversi in libertà. Questa apertura di spazio, questo “dono della forza”, è il fondamento del diritto. Nulla di più. Il diritto non cade dal cielo, ma dalla nostra posizione di dono, di fatica, di lotta.

In un altro testo di attivismo parlavo della forza del diritto, inteso giuridicamente, come spazio di sedimentazioni delle lotte e delle tradizioni di buone relazioni nel corso della storia, delle storie. Scrivevo, dopo averlo detto di fronte a un’assemblea di 1000 persone, per introdurre l’avvocato Robert Bilott, eroe del diritto ambientalista internazionale:

«Questa forza nel corso dei secoli delle diverse civiltà ha dato impulso al diritto costituito, sedimentato, depositato nelle leggi, nelle regole che le comunità si danno per conservare questi spazi e mantenere intatta questa forza benefica necessaria al vivere COMUNE. Il diritto è perciò una FORZA COMUNE di cui noi possiamo disporre ogni qualvolta vediamo che questa vita che stiamo vivendo ha perso la sua dignità, non è riconosciuta come tale, come vita, come vita che valga la pena di essere vissuta, perché le pene diventano molto più grandi di quanto possiamo sostenere»¹⁰⁰.

⁹⁹ NCPP, *Autorità*, ncpp.cloud.

¹⁰⁰ Alberto Peruffo, *Non torneranno i prati*, op. cit. p. 159.

Questa «forza che apre uno spazio di possibilità», questa forza comune, istituzionalizzata, a volte non funziona. Qualcosa si è inceppato, o meglio, qualcosa è deragliato. Le grandi forze dei poteri forti hanno in qualche modo corrotto quella forza comune che si era fatta istituzione. La legge. Quella giusta forza ora - in molti casi - non funziona più. Ce ne rendiamo conto ogni giorno di fronte alle ingiustizie sociali fatte in nome della legge o coperte in qualche modo dai silenzi del potere costituito.

Ma ci resta - ecco il passaggio fondamentale - la “nostra giusta forza”, informale, che può sempre e comunque organizzarsi, quando singolarmente non è sufficiente a difendere il nostro spazio di libertà e dignità. Insieme possiamo creare dei blocchi di posizione morale, e anche fisica quando necessari. Emerge quindi tutto il valore di questa “giusta forza” che può fare spostare i corpi nei luoghi e nei momenti giusti. Nei tribunali, nelle università, nelle piazze, nei consigli comunali, nelle sale pubbliche, nelle conferenze, nelle nostre case, ovunque. Nessuno può privarci di questa forza. Nessuno può toglierci questa possibilità. Certo, possono reprimerci, anche ucciderci, ma questa forza incontrollabile che tutti abbiamo in quanto corpi, dotati di pensiero, di sentieri, di percorsi, di relazioni, nessuno potrà mai controllarla ed estirparla del tutto fino al giorno in cui anche un solo essere umano libero esisterà. La forza di dire no all’ingiustizia. Di prendere posizione singolarmente e collettivamente.

E a volte basta la forza morale di un ribelle per ispirare cento nuovi ribelli.

Infine ricordiamoci: «L’autorità non va confusa con il potere. Il percorso non va confuso con la forza. [Con la forza bruta]. La forza simbolica e sapienziale non va confusa con la forza fisica e potenziale»¹⁰¹. Come dice Hannah Arendt «Dove si impiega la forza [violenta, la violenza], l’autorità ha fallito»¹⁰². L’autorità positiva è la radice della giusta forza, che può indirizzare le forze, i poteri, verso orizzonti di civiltà e relazioni. Usiamola. Anche come arte della legittima oltranza. E sconfiggeremo la prepotenza.

Oltre lo Stato, oltre la Res-pubblica, verso la Res-comunanza

È difficile andare oltre il concetto di Stato, soprattutto di Stato *nazionale*. Molto più semplice è invece difendere il concetto di Stato *sociale*. Di fatto, il concetto di Stato - nella sua accezione politica di identità geografica, culturale, economica, soprattutto quando è uno Stato che si definisce *democratico*, al servizio del e con la sovranità del popolo - non racchiude niente di male, in teoria. Se non fosse per il grande

¹⁰¹ v. note su Appendice digitale di Autorità.

¹⁰² v. nota 6.

accumulo di potenza - di potere e poteri - che ogni Stato, ogni aggregato di centinaia di migliaia di persone porta con sé. Non dobbiamo trascurare questo potere, aggregato, dirompente, e di fatto enorme come forza lavoro, come forza motrice. Soprattutto negli "aggregati statali" moderni dove confluiscano milioni di persone. A volte centinaia di milioni.

Lo Stato, di per sé, nella sua forma possiamo dire, con termine tecnico-filosofico, *ontologica*, quindi "statica" e "statuaria", non rappresenterebbe un grande pericolo per gli individui che lo compongono e lo legittimano, se la divisione e la funzione dei poteri venisse costantemente ben equilibrata e distribuita: anzi, esso rappresenta una *sicurezza* proprio per la sua forma di Stato *sociale*, socializzante, in qualche modo "stabile", che le stesse Costituzioni, specie quelle democratiche, assicurano. Sia chiaro, perché palese: ogni Stato democratico - in quanto fonte di diritto - rappresenta una versione socialista - socializzante - della politica, sia essa di destra (più vicina ai ricchi e ai conservatori) sia essa di sinistra (più vicina ai poveri e ai progressisti). Non è un caso che le stesse deviazioni dal socialismo di base (il socialismo storico del XIX secolo) siano state etichettate dagli storici¹⁰³ come socialismi di destra (il nazionalsocialismo tedesco e il fascismo italiano) e di sinistra (i vari communismi, in particolare quello sovietico), poi conservati anche nei nomi post-dittature. Si pensi al Movimento Sociale Italiano (di ispirazione fascista) e al coevo Partito Socialista Italiano (cugino e alleato dei comunisti), post seconda guerra mondiale. Tutta la politica di uno Stato è più o meno una politica *sociale*, distribuita, bene o male, tra i "soci" dello Stato. Nella *società*. Società che può anche ammettere degli esclusi, delle categorie, delle classi. Il socialismo di sinistra tende a eliminare le classi e le diseguaglianze, diversamente da quello di destra che tende a conservarle e ad aumentarle. Fino agli autoritarismi che restringono o sopprimono molti dei diritti, comunque sociali. Politici e civili, ma sempre sociali.

In altre parole, la giustizia "sociale" offerta dagli Stati democratici è indubitabile. Come l'ingiustizia da parte dei dittatori. Cambiano solo le quantità e la qualità di questa giustizia. E come tutti gli affari socializzati, divisi tra soci, la giustizia sociale, negli stati democratici, ha un costo e un beneficio non declinabile ad personam: non guarda in faccia i singoli contribuenti, attori, non fa differenze preconcette tra chi si comporta bene o male, ma lo fa per il bene di tutti, pensando anche a chi si comporta male, dal momento che questo è un socio. Ovviamente molti ne approfittano comportandosi male o agendo intenzionalmente verso il male, perché il male come affare può diventare una fonte rigogliosa di profitto ed essere facilmente nascondibile nelle maglie larghe della burocrazia socializzante. Certo, agenti della Legge e dello Stato tenteranno di arginare e contemplare le singole responsabilità e assegnare i giusti meriti per far crescere la collettività in generale. Ma il pericolo dell'ufficio, della delega, della terza parte, che diventa più potente delle parti, dei

¹⁰³ Karl Dietrich Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza 1990.

cittadini, è incombente. E reale soprattutto in tutte le democrazie fragili, passive. Per finire nelle dittature dei partiti, degli uffici, dei gerarchi.

Nelle democrazie, questo pericolo sarebbe poca cosa se si limitasse a guadagni illeciti di poco conto, a cose di poco conto dal punto di vista ecosistemico o dei diritti fondamentali. Ma purtroppo gli umani spesso si lasciano prendere la mano creando dei circoli viziosi inarrestabili di affari, profitti, consumi, innescando catene esponenziali di gestione e manutenzione, sulle quali alla fine si regge l'intero sistema, il quale, divenuto così grande e dotato di inerzia, risulta difficile da frenare. Burocrati e finanza diventano allora gli attori principali dello Stato affaristico, sorpassando gli stessi interessi territoriali, nazionali, creando altre catene di interesse, fino ai cosiddetti poteri transnazionali che tutti oggi conosciamo bene (banche, borse, social media).

Di passaggio, vorrei ricordare la natura entropica dell'*interesse*, anche bancario. Ha la sua ragione di esistere, se non diventa “usura”. Ogni bene è soggetto a degrado e a relativa manutenzione. L'interesse è una conseguenza della natura termodinamica del mondo. Tutto tende a deperire e per conservare un bene, un corpo, un materiale, bisogna nutrirlo, manutenerlo. Su questa “cura” entropica si basa l'interesse.

Non voglio qui soffermarmi su analisi che non competono la nostra indagine di carattere politico operativo, ma solo sui concetti utili alla nostra lotta, come i concetti che sono il fondamento dello Stato Repubblicano moderno, mai messi in seria discussione, anche se oramai usurati e non più adatti, insufficienti per arginare il declino delle democrazie in tutto il mondo che hanno sposato il credo della globalizzazione neoliberale. Ovviamente dittature, autocrazie o sovranismi di destra o di sinistra, sono già fuori da questo nostro discorso, perché di fatto sono già prepotenze indubbiamente, di cui già sappiamo quali sono i preliminari da sostituire e da attaccare: la legittimità delle loro autorità. Molto più difficile attaccare le democrazie fondate sul liberismo e sul mercato globale. Dove le autorità spesso sono spostate sui prodotti, sui marchi, sugli incassi, sul PIL, sull'apparente benessere economico e materiale.

Qui ci interessa infatti lo Stato nella sua forma di Repubblica¹⁰⁴ democratica e liberale, di per sé già argine e antidoto alle dittature e alle autocrazie di qualsiasi genere. Comunque sia, in tutte le forme dello Stato, come aggregatore di potere, il

¹⁰⁴ Ovviamente non si mettono in discussione le conquiste della Rivoluzione Francese che ha estirpato l'idea delle monarchie a favore delle res-pubbliche. Tuttavia la fine del dominio di una gerarchia di nobili (feudalesimo) per arrivare al dominio dei molti (nativi) può deviare - come la storia ha mostrato dopo la Rivoluzione - verso le idee di “nazioni” migliori di altre, dominanti, di nazionalismo e colonialismo nazionale. Gli Stati nazionali “repubblicani” portano con sé questo pericolo. Per questo è quanto mai necessario passare dall'idea di res-pubblica a quella di res-comune, per estirpare l'idea che il potere appartenga alle élites di governo, ai burocrati, a coloro che di fatto esercitano il potere dei cittadini, il potere pre-stabilito, che nelle repubbliche deviate diventa pre-potenza, potere violento e coercitivo, usato ai fini di chi lo detiene, pubblicamente. Usato contro i diversi di “nazione” o contro gli stessi cittadini contrari al prepotere.

grande denominatore comune resta per l'appunto il "grande accumulo di potenza" all'interno di un contenitore. Ovviamente nei contenitori a comando autoritario, come le dittature, il pericolo di usare male questo enorme potere è più grande rispetto alle democrazie.

Tuttavia, l'uso pericoloso di questo enorme potere è proprio la base di tutte le guerre. Del passato, di oggi, e del futuro. Anche per le democrazie. Basti pensare agli Stati Uniti, al loro imperialismo economico-militare spinto. O ad Israele, una repubblica democratica che sta facendo un genocidio a Gaza dopo essere stata attaccata dalle forze terroristiche di Hamas, nate di contrappunto al colonialismo spinto e crudele di stampo sionista. Un'economia repubblicana fondata sulle armi.

Si noti ora questo: nessuna guerra sarebbe possibile senza questo grande accumulo di potere, di eserciti, di armi, di denaro e soprattutto di grano. Di "grano", sia inteso come soldi e finanza, sia inteso come materia alimentare, nei "granai", enormi, possibili solo in contenitori grandi come lo Stato. O di chi fa le sue veci. Lo Stato è il fondamento della guerra in grande scala. È triste dirlo, ma è così. Soprattutto lo Stato nella sua forma attuale, identitaria, res-pubblicana.

Durante la Seconda Guerra Mondiale uno dei fattori di potenza e resistenza degli Stati Uniti furono i suoi abnormi depositi di cereali. Le guerre sono sempre conflitti distruttivi possibili perché le parti in conflitto hanno una grande disposizione di potere accumulato, divenuto pubblico: uomini, armi, materie organiche e inorganiche, conoscenze. Di conseguenza ogni Stato porta con sé il pericolo della guerra. E già questo pericolo è ragione sufficiente per preoccuparsi del concetto di Stato e per immaginare una soluzione diversa dallo "forma" Stato, come la conosciamo, se questa forma porta a conflitti e a disastri. Di civiltà.

Proviamo ora a delineare una soluzione, approfondendo le anticipazioni trattate nel paragrafo dedicato alla differenza tra *comune* e *pubblico*. Proveremo a disegnare uno Stato che non sia più come lo Stato che conosciamo oggi. Bellico, identitario, economicista.

Innanzi tutto sottolineiamo che in questa dominanza del *pubblico* rispetto al *comune* si perdono le connessioni concrete, di geografia, autorialità, territorialità. Connessioni rispettose delle prossimità e delle lontanane. Mancando esse, si dà adito alla costruzione di identità e immaginari nazionali e nazionalistici che, quando escono dal seminato del rispetto delle persone e dei territori, delle differenze, espresse nella Carta Universale dei Diritti Umani et sim., possono diventare pericolose e generare conflitti di appartenenza, fino alle guerre.

Cosa fare? Scrivevo anni fa, partendo in primo luogo dall'impasse burocratico

generato dalla dominanza del pubblico¹⁰⁵, queste considerazioni, concentrandomi innanzitutto sulla via di contenimento dei poteri, non tanto sulla loro divisione:

«La *parcellizzazione* del potere avviene attraverso la fine del dominio della casta burocratica sul bene pubblico che perde la sua origine di cosa pubblica, gestita da terze parti, i burocrati, per ritornare cosa comune, gestita e condivisa solo da due parti, cittadino con cittadino, senza bisogno di un mediatore che può diventare, nel peggiore dei casi, un legislatore-vessatore che mira a costruire una gerarchia a struttura immunocentrica. Meno avvocati e giudici ha una società, più sana essa è».

Tutto ciò va inteso come un invito all'impegno di prima politica, all'attivismo frontale, al protagonismo e alla partecipazione dei cittadini, per contenere i grandi poteri privati che hanno nelle burocrazie pubbliche i loro alleati. Uscire dalla passività che la burocrazia, senza che ce ne accorgiamo, instilla nelle nostre abitudini e nelle nostre vite. Delegare al pubblico i beni e i mali comuni non è la strada migliore per far crescere la democrazia. Anzi, il passivismo può portare alle guerre. Per scopi privati.

La burocrazia, dal punto di vista antropologico, altro non è che il deposito ingessato delle nostre abitudini, divenute leggi e norme sociali, che rafforza le stesse abitudini. Questo deposito può diventare pesante, difficile da mantenere, perfino tossico se fa affari per sé o per conto terzi.

Continuavo prefigurando una nuova forma di Stato:

«La morte della Res-pubblica (l'attuale forma dello Stato Nazionale, identitario, passivo e burocratico) significa la nascita della Res-Comune, una nuova forma di convivenza civile non più fondata su rapporti di pre-Potenza, ma una condivisione di spazi e opportunità comuni, con proprietà sufficienti e proporzionali all'impegno e al merito dei partecipanti alle relazioni civili. Lo spazio pubblico (la terza parte curata dagli operatori pubblici delegati) dovrà cedere di fronte allo spazio comune (lo spazio condiviso e curato dalle parti di cittadini attivi)».

Questione importante quella dell'impegno e del merito. Qui non si tratta di meritocrazia o altro che porta a comportamenti competitivi in vista di semplici benefici individuali. Una sana competizione (generatrice di competenze) che premia la persona meritevole, considerando le sue condizioni di partenza, le sue doti, fisiche o materiali, è un invito e un esempio alla crescita collettiva di una comunità che riconosce le differenze, la pluralità, l'uguaglianza di possibilità tra diseguali, il destino comune nella diversità delle direzioni, non l'omologazione egualitaria che la burocrazia vorrebbe spalmare su tutte le singolarità, annullando la stessa

¹⁰⁵ Gli estratti che seguono sono tratti dalle cartucce di NCPP, *La morte della Res-pubblica e Res-comune*, ncpp.cloud (2015/2025).

intraprendenza individuale, aprendo la strada a un esercito di soldati eguali comandati da un dirigente, tutti diretti verso un destino di morte, come accade quando commilitoni meritocratici partono per le guerre.

Proseguivo accennando a una futura via di trasformazione radicale dello Stato:

«Diventa necessaria una sua trasformazione da res-pubblica a res-comune, dove il potere delle terze parti, il dominio sulle cose pubbliche e dei relativi uffici e sistemi di autoreferenza, sia ridotto ai minimi termini. Nella nuova forma di res-comune, fiducia e corresponsabilità tra le parti, i cittadini, sostituiranno il più possibile il contratto con terze parti, diminuendo lo spazio degli uffici e delle contrattazioni. Il “contratto sociale” dovrà sollevarsi a livello di legge orale, di “patto sociale”, di fiducia tra le persone, non a interventi scritti e siglati da parti terze. Queste agivano in epoche storiche in cui il disequilibrio tra le forze e i poteri era enorme, con soprusi e vessazioni di ogni genere e grado da parte del più forte sul più debole».

Consolidati i principi costituzionali - scritture che dovrebbero diventare orazioni, azioni di memoria viva, fondate sulle res-comuni - una democrazia matura deve liberarsi dalle leggi scritte, dagli uffici. Anche qui ponevo l'accento sulla forza di una rinnovata *fiducia*, tra i cittadini, divenuti corpi attivi, grazie a nuove procedure di coinvolgimento, come le Assemblee Territoriali Periodiche di Cittadinanza (chiamate poi APC, ndr), dove la parola *orale* sostituisca la prescrizione *scritta* dalla legge, dal dovere coatto. Questa suggestione si basa su una concezione della Legge come “seconda scelta” rispetto alla “prima scelta” del “senso di comunità” e del comportamento retto tra le parti, parti che si ascoltano, senza la necessità di una terza parte (formale) che certifichi o vigili sul rapporto tra di loro, perché parti mature e in rapporto dialettico esistenziale, che sa accettare differenze e conflitti di opinione. Sa gestire le differenze. Qui sta la *differenza* tra patto e contratto che affronteremo più avanti ma che già posso riassumere nella formula di quel mio primo studio: «il contratto è la morte della fiducia tra le parti»¹⁰⁶. Il patto è invece ascolto e fiducia.

Le mie ovviamente sono indicazioni concettuali, molto forti, e il percorso dalla res-pubblica alla res-comune rispetta la storia e il valore della stessa Repubblica:

«Raggiunta una soglia di sufficiente egualianza grazie all'intervento del diritto pubblico [come le carte costituzionali e i codici giuridici], garantito da leggi e dal relativo apparato di garanzia, bisognerà piano piano demolirne le premesse corporative fino a ridurlo ai minimi termini. Questo apparato di terze parti è diventato il nuovo padrone delle relazioni tra le parti nel declino e nella deriva della Res-pubblica: un nuovo padrone sfruttatore delle libertà e delle energie dei cittadini. La casta della Res-pubblica deve essere messa al bando. Il potere delle Nazioni “pubbliche”, di tutto ciò che è “pubblicamente” grande, parcellizzato».

¹⁰⁶ NCPP, *Contratto*, ncpp.cloud.

Ecco qui il punto focale. La parcellizzazione del potere. I Nazionalismi e altre forme di identitarismo politico rischiano con il loro accentramento di potere di creare dominanze, conflitti, guerre. Cosa fare per limitare questo enorme e pericoloso potere? Togliere l'autorità agli Stati Nazionali di essere “nazionali” nell'uso del *potere aggregato reale*, ossia di usare il loro potenziale aggregativo del potere dei cittadini, contro altri aggregati di cittadini. Come il fare le guerre e soprusi fuori dalla propria nazione o anche dentro. In una Res-comunanza mai e poi mai si potrà decidere di usare l'aggregato di potere, reale, per scopi di violenza, di dominio, di sopruso. Si dovranno pensare dei meccanismi decisionali, o comunque di “influenza culturale”, che disinneschino all'origine questo pericolo. In fase di transizione, se il Parlamento nazionale repubblicano non tiene sui principi fondamentali, come il rifiuto della guerra e la difesa disarmata della pace, bisogna in qualche modo delegittimarla.

Perché «... il potere di tutto ciò che è grande, il potere delle Nazioni come Terze Parti rispetto ai cittadini, è sempre più alleato con le plutocrazie transnazionali e la finanziarizzazione dell'economia, [che ha come conseguenze] la perdita di controllo dei cittadini sulle economie di casa propria, le economie locali, per il trionfo della delega incondizionata alla terza parte: la finanza ha ucciso l'oikos, la relazione tra vicini di casa».

Così, concludevo, lo Stato Repubblicano ha fatto il suo compito, e oggi lo ha di fatto esaurito:

«Come accentratore di potere e contropotere nato per contrastare i grandi poteri accentratori della tradizione, Chiesa e Nobiltà, aristocrazie e oligarchie plutocratiche, lo Stato Repubblicano ha fatto il suo percorso. Il suo migliore frutto è lo Stato di Diritto. Il peggiore, la guerra tra grandi centri di potere alimentati dalla scienza e dalla tecnologia: la guerra tra Nazioni che si appropriano di enormi risorse pubbliche, guidata ai nostri giorni (XXI sec.) da poteri trans-nazionali, cresciuti a dismisura grazie agli effetti della nazionalizzazione e della globalizzazione».

Ecco quindi che non è sufficiente “dividere” il potere:

«Troppo potere nelle mani di qualcuno genera mostri di potenza incontrollabili. La costruzione di arsenali di armamenti non sarebbe mai possibile se risorse immense – il lavoro di una grande moltitudine di cittadini – non venisse incanalato in un grande contenitore di energie quale è stato ed è ancora lo è lo Stato moderno Repubblicano. La soluzione non è nella divisione dei poteri, fondamento di molte costituzioni nazionali, ma nella parcellizzazione del “potere diviso” e nel ridimensionamento di ciò che è considerato pubblico, la terza parte delle energie e delle proprietà».

Per mettere in opera questa parcellizzazione - che non significa altro che redistribuzione sociale delle eccedenze e presa in carico di attenzione dei beni e mali comuni - bisognerà demolire le premesse culturali dei grandi capitali:

«Premessa di questa parcellizzazione è che siano disarmate per sempre – morte le Monarchie e le utopie socialiste – gli ultimi baluardi inespugnabili della pre-potenza, i grandi accentuatori del potere e delle menti delle genti, di ogni luogo ed estrazione sociale. [In primis] le confessioni e le dottrine metafisiche (assolutiste) legate alle esigenze religiose e sociali dell'essere umano, usate per meri scopi plutocratici, [per] creare ricchezze per pochi individui senza scrupoli e assolutamente irreligiosi. Bisogna convincere le persone che tutte le confessioni, come le dottrine del Cristianesimo e dell'Islam, che tutte le ideologie sociali [socialismi e comunisti] sono edifici culturali costruiti dall'essere umano e se anche un Dio esistesse, o una Società ideale, queste costruzioni non sono opera della divinità o di un'idea prescritta e immutabile, ma sono interpretazioni della cultura umana in contesti storici».

Tutti questi contesti storici non sono definitivi, generano interpretazioni, e spesso non sono salutari per creare relazioni tra civiltà, quando pensano di essere risolutivi e fondamentali, uniche verità.

Bisogna spiegare e rispiegare alla gente matura - e soprattutto agli intellettuali succubi di astrazioni - che tutto ciò che non è evidenza fattuale, è una nostra costruzione mentale, come lo sono pure i fatti, solo che essi hanno esistenza oltre la nostra percezione; che la realtà oggettiva si basa sull'attenzione che noi poniamo agli oggetti, comunque esistenti; che l'esistente va oltre la realtà da noi percepita storicamente, dovuta alla nostra peritura presenza. Bisogna spiegare che anche ciò che ereditiamo, sia materialmente, sia culturalmente, è frutto di conoscenze, dinamiche, processi collettivi, a volte fallaci e ingiusti; e se queste eredità sono tossiche, noi abbiamo la facoltà di intervenire, liberandoci dagli errori di chi ci ha preceduti, siano essi madri, padri, profeti. La libertà individuale va declinata sempre al contesto in cui si vive e pure la religione e la politica, "sentimento religioso" e "afflato politico", devono rimanere liberi da ingerenze totalizzanti. Che vogliono dire tutto. Sentimento religioso e politico fanno parte delle nostre libertà concrete, inalienabili. Che se rimangono tali, possono e devono liberare lo Stato dalla sua presunta legittimità di essere il nostro unico e insindacabile difensore. Ricordiamoci: siamo noi i nostri primi difensori del diritto, dopo vengono le tradizioni, le leggi, lo Stato. Lo stesso vale per l'ideologia e la religione, intese come dottrine. Esse sono nostre costruzioni, niente di più.

«Ogni individuo deve interpretare da sé la propria relazione con l'altro da sé, sia esso Dio, sia esso un'altra civiltà o idea di società, e non ci sarà più bisogno dello Stato laico che contrasti il terribile potere delle Confessioni o delle Ideologie di conferire legittimità a un potente o ad un altro, a un Monarca, ad un Dittatore, ad una

Aristocrazia, ad una Oligarchia, ad una casta di burocrati. La casta nasce quando lo Stato stesso – la Res-Pubblica – diventa un Ufficio di Contropotere che succhia energia e lavoro alla comunità di cittadini, energia e lavoro superiori agli sforzi prodotti dagli stessi cittadini per difendersi dal Potere (mantenere gli uffici e i loro servizi) e vivere liberamente».

Quindi mi addentravo nelle burocrazie politiche e spirituali, nelle loro gerarchie, spesso alleate:

«Potere temporale e potere spirituale – le aristocrazie classiche – sono falsi nemici e sono uno alleato dell’altro. Uno legittima il potere dell’altro tenendosi falsamente separati. Il burocrate laico legittima gli uffici della confessione, gli uffici della confessione legittimano il burocrate laico. La loro grande forza è l’accentramento delle esigenze e delle risorse mediante le autoreferenze degli uffici, apparati inattaccabili da un singolo cittadino e da gruppi di persone, costruiti con referenze bene amalgamate (obnubilate) e in continua evoluzione presso le vecchie forme di controllo ancora in opera: dai partiti alle chiese, veri e propri uffici burocratici diretti dalle *dirigenze*: le nuove aristocrazie. Unico rimedio è parcellizzare il potere e fare in modo che nessuna grande risorsa sia immagazzinata nelle mani di chi governa e dei loro proseliti res-pubblicani: i Partiti nelle Repubbliche laiche, le Chiese nelle Repubbliche religiose. La loro funzione di equilibratori è finita nel momento in cui sono diventati loro stessi centri di potere gestiti dall’alto e falsamente in ascolto del basso. Le oligarchie e le corruzioni che si producono all’interno di questi complessi organismi mediatori sono lesive di qualsiasi civiltà».

Si ritorna perciò alla parcellizzazione del potere - alla rottura delle gerarchie - attraverso la fine del dominio della casta burocratica e la demolizione delle basi ideologiche e metafisiche del potere, tra le quali, Ideologia e Metafisica, negli ultimi due secoli bisogna mettere il pensiero economicista, l’Economia pensata come una cosa a sé. Una *physis* autonoma. Mentre, per richiamare Latouche, noi tutti sappiamo che l’economia, come ogni costruzione umana, è un’invenzione tutta nostra¹⁰⁷. Non resta che percorrere altre vie.

La via della fiducia e della parola tra i corpi attivi nelle geografie concrete è una via infinita, generatrice di nuove economie e fiscalità alternative:

«Il ripristino della cosa comune avviene mediante il ridimensionamento [riconfigurazione] dello stato di diritto, scritto, di tutto ciò che è contratto grazie a terze parti, rivalutando il valore della legalità orale, la parola data per fiducia, il patto sociale, e la riconfigurazione della fiscalità obbligatoria (l’impegno coatto al sociale) per le cose comuni attraverso le forme del contributo volontario e del dono,

¹⁰⁷ Serge Latouche. *L’invenzione dell’economia*, op. cit.

mantenendo una fiscalità rinnovata e concertata per i servizi di pubblica necessità e di grande complessità».

Non ho le competenze fiscali per dare indicazioni maggiori, ma posso auspicare come strada da esplorare una riconfigurazione del fisco attraverso un concetto di fiscalità rinnovata, dove il *contributo attivo di azione concreta* (gestito da “banche del tempo”) sostituisca il *contributo passivo astratto* (la tassa), per dove possibile, e ne diventi elemento complementare. È assurdo e controproducente - in fatto di libertà e dignità - considerarsi “apposto” - col cuore e con la coscienza - in pace - considerarsi “cittadini” solo perché si pagano le tasse, delegando tutto il resto ad altri delegati, lo stesso controllo del denaro, del gettito fiscale, con tutti i rischi che questi accumuli e la redistribuzione “politica” e non sociale degli stessi portano con sé. L’attivismo civile va diffuso a tutti i livelli. Solo così i delegati non saranno semplici delegati, distaccati dai deleganti e dai territori. Solo così le “attenzioni” dei cittadini “comuni” ai parlamenti “pubblici” potranno rinvigorire la democrazia. Anche solo il dono, volontario, dell’attenzione è un segno di civiltà. Un passo in avanti contro la passività. Attenzione e attivismo derivano dalla stessa radice.

Per dare valore ai territori, alla loro comunanza dei beni, ipotizzavo diverse riconfigurazioni, da declinare alle varie situazioni politiche:

«La Res-Comune passa attraverso la riconfigurazione dello Stato pubblico centralizzato a favore delle autonomie locali (comunità territoriali) che manterranno il rapporto di pubblico ufficio, in concertazione con i livelli superiori, lo Stato classico, tuttavia ridotto ai minimi termini in fatto di relazioni burocratiche, passive. Le risorse pubbliche (il gettito fiscale necessario e i patrimoni non-comunizzabili) non saranno più in mano allo Stato Centrale che cede, quando e come vuole, una parte ai parlamenti locali, ma il contrario: i parlamenti locali, basati su forme di autogoverno ispirate dalla collettività di cittadinanze attive, ispireranno i parlamenti di livello superiore e decideranno di concerto, partendo dal basso, le politiche “comuni” che poi diventeranno “pubbliche”. La morte della Res-pubblica significa perciò la morte dei Partiti nazionali quali sono diventati oggi, succubi della Burocrazia centralizzata, sia interna ai partiti, sia esterna, rivolta all’esercizio del potere, che crea gerarchie e nomine dei politici senza alcuna reale conoscenza dei fatti e dei territori.

Lo Stato Res-comunale diventerà il collettore delle relazioni intracomunali» - ossia una casa comune che potremmo chiamare *confederata*, di aiuto tra le comunità locali, siano esse regioni o città. Si aiuteranno le comunità svantaggiate all’interno di una unità di livello superiore, dettata anche da retaggi linguistici e storici, sui cui si sono costruite le nazioni.

Non dico che la funzione dei partiti sia finita, ma quella dei partiti di una volta, repubblicani, post-guerra, ancora territoriali perché non esisteva la cosa pubblica, non ha più ragione di esistere. Ha fatto il suo corso. La funzione dei nuovi partiti

deve abbandonare il concetto di pubblico e costruire nuovi organismi di territorialità, di comunanza. Altrimenti il rischio è l'infinita schermaglia tra contendenti, per far valere la propria posizione a priori, senza reale presa di coscienza e conoscenza dei territori.

Come a dire: non è che l'Italia come Stato debba scomparire o sia da buttare.

In una democrazia matura come già la Costituzione Italiana prevede mediante forme di decentramento e di autonomie locali, che rispettano i territori, una res-comunanza non solo è possibile, ma è già in corso, da sempre, se si riescono a contenere gli enormi sprechi di denaro pubblico, oggetto di predazione da parte di reti di imprenditori, spesso in mano a grandi interessi transnazionali, corporativi, finanziari, che guidano la politica. Che fanno affari sulle grandi opere, inutili, facendole diventare attrattori di fondi da spartirsi, o peggio, investendo denari pubblici in industrie tossiche e distruttive, come il business delle guerre, delle ricostruzioni, dei soccorsi. Del male che alimenta altro male. Grazie ai partiti.

Non solo, in Italia, per la grande tradizione dei Comuni, straordinariamente forte proprio per ragioni di geografia, il passo verso la Res-Comunanza è breve, se si riescono a contenere le derive partitocentriche e le conseguenze alleanze burocratiche, fonti di corruzioni, dai cui poi i distacchi dai territori, con i relativi dissesti-disastri ambientali-territoriali-sociali.

Scrivevo, prefigurando una certa forma di “autonomia concertata” dei territori, contro l’«autonomia differenziata» voluta dai partiti pseudorazzisti, identitari, del Nord, con il referendum farlocco del 2017 in Lombardia e Veneto:

«Lo Stato Nazionale Repubblicano sarà sostituito da un Arcipelago di Comuni che potranno mantenere una medesima cultura nazionale-linguistica e un coordinamento fondato sulla reciproca collaborazione, rispettando accordi e direttive di organismi super-partes. Una Confederazione Res-Comunale Nazionale (o altro) che rispetta le Carte comuni dei Diritti che i cittadini del mondo nel corso della storia si sono dati. Una galassia di piccoli Comuni civili con tradizioni geolocalizzate e “identità in movimento”, non più Stati Nazionali (o Regionali) Repubblicani, identitari e prepotenti, con arsenali pubblici di armamenti, immorali per qualsiasi concetto di civiltà».

Sottolineo la parola *comune* già usata dalla grandissima tradizione comunale italiana. Il “Comune” - da cui anche il vecchio e temuto termine “comunismo” - è non solo l’istituzione del territorio che raccoglie le istanze *comuni* dei cittadini, ma è pure l’edificio dove si riuniscono gli amministratori di quel territorio. È l’edificio e lo “spazio comune” della parola e del confronto - nato contro il prepotere dei Signori - che addirittura, per distinguerla dall’istituzione, dalla funzione “amministrativa”, e fare presente la sua presenza fisica, di residenza, di esistenza fisica, viene chiamato

Municipio. Parola bellissima che arriva da latino “munere”, donare, essere munificente (munifico). La tradizione dei Comuni italiani, degli usi civici¹⁰⁸, delle comunanze agricole, sarebbe già sufficiente per gettare luce sul declino democratico contemporaneo, tutto proteso verso il pubblico. *Municipio*, termine che illumina anche le forme del *municipalismo libertario* teorizzate da Murray Bookchin¹⁰⁹. Come “confederazione” riecheggia il “confederalismo democratico” di Öcalan in Rojava, quale diretta conseguenza del municipalismo dell’ecologia sociale¹¹⁰.

Per concludere in modo provocatorio questa parte del libro, contro la passività delle masse, contro l’illusione che il potere sia tolto dai grandi centri di potere e dato poi alle masse di cittadini, che sono state e rimarranno passive, servili, quindi ancora democraticamente “tossiche”, non liberate, accettando le facili e addomesticate soluzioni del pubblico, scrivevo:

«La “sovranità” non appartiene più al popolo, considerato come massa beota manipolato con la delega del voto dalle oligarchie politiche, *ma ai corpi attivi di una popolazione di un dato territorio*. I corpi passivi non sono sovrani, ma servi di ciò che spesso viene scambiato per Stato e che per questo bisogna cominciare a chiamare con altro nome.

Per portare a queste idee bisogna guardare oltre le classiche concezioni che identificano in modo brutale le costituzioni di certe nazioni. L’Italia stessa dovrebbe cambiare il suo primo articolo: “L’Italia è una res-comune fondata sul rispetto della persona, di ogni genere e razza. Le cose pubbliche e il lavoro sono funzionali – di secondo grado rispetto a – alla res-comune e alle persone”. Il lavoro e le sue manipolazioni pubbliche hanno ucciso troppe persone.

¹⁰⁸ In Italia la tradizione insita nel termine “comune”, e nella istituzioni degli stessi Comuni, ha preso diverse strade. Una delle più interessanti, con valore giuridico, sono le Amministrazioni separate beni ad uso civico, le cosiddette ASUC, operative soprattutto nelle zone di montagna del Trentino Alto Adige. La “proprietà comune” dei boschi e dei prati, delle rogge e dei torrenti, viene gestita collettivamente senza alcun scopo di lucro o dividendi tra i residenti, i quali solo per il fatto di essere residenti diventano comproprietari responsabili dei beni comuni. Sono forme di autogoverno con assemblee e delegati dal basso, con forme e storie diverse, oggi raggruppate giuridicamente sotto il cappello dei “domini collettivi”, tra cui rientrano anche le Regole in uso presso le montagne venete, dove tuttavia il diritto si trasferisce per discendenza e non per residenza. V. *Domini collettivi: la sfida di quell’altro modo di possedere. Come attraverso la ragione si conserva senza dissipare*, a cura di Mauro Iob, Marta Villa, Aracne 2025.

¹⁰⁹ Murray Bookchin, *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta*, BFS Edizioni 2018.

¹¹⁰ Dal punto di vista teorico, e pratico per le piccole comunità/nazioni, il “confederalismo democratico” di Abdullah Öcalan applicato nel Contratto Sociale del Rojava è l’espressione più alta dei principi della democrazia ecologica, radicale, egualitaria. Nei grandi Stati tale confederalismo resta l’ideale a cui ispirarsi, declinato tuttavia alla complessità dei grandi numeri e dei grandi spazi. Un confederazione res-comunale, come quella da noi auspicata, dei Comuni/Municipalità quali istituzioni di varia grandezza e portata, già esistenti e a seconda degli spazi nazionali attualmente definiti, sembra la strada più praticabile. Proprio per rispetto della “misura” e della conoscenza dei territori, come ci insegna il *principio territoriale* spiegato nell’omonimo libro dell’architetto e urbanista Alberto Magnaghi, Bollati Boringhieri 2022. Si pensi anche alle confederazioni tra grandi città “municipaliste”, come gli esperimenti di Barcellona e altre realtà della Spagna contemporanea.

Non è lo Stato che dobbiamo cambiare in primis, ma le persone. Prima delle riforme strutturali, servono le riforme sostanziali, dentro di noi, anche concettuali, per dare spazio a nuovi scenari di vita, immaginari. Solo così si arriverà a debellare l'usurato stato sistemico res-pubblicano nazionale, che non è altro che lo Stato che ha reso comune attraverso l'uso indiscriminato del "pubblico" lo stile di vita una volta definito capitalistico e che oggi sarebbe più corretto chiamare della "superfluità biocida", a causa dei crimini ambientali e delle conseguenze che sul clima e la vita del pianeta questi comportano. In poche parole, il lavoro è rimasto merce, non si è evoluto, è rimasto chiuso dentro a se stesso, e questo ha portato alla morte dello Stato repubblicano fondato sul lavoro»¹¹¹.

È necessaria quindi una riforma concettuale, a cui dovrà seguire una riforma strutturale. La prima è soprattutto opera degli intellettuali, che la consegneranno ai vari operatori culturali e che prenderà poi la via della discussione individuale, delle prese di posizioni degli individui più attivi e che porterà i politici ad una riforma strutturale che massificherà il cambiamento.

La Res-comunanza, lo Stato o Confederazione Res-comunale non deve più essere fondata solo sul lavoro. Ma in primis sulla dignità e il rispetto delle persone e del pianeta, dei beni e dei mali comuni, all'interno della cui gestione e dinamica il lavoro è sì uno dei pilastri della democrazia e dell'uguaglianza tra i diversi, le differenti singolarità, ma non da solo! E soprattutto questo fondamento non dovrà mai essere senza quelle *basi comuni*: quello stesso pilastro (il lavoro) ha come base del pilone il contesto ambientale, climatico, sociale che forma la piattaforma su cui si appoggia ogni pilastro e che consegna a tutti pilastri la dirittura morale. Questa base fa sì che lo stesso lavoro non sia più solo mero lavoro, merce di scambio, a tutti i costi, ma creatività morale e solidale tra le parti in gioco, tra le parti che lavorano, in un contesto che esce dagli stessi luoghi della produzione, dalle fabbriche. Quella stessa base non ha colore politico, come l'acqua, l'aria, la terra. Non appartiene a un partito. Ma a tutti. Certo, poi ogni colore tirerà dalla sua parte, ma senza superare la soglia e il limite che tiene salde quelle basi.

Gli altri pilastri sono la *giustizia sociale*, l'*educazione educante*, la *libertà individuale*. Essi, di principio, formano l'edificio della res-comunanza. Dove il *comune* ha ripreso la sua autorità sul prepotere del *privato*. Privato che si era alleato con il pubblico, deviandolo dalla sua funzione, manipolandolo.

La Res-comunanza - la democrazia dei corpi attivi - significa «comunità organiche fondate su relazioni di fiducia, vicinanza, solidarietà, oltre le gabbie del contratto sociale, della coazione imposta da terze parti, lo spazio pubblico, necessario nella complessità, ma che diventa complicazione se diventa fine e motore delle relazioni

¹¹¹ NCPP. *La morte della Res-pubblica*, ncpp.cloud.

sociali»¹¹². «Lo spazio dove anarché e alterità, singolo e molteplicità, convivono, si compongono, confliggono, senza comprimersi e distruggersi, [...] è lo spazio comune. Lo spazio della politica dei corpi attivi, non delle istituzioni morte. Lo spazio dove lo Stato e la Società sono solo ospiti di passaggio. Lo spazio della res-comunanza».

«Ci aspetta una lunga marcia destituente/esautorante il suprematismo umano, ciò che un tempo fu ridotto a capitalismo. Una lotta di sistema, non solo di classe. Per poi costituire sulle sue ceneri la res-comunanza. Questa è la guerra di classe, la guerra ambientalista di classe, la lotta di sistema che ci aspetta. Non rinunciamo alla nostra forza».

La lotta di tutte le classi contro la classe che ci domina, la prepotenza umana. La rivoluzione ambientalista degli umani contro la parte peggiore di sé.

Veniamo ora alla fase operativa di questa lotta. Alle strategie, alle pratiche, ai principi di questa grande “trasformazione radicale”: una lunga marcia che rivolgerà il concetto stesso di Stato.

SECONDA PARTE

PRINCIPI ISPIRATORI (E STRATEGIA) DELLE NUOVE LOTTE SOCIOAMBIENTALI ENUNCIATI DI FRONTE ALLE AUTORITÀ E AI GIOVANI IN LOTTA CONTRO I POTERI

Palazzo del Bo, Università di Padova, durante la Missione ONU Pfas - I tre principi della lotta No Pfas

In questa prima sezione riportiamo i principi ispiratori delle lotte territoriali del Nordest italiano (no pfas e altre connesse delle quali con i miei compagni siamo stati parte coordinante) portati a voce durante due importanti incontri avvenuti nello stesso periodo e scritti per l'occasione. Essi sintetizzano la strategia della lotta “esautorante” ad un pubblico di attivisti, ma pure di autorità. Il preliminare è stato presentato il 12 maggio 2022 presso la Rainbow Warrior di Greenpeace ormeggiata alle Zattere di Venezia, seguita da un'esposizione finale presso il Palazzo del Bo durante la conferenza «Diritti umani, PFAS e salute: un tema transdisciplinare. Riflessioni» del 20 maggio. Tra gli intervenuti Marcos Orellana, Special Rapporteur delle Nazioni Unite sulla violazione dei diritti umani nelle zone contaminate.

¹¹² NCPP, *Lotta e non più lotta di classe*, ncpp.cloud.

All'esposizione originale riportiamo qui delle brevi aggiunte esplicative e ulteriori precisazioni di concetto. Questi principi derivano e sono collegati ai concetti spiegati nella prima parte del saggio e saranno ripresi in forma più articolata nelle appendici finali.

1. La geografia concreta. «Torniamo ad essere indigeni. Transterritoriali, e un po' selvatici»

Il primo principio, già deducibile dalla prima parte di questo libro, è quello della geografia concreta. Nell'occasione fu spiegato con queste parole:

LA GEOGRAFIA CONCRETA ovvero sia la conoscenza concreta dei territori dove si vive, fatta di attraversamenti, vita vissuta, relazioni di prossimità, esplorazione palmo a palmo di fiumi, monti, colline, pianure, paesaggi, persone [elementi sconosciuti alle classi politiche dirigenti].

Da cui il principio:

LA GEOGRAFIA CONCRETA
o della TERRITORIALITÀ VISSUTA
«tutto è navigabile, transitabile, attraversabile» - lo facciamo ogni giorno, in concreto.

Questo impegno costante nel territorio dove si vive o anche solo si transita, ponendo l'accento sulla natura non modificata, possiamo dire "primaria", diventa un elemento fondamentale di ogni lotta per i diritti sociali, che sono diritti sempre ambientali, mai slegati dall'ambiente dove viviamo. La visione ecosistemica del diritto e della lotta diventa qui essenziale. Nella mia lunga esperienza di attivista socioambientale, posso testimoniare che la "geografia" è sempre stata troppo trascurata dai vari attivisti sociali, i quali si concentrano soprattutto sull'«opposizione sociale», come se questa opposizione a dei poteri fosse "la soluzione", quando invece spesso si profila come la loro unica ragione di vita. Gli oppositori sociali "in quanto tali e senza riserve" - quelli chiusi solo nel loro mondo di lotta - non hanno altra ragione di vita che opporsi al potere, dimenticandosi che la vita non è solo opposizione, ma anche amore, relazione, conflitto, confronto *con ciò che esce* dalla mera lotta di potere.

Bisognerebbe quindi usare anche quel poco di potere che si ha per muoversi, per esplorare, per conoscere i propri luoghi "primari", naturali, primitivi - non solo i luoghi artificiali delle lotte di classe, le fabbriche, i centri sociali, le periferie urbane. Bisogna uscire dalla domesticità delle lotte ed entrare nel mondo "selvaggio", là fuori. Il mondo non protetto dal confort dell'artificio, del capannone, della strada segnata. Significa, per richiamare un bellissimo titolo del poeta beat Lawrence Ferlinghetti,

andare incontro a «strade sterrate per posti sperduti»¹¹³. Recuperare la nostra indigenità, letteralmente. Essere “generati” dal luogo. Siamo tutti indigeni di qualche luogo. Nativi o originari di qualche terra o landa. E se anche fossimo immigrati o emigrati, questa indigenità possiamo acquistarla frequentando con passione e sentimento quel luogo dove viviamo o transitiamo, che entrerà dentro di noi [in-(di)geno] e che ci renderà la vita più bella e più densa e ci darà le cognizioni - le armi - per difendere la natura primaria dall’abuso di ogni prepotenza politica. La pre-potenza politica, questa potenza a priori, che non conosce i territori, violentandoli, consumandoli, vendendoli. Soprattutto se gli abitanti degli stessi luoghi sono diventati im-potenti in fatto di conoscenza concreta, diretta, distaccati pure essi dagli stessi territori. Addomesticati.

Il principio della geografia concreta è un principio rivoluzionario se per rivoluzione intendiamo la “trasformazione radicale” che la nostra società ha bisogno per uscire dalla crisi antropocentrica le cui radici sono proprio in questo autocentrismo del soggetto uomo, base di quasi tutte le dottrine che hanno governato e rovinato il mondo. La geografia concreta - il camminare insieme, intra i luoghi¹¹⁴, parlando e ascoltando - ci fa capire che non siamo il centro del mondo, ma dei passeggeri che possono attraversare i territori con rispetto e amore per la vita. Rispetto per i vari territori e le varie genti, tutte, terre e genti, in connessione di “prossimità progressiva”. Questa è la trans-territorialità, il frutto maturo e straordinario della geografia concreta.

La geografia concreta - come sublimazione di ciò che un tempo nelle scuole era l’ora di educazione civica, troppo astratta perché fondata sul riporto burocratico della legge - dovrebbe essere materia di base (“obbligatoria”, in senso positivo, di percorso necessario/vincolato a se stessi) in tutte le scuole del mondo. Almeno due ore o due uscite alla settimana, attraversando a piedi i territori dove si abita, senza strumenti, senza libri, solo in ascolto, con i propri sensi, e le parole scambiate con i vicini, con i compagni, con cui si divide il pane e i sentieri. Sedersi sul bordo di un fiume ed ascoltarlo e dire agli amici - discenti e docenti - cosa si sente e cosa si vede. Sedersi in un posto elevato, e leggere la terra che ci sta di fronte, all’orizzonte. Intuire dove passano torrenti, rogge, fiumi. Capire le costruzioni civili e le zone industriali. Osservare gli argini dei monti e delle colline. Vedere gli spazi troppo occupati e quelli ancora liberi. Osservare e riflettere sul consumo dei suoli e delle “anime”. Questa è la geografia concreta. Il respiro collettivo della terra di cui siamo parte. La registrazione - la commisurazione - di questo respiro. A volte affannato, a volte libero. Osservare il bello e il brutto.

¹¹³ Lawrence Ferlinghetti, *Strade sterrate per posti sperduti*, Minimum Fax 1999.

¹¹⁴ A margine, mi piace ricordare che dal 1999 e per circa 12 anni sono stato il direttore del progetto di cultura collettiva *Intraisass*, progetto dalle mille sfaccettature tra scrittura, arti visive, esplorazione geografica e antropologica delle terre alte e marginali, a cui hanno partecipato più di 200 autori. Ampia documentazione negli omonimi cartacei usciti per Antersass Casa Editrice tra il 2002 e il 2008.

Bisogna imparare a riconoscere questo respiro, a discuterlo, a difenderlo. Nulla più. Senza gli artifici retorici delle accademie. Un respiro concreto.

Poi rientrati nelle nostre stanze, case, uffici, aule, accademie, si potrà elaborare il vissuto (anche usando con parsimonia e intelligenza i nuovi strumenti digitali, le mappe interattive, i computer, i droni). Si potranno quindi pensare, congetturare future nuove azioni di difesa e di valore civile, sociale. Per creare nuovi spazi di libertà e diritto. Per queste nuove possibilità, essa - la geografia concreta - diventa, anzi, è e deve essere un principio fondamentale del nostro agire e pensare.

Attraversare - o meglio, per usare un neologismo dal sapore antico che richiama *intraisass* (v. nota 112) - *intraversare* i territori, insieme e come singoli, ricordiamocelo, è fondamentale.

2. Ad ogni azione negativa, dieci reazioni positive. «Non rinunciamo alla nostra forza. Imprevibile»

Il secondo principio fu spiegato con queste parole:

AD OGNI AZIONE/10 REAZIONI DIVERSE ovvero sia ad ogni azione di prepotenza, arroganza, disinformazione, manipolazione dei dati, corrisponde una reazione 10 volte più grande, quantitativamente e qualitativamente, fatta di elementi diversi, non confezionati a priori, intersezionali, QUINDI se uno non informa su un fatto, noi informiamo 10 volte di più, se uno ti denuncia, senza argomenti, noi “denunciamo” 10 volte di più, con un carico scientifico, civile, rigoroso, creativo, di controargomenti.

Da cui il principio:

AD OGNI AZIONE/10 REAZIONI DIVERSE
o della IMPREVEDIBILITÀ INTERSEZIONALE
«nulla è confezionato di fronte alla creatività» - neppure l'azione dei nostri compagni, dentro al rigore della nonviolenza.

Questo principio ha tutta la sua forza nella imprevedibilità delle molteplici forze in campo - la nostra forza creativa, creatività, sia singola sia collettiva - di fronte all'uniforme dettato della pre-potenza, la quale, proprio per la sua presa di posizione a priori, costruisce narrazioni e forzature dei fatti, delle cose, delle realtà, uniformi. Che non stanno in piedi quando messe di fronte alle corrispondenze, alle interpretazioni, alle azioni di una moltitudine di verificatori-falsificatori, di soggetti, di controparti, che lavorano o hanno studiato su discipline, sezioni, ambiti, diversi. La prepotenza nulla può contro questa reazione intersezionale, multidisciplinare, interdisciplinare. Nulla può contro la forza multi o pluriforme di soggettività e singolarità diverse. Ognuno deve essere lasciato libero di rispondere come sente e

come vuole, rispettando l'unica regola generale: non essere come loro, come i pre-potenti, che per far valere le loro narrazioni usano la forza violenta, la manipolazione dei fatti, la mistificazione scientifica. Noi faremo il contrario. Agiremo in modo nonviolento perché il rigore, la scientificità, la creatività dei nostri fatti e dei nostri argomenti hanno di per sé la forza autorevole per sradicare la loro posizione. «Non rinunciamo alla nostra forza»! - come concludeva la filosofa Luisa Muraro in un suo libro che fu tema della nostra conferenza per disegnare un nuovo percorso politico basato sull'imparare a «combattere senza odiare», a «disfare senza distruggere». Soprattutto quando siamo consapevoli che di fronte a una loro azione prepotente, noi abbiamo la possibilità di immaginarne dieci post-potenti.

3. La cultura insubordinata. «Quando la cultura fa paura. Al Potere»

Il terzo principio venne così introdotto:

LA CULTURA CRITICA/INSUBORDINATA ovvero sia nessuna subordinazione ai poteri precostituiti o a indirizzi forzati da interessi che non siano quelli della collettività intera, riconoscendo le autorità concrete ed esautorando le autorità fittizie, costruite su false premesse settoriali o condizionamenti economici antisociali.

Da cui il principio:

LA CULTURA CRITICA/INSUBORDINATA
o della TRANS e/o METADISCIPLINARITÀ
«abbiamo creato una tempesta cognitiva, incontenibile» - prendiamo atto e/o facciamo che sia, ogni giorno.

Il primo principio, composto con il secondo, porta al terzo, alla prefigurazione di una cultura insubordinata a qualsiasi potere perché fondata sulla territorialità pluriversa e sulla imprevedibilità intersezionale, che porta inevitabilmente a transitare sopra le stesse discipline per raggiungere un principio al di là delle stesse discipline, metadisciplinare, che è quello della cultura critica, non prevedibile a se stessa e tanto meno al potere. Anzi, talmente insubordinata a qualsiasi direzione e controreazione del potere, da fare al potere stesso "molta" paura. Questa cultura infatti non è mai precostituita, preconfenzionata. Accenna e riporta con dovizia di particolari i propri argomenti. E non li esaurisce mai. Il potere lo sa. E quando si presenta ad esso - come capitò a noi, accompagnati dalla Digos a una conferenza Unesco di Vicenza per esautorare la falsa narrazione del Comune militarista di Vicenza¹¹⁵ - fa paura. Molta paura.

¹¹⁵ Alberto Peruffo, [Quando la cultura fa paura. Vicenza e Assisi, Sindaci della Vergogna. Lettera e Brogliaccio Unesco](#), casacibernetica.cloud 2013.

La tempesta cognitiva creata da questa transdisciplinarità diventa incontenibile e - come accaduto per la lotta No Pfos - dopo il primo innesco, nel corso degli anni successivi sono state prodotte decine e decine di ricerche, studi, articoli, video. Addirittura podcast dedicati, due film specifici e diversi documentari-reportage nelle reti nazionali RAI.

Spesso le false narrazioni si chiudono appositamente dietro a narrazioni settoriali, specialistiche, che, oltre a perdere una visione ecosistemica, d'insieme, adotta la specifica complessità del linguaggio settoriale per fare diventare la narrazione ufficiale una complicazione per tutti, per chi è fuori da quel settore. Esempi tipici sono gli *equivoci semantici* (ad esempio “vivificazione” al posto di “diluizione” per far passare l’inquinamento tossico dei reflui conciari della nostre valli; oppure “ampliamento del sito” al posto di “nuovo sito” per far passare la costruzione di una base militare ex novo alla periferia di Vicenza, distante chilometri dalla vecchia installazione) o le *manipolazioni percettive* sulle unità di misura di non uso quotidiano (parlare di microgrammi/litro al posto di nanogrammi o picogrammi/litro, alterando la percezione sugli ordini di grandezza di almeno 1000 unità, come fatto dalle autorità del Veneto, dall’Arpav e dalle Aziende Sanitarie, sulla questione Pfos).

La cultura insubordinata ai poteri - autentico antidoto alla “deferenza collettiva”, la subordinazione servile al potere da parte delle figure istituzionali, così definita da Roberto De Vogli, psicologo del potere al nostro fianco al Palazzo del Bo¹¹⁶ - riesce a bypassare questi tranelli settoriali grazie alla molteplicità delle visioni e delle esperienze, anche in settori differenti. La nostra unità di misura resta la «logica del discorso e delle corrispondenze», deduzione e induzione, base e fondamento di tutte le esperienze cognitive riproducibili, falsificabili, utilizzabili. Esperienze che se ben amalgamate tra di loro, con tutta la dose di imprevedibilità offerta dalle intersezioni non programmate, portano alla “tempesta cognitiva” generatrice di una forza esautorante che può mettere in crisi qualsiasi potere. Una specie di Angelus Novus benjaminiano - le ali dell’angelo convulse dalla tempesta in arrivo - dell’*attivismo militante cognitivo*. Ciò che io chiamo la “cultura insubordinata”. La cultura condivisa e l’intelligenza collettiva (il *general intellect* di Karl Marx) che si sono tuttavia liberate dalla loro antica servitù al potere, qualsiasi potere, servitù ancora ben operante nella maggior parte delle accademie del mondo piegate ai dettami delle economie, delle finanze di scala, in mano a corporazioni, partiti, potenti. Servitù messe in crisi da questo nostro approccio, da questi tre semplici e fondamentali principi di azione programmatica.

¹¹⁶ Roberto De Vogli, Alberto Peruffo, [La prevenzione negata. PFAS, diritto alla salute e politiche pubbliche in Veneto](#), Palazzo del Bo, Università di Padova, 20 maggio 2022. Nella stessa esposizione il Prof. Roberto De Vogli sottolinea il concetto di “corporate capture” per far capire i meccanismi della condiscendenza verso il Potere, ossia la “vendita di autorità” - così scrivo io ora - da parte delle istituzioni, accademie comprese. E dire ciò all’interno di un “palazzo” accademico di tale storia e natura, non è un fatto da poco.

+++

Laboratorio Politico di (post-)Ecologia, itinerante - Traiettorie di prima politica

In questa seconda sezione riportiamo considerazioni pratiche e applicazioni dei concetti esposti nella prima parte del libro, cercando di capire criticità e limiti degli stessi concetti, offrendo tuttavia delle traiettorie strategiche di prima politica.

La prima politica è quella che può fare ogni cittadino quando esce dalla porta di casa e alza la testa di fronte all'alterità che ogni "uscita" comporta. Non è l'ambientalismo che si fa nel proprio giardino o per interessi corporativi sempre indirizzati a rinnovare, a conti fatti, il proprio giardino (privato, pubblico, regione, stato, alleanza) o quelli degli accorpati (le stesse associazioni ambientaliste). È la politica come scelta e forza morale che ogni singolo può fare e donare portando il proprio esempio e la propria ricerca nella collettività intera, nella polis dove ha deciso di abitare. Sia essa una città, un paese, una montagna, una campagna. L'interdipendenza dei "giardini" fa sì che ogni azione di prima politica sia a beneficio di tutti i giardini. Del giardino-mondo. Anche nei passi falsi, nelle contraddizioni, nei dibattiti, nelle controversie, nei concetti qui accennati e da elaborare praticamente, trovandone la fattività. Dobbiamo reimparare a configgere, a discutere, a confrontarsi. Senza rancore, senza odio, senza distruggere. Questa è la prima politica. La politica in prima persona. Poi tutto il resto verrà di conseguenza.

Superare la supremazia: religione e libertà, vivere sul limite

La prima cosa che dobbiamo fare e pensare, per vivere meglio come comunità, per aumentare il grado di democrazia e di diritto, quindi di spazi aperti per tutte le creature, gli esseri senzienti, umani e non-umani, è superare la supremazia.

Il concetto di supremazia, di essere superiori ad altri per posizioni a priori, siano esse la classe o il ceto sociale, il genere, la razza, l'appartenenza di gruppo o di casta, va superato e combattuto dialetticamente e scientificamente ogni volta che qualcuno ce lo pone davanti.

Non esiste di fatto la supremazia a priori di qualcosa. L'entropia del mondo e delle cose, come ci insegna una delle leggi (ossia delle regolarità) fondamentali della natura, il Secondo Principio della Termodinamica, tende ad aumentare e tutto si dissolverà, si raffredderà fino alla morte. Anche il più suprematista dei suprematisti. Certo, cercherà in tutti i modi di far credere che come essere supremo, come corpo in via di decomposizione, esso, come entità suprema, resterà in qualche modo eterno, da qualche parte. Volendo anche su questa terra, effigiando la propria immagine in qualche supporto duraturo, quadro, scultura, mausoleo, etc. etc.

Le vie delle religioni come dottrine post-mortem sono infinite. La religione stessa, intesa nel suo senso più profondo, è un “racconto della morte”. Una narrazione. La quale ci può stare, può anche rasserenare, consolare, è comprensibile, ma quando diventa manipolazione delle persone, accumulo di interessi e sfruttamento operato sull’indubitabile sentimento religioso - il nostro porsi di fronte al limite, al mistero, all’ab-sordo, al sordo che non risponde - questa religione, ogni religione diventa politicamente pericolosa.

Il sentimento religioso viene aggredito dal Potere, da chi vuole e può controllare il sottoposto, sfruttare le possibilità altrui a beneficio delle proprie, magari proprio perché in difficoltà per quel sentimento, per il dolore che la morte o l’esistenza caduta di per sé porta con sé. Mille sono i modi di questa aggressione, tra cui la più semplice è il perdono per conto terzi. Come citato e come scrivevo anni fa, «chi perdonà, domina»¹¹⁷.

È tipico del dominatore perdonare, avere il giudizio ultimo, redentivo, liberatorio, nei confronti dei dominati. Non solo nelle religioni dottrinali, ma in tutte le dottrine di gerarchia, in tutte le classificazioni gerarchiche.

Se anche perdono e gerarchia possono avere, nei limiti, il loro valore sociale, funzionale, in certi contesti, il perdono e la gerarchia come conseguenza di una posizione suprematista sono sempre strumenti del potere e portano a sfruttamenti e a prepotenze che possono assumere la forma del crimine più efferato.

Tutti i totalitarismi sono basati sul concetto aprioristico di supremazia. Basta smantellare questa supposta supremazia per far cadere in ginocchio il supremo.

Dalla parte opposta, per far capire la fragilità del concetto di supremo, bisogna ben delineare il “concetto di libertà”, come usato dall’essere che si crede superiore. Il suprematista si crede portatore di una libertà assoluta. Su tutto e su tutti. Ma la libertà assoluta - sciolta da ogni limite, pure da quello termodinamico - non esiste. Siamo tutti materia in raffreddamento. Omeostasi ricercate, prima di perire. Il concetto stesso di religione da noi riconfigurato in parole semplici, dice che la religione è “vivere sul limite”, affacciarsi su questo limite, sull’abisso del nostro essere.

Affacciati a questo limite, capita la sua inesorabilità e indecifrabilità, ovvero la sua parziale decifrazione fin dove possiamo spingere lo sguardo, la mensura, la nostra misura, affacciati su questa ponderabilità parziale del limite, noi possiamo muoverci e fondare la nostra libertà, concreta.

¹¹⁷ NCPP. *Perdono*, ncpp.cloud.

La supremazia va sconfitta con questa *presa di posizione autorevole sul limite*. Espressa con forza questa posizione di fronte ai nostri avversari, i prepotenti cadranno uno a uno ai “loro” stessi piedi. Per terra. E la democrazia, il diritto condiviso, potrà respirare.

La proprietà sufficiente e il lavoro solidale: la forza del dono contro la rapina del capitale. Contenere e riconfigurare il lavoro, le eccedenze e le borse

Senza addentrarmi nella difficile analisi marxista del concetto di capitale e di capitalismo, indubbiamente importante, ma arenatasi nel suo fragile “materialismo storico” secondo cui si sarebbero dovute determinare le condizioni materiali per la realizzazione della società senza classi (il comunismo), vorrei partire da una frase di Marx per poter prendere con la dovuta forza e misura il concetto di capitale, per l’uso che ne faremo in seguito:

«Il capitale produce capitale e fa ciò solamente nella misura in cui produce plusvalore» (Il Capitale, libro III, pp. 997-9). Tutti sappiamo che cos’è il plusvalore: è il valore della nostra forza-lavoro non retribuita, eccedente, alla forza-lavoro necessaria per ottenere un risultato, un prodotto, una merce. Questa eccedenza viene intascata da chi vuole, chiede, manipola il nostro lavoro. Sia esso il capitalista, classicamente inteso, sia esso il nostro compagno di stanza. Non solo dentro le fabbriche, le industrie, ma ovunque.

Se per esempio una commessa molto brava è pagata 2000 euro al mese per un tipo di lavoro, un tot di ore, e fa incassare al titolare 30000 euro di vendite, di cui 5000 vanno via per pagare le bollette, l’affitto, le esternalità, 2000 per i contributi e tasse sullo stipendio, 2000 per il rischio di impresa, 2000 per il titolare perché compartecipa al lavoro con varie referenze e connessioni, di cui avrà altre tasse da pagare, ipotizziamo altri 2000 euro - restano 15000 euro di cui 10000 per pagare i materiali venduti e relative esternalità. Alla fine dei conti ci troviamo con 5000 euro in più rispetto al lavoro pagato, compreso l’impegno del titolare (anche se di ore per il negozio ne fa poco). Questo per sommi capi.

Così, a parità di entrate, 2000 a testa nella nostra ipotesi bonaria di reciprocità, il titolare si porta a casa 7000 euro, l’operaio-commesso 2000 euro. In questa forbice avviene l’accumulo di capitale, il plusvalore sottratto a qualcuno. Sottratto innanzi tutto ai beni primari, alla terra, all’acqua, all’aria, al suolo (che essendo di norma gratuiti, non si pagano; e se anche si pagano gli scarti come esternalità da gestire, si paga sempre una piccola parte rispetto a quello che si prende come energia-materia), quindi alle comunità; in secondo luogo al commesso-operaio.

Perché - se il negozio ha venduto così tanto da raggiungere un tale guadagno netto - è perché il commesso è molto bravo, simpatico, attira molte persone, ci parla

insieme, fa pubblicità di suo, e molte altre cose che non sono previste nella semplice forza lavoro, la quale prevede di base l'essere presente in negozio un tot di ore e vendere un tot di materiale che porti un'entrata superiore al salario (un guadagno al netto da altri costi). Potremmo quasi dire che buona parte del plusvalore, anche se poi sarà valutato quantitativamente (5000 euro), dipende dalle qualità, dalle relazioni e dalle connessioni messe in opera non solo durante le ore di lavoro da parte del commesso, ma di tutto ciò che fa parte di tutta la sua vita. Anche quando non è al lavoro. La sua autorialità. Le sue competenze e simpatia. La sua storia.

Il plusvalore dunque non si basa solo su un eccedenza quantitativa che dice: io titolare mi tengo il surplus delle merci prodotte o vendute, oppure, io proprietario ti pago 8 ore, ma tu mi lavori 10 (il *plusvalore assoluto* di Marx), o mi lavori 8 ma produci per 10 (aumento di produttività, il *plusvalore relativo*). Il plusvalore si basa pure su un surplus qualitativo che ogni lavoro porta con sé, un plusvalore relativo che può essere sia di quantità sia di qualità. È grazie non solo alla quantità del tempo usato per lavorare, ma alla qualità e all'efficacia di un tale operatore commesso od operaio che si possono avere questi guadagni nella stessa unità di tempo. Mentre la parte quantitativa spesso è riconosciuta, la parte qualitativa, che fa risparmiare non solo tempo, ma pure guadagnare molto denaro, raramente viene riconosciuta, perché molto più profittevole e difficile da dimostrare. Difficile... come a dire: meglio non dimostrarla. E se anche fosse, non si scava mai a fondo sul fondamento delle qualità di una persona. Le si danno per "scontate". Ovvero sia non vengono riportate sul conto presentato al titolare. L'autorialità nel conteggio quantitativo degli affari sparisce o viene ceduta al titolare del lavoro, il quale, di fatto, ruba la proprietà dell'operaio (il suo diritto d'autore, per quanto piccolo possa essere il contributo autoriale, azzerato dai processi meccanici). Certo, alcuni titolari riconoscono l'operatore bravo con dei premi. Ma sono essi sufficienti o solo una minima parte del reale guadagno che si intasca il titolare, che in conclusione accumula, accumula, accumula...?

Comunque sia l'aspetto di questo valore, questo valore eccedente dell'operaio-commesso, questa energia eccedente, che può avere mille forme e tessere molteplici relazioni, dallo sfruttamento più bieco a forme di meritocrazia collaborativa, questo "valore aggiunto" genera, nel bene e nel male, accumuli imprevedibili. Accumuli che comunque e ovunque, come tutti gli accumuli, anche solo per mantenerli (vedi la natura entropica dell'interesse), possono diventare tossici.

Le società a trazione capitalistica, dove l'accumulo stesso ha preso le forme astratte della finanza, ovvero sia dove il materiale del lavoro si è distaccato dalle materie, dai prodotti materiali, dal lavoro materiale e pure cognitivo, concentrandosi solo sui valori di scambio al mercato delle borse o cose simili, questo accumulo è diventato una patologia che ha generato proprietà eccedenti, superflue al massimo grado,

superati certi limiti. Enormi proprietà sia pubbliche sia private, a scapito dei beni primari e comuni.

La società a trazione comunista, dove il capitale viene in teoria “inizialmente” distribuito a tutte le classi - il Capitalismo di Stato è l’anticamera necessaria del Comunismo, secondo Lenin¹¹⁸ - corre anch’essa e nondimeno il rischio parallelo all’accumulo di mercato dei capitalisti: non tanto nell’accumulo di per sé di materie ed energie, ma di esse in quanto forze-lavoro da mettere in continuo circolo per aumentare il potere della società. Se per i capitalisti la patologia è l’eccesso di prodotto, per i comunisti è l’eccesso di processo, di lavoro, che diventa ancora lavoro. Il pluslavoro al posto di diventare libertà e creatività riviene introdotto nel processo del lavoro. Il lavoro per il lavoro. Non si esce dal produttivismo.

Fosse solo questo. Per mantenere questi accumuli e questi processi, per fare in modo che se ne possano produrre altri, perché nel caso che si fermasse la macchina, oramai dotata di grande inerzia, l’accumulo esagerato o la struttura operatrice non resta più in piedi, si mettono in moto pratiche di produzione a mole di materia ed energia sempre maggiore, generando guerre, conflitti, morti, per mantenere in piedi il ciclo di produzione di capitale e di processo. Insomma, un cane che si morde la coda. Facendo tuttavia morti - escrementi - altrove. Questo è il produttivismo in parole povere. Un prodotto che si mangia il processo, senza lasciare scampo a momenti di libertà. Anzi, sopraggiunge la morte. Lo scarto finale. Si vive sotto il costante timore, dominio di esso. La paura di fallire, di esaurire il processo che genera il prodotto. Senza attimi di libertà.

Come fare per fermare tutto ciò? Come evitare queste eccedenze di proprietà e di processo? Come riconfigurare il lavoro se è proprio dietro la nostra interpretazione del lavoro che permette questi accumuli e questi processi a circolo vizioso? E se il problema fosse pure un problema di scala, di dimensione, come di fatto lo sono gli Stati in quanto aggregati di forze, apparati di milioni di persone che mettono in piedi un’economia di grande scala che poi non sono più in grado di fermare?

Ricordiamoci quello che abbiamo già sottolineato in precedenza: l’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Ma che tipo di lavoro? Abbiamo già visto il concetto di lavoro. Ma se la vita fosse tutta solo lavoro, che vita sarebbe? O se il lavoro fosse solo attività funzionale alla sopravvivenza, che produce una vita lavorista, dedicata solo alla soddisfazione dei bisogni materiali, all’appropriarsi della natura? Non diceva questo Marx sul lavoro, nel Capitale, per liberarsi dallo stesso¹¹⁹? Per nostra fortuna il lavoro non è solo questo, non è solo un’attività meccanica di sopravvivenza nei confronti della natura. Il lavoro è anche qualità, solidarietà, passione, che vanno oltre il mero soddisfacimento dei bisogni e al valore d’uso dei prodotti. Il lavoro è anche

¹¹⁸ Lenin, *Sull’infantilismo di sinistra*, Opere scelte, vol. unico, p. 456.

¹¹⁹ Karl Marx, *Il Capitale*, libro I, p. 195.

qualcosa che va oltre l'utile.

Potremmo dire che il pluslavoro con cui si vuole identificare il lavoro eccedente - il «lavoro compiuto in più dal lavoratore oltre a quello che corrisponde al valore del salario»¹²⁰ (del “sale” per alimentarsi, per la sua sussistenza) - dovrebbe essere “utilizzato” non di nuovo per fare utili di prodotto o di processo, per scopi produttivi, ma per scopi improduttivi, per scopi potremmo dire “libertari”. Pure creativi all'interno del lavoro. Ma soprattutto per avere un po' di libertà dopo una giornata di lavoro. Una libertà autentica, non il dopolavoro controllato od organizzato dai lavoristi.

In questa riconfigurazione del lavoro, dove le eccedenze necessarie per avere un po' di energia e materia oltre a quelle necessarie per la sussistenza vengono indirizzate verso l'altrove - fuori dalla fabbrica o anche solo dalla casa, dalla proprietà privata accumulabile - come avviene in molte società democratiche e libertarie - queste eccedenze di lavoro che rendono umano, singolare, interpretabile, il lavoro, ci portano verso la soluzione del problema.

Ci fanno capire che investire sempre di più nel lavoro senza prendersi un po' di libertà, di ricreazione, di solidarietà, ci porta a un circolo vizioso produttivista che cresce progressivamente. Cresce di scala diventando estremamente pericoloso nel mantenimento del ciclo e nella manutenzione delle materie. Creando vortici di consumo delle materie e delle persone che tutti conosciamo.

Capire la potenza - la possibilità - nascosta nel pluslavoro, riconfigurarla verso orizzonti di libertà e di solidarietà, trasforma la rapina del capitale (e pure l'antidoto del capitale, il comunismo - che rapina la bellezza delle diversità trasformandola in produttivismo di massa) nel dono delle nostre forze eccedenti. Dono a noi stessi, quando pratichiamo momenti di libertà, come nelle attività creative e ricreative; dono agli altri quando pratichiamo la solidarietà e la lotta per i diritti sociali e civili.

Il professionismo artistico stesso - criticato da Marx - può uscire dalle pastoie dell'individualismo capitalistico quando decide di donare parte del suo straordinario lavoro fatto di talento e disciplina specialistica agli altri, ovverosia, l'artista (l'uomo liberato o potenzialmente libero), ricevute le sue giuste spese di sussistenza e di compenso per la grande libertà di cui ha bisogno (per aprire nuovi orizzonti non solo a se stesso, ma pure sociali), può e deve donare la sua arte gratuitamente ovunque, restando comunque sempre fuori dal mercato mercenario dell'arte capitalista e capitalizzante, dall'arte come merce di valore, di prestigio, di scambio per i ricchi. Certo, deve pensare al suo mantenimento e al grado di libertà di cui ha bisogno, inventandosi le diverse forme per avere entrate, ma non deve mai diventare servo del denaro o usare la sua arte per capitalizzare eccedenze che i capitalisti hanno

¹²⁰ Dizionario dei termini marxisti a cura di Ernesto Mascitelli e pubblicato, 1977, voce *Plusvalore*.

sottratto ad altre persone, diventando quindi complice dello sfruttamento e dell'impoverimento generale.

L'artista è idealmente quella persona che ha deciso di usare il suo pluslavoro per la libertà propria e degli altri. Siamo tutti un po' artisti. O perlomeno, cerchiamo di diventarlo. Riconoscendo comunque il grande artista. E facendo riconoscere a lui che il suo stesso talento, per quanto naturale, è frutto dell'*allevamento sociale*. Di un deposito cognitivo collettivo senza il quale il suo stesso talento non potrebbe essere coltivato e dare i frutti della sua stessa arte. Arte che produce indubbiamente un *plusvalore qualitativo* (un valore aggiunto di qualità) potenzialmente molto elevato.

La *proprietà sufficiente* si potrebbe definire come quella proprietà fondata sul *pluslavoro liberato* che garantisce l'esercizio minimo della *libertà di espressione* ad ogni cittadino. La sua libertà come individuo.

Conseguenza di tutto ciò, della riconfigurazione del lavoro verso una sua forma libera e solidale, è il manifestarsi in tutta la comunità della proprietà sufficiente. Quindi del ridimensionamento di tutte le grandi proprietà, come processo comunitario spontaneo. O, indotto, in caso di palesi prepotenze e relative proprietà.

Laddove sussistono enormi, sovradimensionate, proprietà private, siano dichiarate illegittime ed espropriate attraverso le modalità più opportune, a seconda delle condizioni, delle contingenze, dell'evoluzione delle politiche in atto nei vari territori. I miliardari-milionari non devono più esistere in una società civile, democratica, liberata.

Ricordo solo che ogni grande proprietà, superata una soglia da definire in proporzione a una proprietà sufficiente contemperata ai territori, alle condizioni politiche ed economiche di una comunità, è una rapina dei beni primari, del lavoro, della vita, di altre creature o persone. Dunque va espropriata. A cominciare dallo smantellamento concettuale e operativo di tutto ciò che nel mondo contemporaneo alimenta il grande accumulo di capitali, materie ed energie: la finanza, la borsa, gli Stati sovranisti e identitari. I fattori acceleranti di scala.

Le grandi proprietà espropriate saranno la base per il *minimo irriducibile*¹²¹ a cui tutte le popolazioni dovrebbero mirare per permettere ad ognuno di raggiungere la proprietà sufficiente che rende libera e dignitosa ogni vita di essere vissuta.

Pre-potenza e post-potenza, abuso e diritto per mezzo dell'autorità. L'autorialità o autorità positiva contro l'autoritarismo o autorità negativa

È indubbio che l'uso dell'autorità può essere a doppia mandata. Possiamo avere un abuso dell'autorità - che qui chiamo, autorità negativa, o autoritarismo - o un uso funzionale dell'autorità - che qui chiamo autorità positiva, o autorevolismo.

L'autorità - la forza morale, esperienziale, simbolica (o come la chiama l'anarchico Bertolo, l'influenza¹²²) - in quanto generatrice di gerarchie spontanee (di leadership che possono diventare "dominatrici", che comandano) è sempre stata, semplificando, l'ossessione per gli anarchici, come l'omissione per i comunisti. Gli uni la rifiutano, i secondi la nascondono dietro le strutture fortemente gerarchiche del partito, dei partiti. La nascondono, perché in una ideale società di eguali, senza classi, non ci dovrebbero essere gerarchie, tanto meno autoritarie. Sulla gerarchia, in teoria, sono quindi più sinceri gli anarchici. Il loro rifiuto è chiaro e limpido. È di per sé un antidoto all'autoritarismo.

Tuttavia in questa legittima e libertaria "paura" per la gerarchia, si nasconde un tranello che è sempre stato il punto di appiglio dei prepotenti, i quali invece la gerarchia la sanno usare bene proprio a partire dal concetto base di autorità, nella sua accezione neutra: di essere l'autore delle proprie azioni. Quindi legittimato al potere, e nel caso ci fosse qualche dubbio, come abbiamo già visto, legittimato da qualche altra autorità supplente o intercessoria.

Il tranello - nel quale cade anche ogni anarchico "ingenuo" (rifiutando l'autorità), perché non sa riconoscere la forza di un autore, neppure quella di un anarchico libertario che lotta per i diritti di tutti gli individui, e che di fatto è più "comunista" di qualsiasi "comunista gerarchico" - sta proprio nella interpretazione totalizzante della stessa gerarchia come categoria che prende con sé ogni rapporto di *asimmetria*, di

¹²¹ Il concetto di "minimo irriducibile" sviluppato da Murray Bookchin in molte delle sue opere è la base per una giustizia sociale di uguaglianza sostanziale, non solo formale. La «Legge non è uguale per tutti», se non si cambiano le condizioni sociali-materiali di partenza. La «disuguaglianza tra uguali» non ha la stessa forza morale e materiale di una sostanziale «uguaglianza tra disuguali». Certo, forse questo concetto - il diritto a tutti di accedere ai principali mezzi di sostentamento - è l'ideale utopico per una società fortemente ecologica e democratica, ma non per questo bisogna rinunciare a crederci, a "lavorarci". La consegna di immaginario di un tale obiettivo è fondamentale: salutare per la nostra motivazione. Vedi Murray Bookchin, *Per una società ecologica. Tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale*, Elèuthera 2016, p. 107. Al concetto di "minimo irriducibile" si avvicinano molto le idee (diventate pure leggi in Italia) sui "redditi di inclusione e di cittadinanza", con tutte le complicazioni della parola reddito e le sfumature che ci possono essere tra "cittadini" passivi e attivi per quanto riguarda la cittadinanza stessa.

¹²² Amedeo Bertolo, *Anarchici e orgogliosi di esserlo*, op.cit.

gradualità, di organizzazione, di progressione nelle esperienze, fondandolo su un indiscutibile e reciproco rapporto di sudditanza, di comando, di subordinazione a qualcosa di superiore, di supremo. Tale piramide progressiva, graduale, di subordinazione la chiamiamo “gerarchia”: *hierarchia*. Propriamente essa significa - se il fondamento supremo è qualcosa che si ritiene *hieros*, «sacro», nel senso metafisico del termine, che porta al «santo» - la sudditanza a qualcosa di intoccabile o inconoscibile, o inattingibile a chi sta in basso. Una *hieros arkho*. Un *árkhō* ritenuto sacro, un capo fondato su un principio sacro. Per non dire “santo”. In sintesi, indiscutibile.

In questo caso l'*anarché* degli anarchici - l'essere senza capo, senza principi o principii sacri, come lo possono essere un dittatore o un papa, che basano la loro supremazia su dei fondamenti a priori, indimostrabili, senza autori, perché neppure essi sono autori delle proprie autorevoli azioni, della loro “santità”, poiché la ricevono in eredità o per intercessione dal sacro-santo, da ciò che sta oltre il limite, che è inconoscibile, e che a priori si dà per certo e incontestabile - in questo caso l'*anarché* come posizione contro la prepotenza e i poteri è la posizione migliore. Anzi, è la *posizione origine*. È la posizione di principio. Il principio contro il prepotere. L'essere senza capi sacri, santi e supremi - i poteri costituiti dal prepotere per antonomasia - è il principio per sconfiggere la prepotenza.

Ma non è sufficiente. Perché i prepotenti hanno la forza accumulata nelle loro mani e possono reprimere ogni sentimento anarchico che porta alla loro sconfitta, che limita il potere dei capi supremi. Il loro prepotere. La loro illegittimità come capi. Illegittimi perché fondati su principi infondati, messi lì a priori a uso e beneficio del capo. Per questo i *potenti* hanno sempre paura e timore degli *autori*.

Per quanto possa sembrare paradossale per un libertario, anche la forza simbolica dell'*anarché* primigenio ha bisogno di un principio autorevole che le faccia da agente contrario al potere, da elemento complementare al rifiuto della gerarchia, da base di prima organizzazione se dall'altra parte abbiamo un potere organizzato da sconfiggere (il Potere è sempre organizzato! accumulato tramite mediazioni o vessazioni). Anche il libertario abbisogna di un'autorità positiva, di una asimmetria di percorso, fondata non sulla sudditanza e sul comando, ma su qualcos'altro, sulla credibilità dell'autore. Ha bisogno di ciò per convogliare “potere”, per ispirare potere. Organizzare post-potere.

Cosa ne deduciamo: e se ci fossero dei “capi” (persone) che sono post-potenti, autorevoli, per niente prepotenti e che sanno grazie alla loro esperienza di lotta, di vita, di amore, non fondato sul sacro a priori, ma su un sacro a posteriori, sul limite della vita e delle vite, cosa succederebbe ai capi prepotenti quando si trovano a faccia a faccia con i post-potenti? Con le loro organizzazioni o architetture di azione e di pensiero, fisiche o simboliche? Semplice, gli uni esautorano gli altri e il popolo - la forza comune - sa da che parte stare, perché la narrazione dei “capi” autorevoli -

che non sono capi, ma solide voci, meglio “connettori di voci” - è diversa dalle narrazioni mistificatrici dei prepotenti che predicano la sudditanza.

I “capi” autorevoli predicono l’insuditanza, anche a loro stessi se non esercitano bene il loro ruolo di autorità positive. Di uomini e donne che hanno fatto un serio percorso di vita nell’obiettivo che si sono prefissati. Tutte e tutti possono diventare autorevoli - raggiungere quel plusvalore qualitativo, quel valore aggiunto di vita, alimentato dalle esperienze, dal post-potere - e quando lo sono, esse o essi possono e devono donare la loro forza autorevole agli altri. Su questa si fonda e si genera il diritto. Su questo si fondano già le democrazie mature.

Ecco la principale differenza tra l’autorità positiva e l’autorità negativa. La prima dona la forza agli altri, la seconda la rapina.

Come possiamo chiamare questi “capi” autorevoli che non vogliono diventare “capi” (comandanti) ma che sono diventati esempi e guide *temporanee* dei propri simili perché riconosciuti progressivamente da essi? Come possiamo chiamare questo rapporto di asimmetria che dona la forza dal più forte al più debole e che crea quindi diritto?

L’autorialità positiva (l’autorità positiva non ancora riconosciuta) - che vogliamo distinguere da quella negativa che porta verso l’autoritarismo - ha un campo di applicabilità talmente ampio che quasi si fatica a trovare un semantema che esaurisca questa sua pluriforme applicazione. Un’applicazione che dobbiamo fare uscire dalla categoria “gerarchia” - dal principio sacro e immutabile, unidirezionale, dall’alto al basso - che dobbiamo fare uscire dall’ordine precostituito di sudditanza.

Il termine politico, nelle nostre lingue - incrostate da avvenimenti storici tragici e drammatici in fatto di gerarchie, dai re, agli imperatori, al Duce che conduce, al Führer che fa lo stesso, come condottiero e guida sacra - che forse più si presta al significato antigerarchico da noi delineato - termine entrato anche nel linguaggio politico contemporaneo, è quello di *leader*. «To lead» in inglese significa non solo «condurre, fare da guida, indurre a», ma pure «influenzare, ispirare» e soprattutto «portare». Portare con sé l’esperienza delle proprie azioni (da cui deriva pure il concetto di *com-portamento*¹²³). Le quali tuttavia non sono né sacre, né intoccabili, né insindacabili. Sono tutte sottoposte all’insudditanza del gruppo di cui il leader è rappresentante diretto: leader temporaneo, riconosciuto, ma pure potenzialmente irriconoscibile e quindi irriconosciuto. Revocabile. Richiamabile.

La leadership qui perde la sua *asimmetria intoccabile* a forma di piramide (fondata sull’a-priori) e si fa una asimmetria circolante, vagante, a forma di cerchio aperto, di

¹²³ Vedi la mia tesi di laurea, Il *Concetto di comportamento*, Facoltà di Filosofia, Università di Padova, 1996.

circolo virtuoso, con qualche gobba direzionale, dove il leader tira o porta da una parte l'insieme, ma che non lo farà per sempre e anzi lo si potrà esautorare in ogni momento se la sua autorità positiva - la sua autorialità - perde di forza, di credibilità, per varie ragioni. Non solo, la sua autorità potrà essere anche un'autorità collettiva e collaborativa con tutte le altre parti che si pongono sulla prima linea di un obiettivo, le quali tutte possono tornare indietro ed essere sostituite, mettendo in forte crisi, imbarazzo, qualsiasi autorità unica e piramidale. Questa leadership plurima può prendere diverse forme, come quella di un gruppo di servizio alla causa, di un Comitato di Causa o di Convocazione. Lo stesso leader a volte si fa chiamare giustamente "portavoce" o, ancora meglio, "connettore di voci".

In questa leadership ciclica e multifaccia, circolante - che possiamo chiamare *ciclogarchia* - non esistono sovrastrutture di protezione a priori, meccanismi di tutela del "principe" che lo rendono inattaccabile ed eterno. Esiste invece una dialettica esistenziale all'interno del cerchio/circolo/insieme (contingente all'obiettivo) che permette una riconfigurazione continua in relazione alla situazione, al progetto (sia esso politico o di varia natura), a cui le varie parti partecipano. Una breve teoria della leadership circolante - ovverosia dell'autorialità positiva in continuo dialogo con se stessa, ossia con gli altri - l'affronteremo nel prossimo paragrafo.

Per ora basti questa distinzione originaria tra il donare la forza e il rapinare la forza.

Questa progressiva, graduale, acquisizione di autorità riconosciuta dagli altri come forza ispiratrice temporanea della comunità chiamiamola con il suo nome, in fatto di potere: post-potenza. La cui sovrastruttura politica o pratica non è una gerarchia, un governo dei capi sacri, ma una *kýklosgarchia*, una «ciclogarchia», un governo circolare, fatto di cicli multiformi, dei leader temporanei, che tutti possono e devono arrivare ad essere se vogliono lasciare un segno politico di progetto e di comunità. Per poi ritornare dietro le quinte. Mescolati. A mescolare comunità.

Leadership "circolanti" senza gerarchie: il valore collettivo-trasversale dell'esperienza individuale

Il problema del rapporto individuo/collettivo è uno dei punti fondamentali per capire come far funzionare al meglio lo scontro tra autorità e potere.

Come abbiamo visto l'autorialità non può prescindere dalla singolarità, dalla soggettività, che spesso si fa individualità. Di per sé è l'individuo/indiviso ad essere la prima soggettività del mondo, il primo ente¹²⁴, in quanto pensante e cosciente, ad introiettare l'oggetto del mondo, a farlo diventare una realtà costituita dalla nostra

¹²⁴ In NCPP, Individuo, op.cit., mettevo in guardia sul pericolo dell'individualità: «L'individuo è l'indiviso soggetto al pericolo di grandezza imperitura. Ossia di vita indivisa e non soggetta al declino del tempo e delle energie. La pre-potenza in nuce».

attenzione: se noi non ponessimo *attenzione* alle cose del mondo, esse non diventerebbero realtà. Esisterebbero semplicemente là fuori. Questo passaggio teoretico-cognitivo sembra banale, ma è fondativo delle nostre esperienze e della nostra personale coscienza. Già Immanuel Kant avvertiva: «il mondo esiste solo nella percezione soggettiva»¹²⁵ - per fondare la sua teoria della conoscenza. Dove per mondo s'intende l'esistenza percepita che diventa realtà grazie alla nostra attenzione, alla nostra singolare esperienza percettiva. Non è qui il caso di approfondire questo aspetto teoretico.

Ovviamente questa nostra soggettività individuale diventa processo culturale collettivo nel momento in cui condividiamo la nostra esperienza, la nostra introiezione delle esistenze, la realtà da noi percepita e "costituita", con altri soggetti senzienti e coscienti. Anche solo per un riconoscimento di ciò che siamo e vediamo. Questo processo di condivisione crea la cultura collettiva, la coscienza collettiva, la realtà collettiva, la storia e le storie. Ma l'incipit è sempre il soggetto individuale. Questo soggetto può poi diventare membro di un collettivo e dare vita a soggettività collettive, a nuove singolarità di livello superiore. Infinito è il processo di scambio tra il singolo e il molteplice, tra l'individualità e la collettività.

Ma chi deve prevalere tra i due? L'uno o i molti? Nessuno dei due. Perché l'uno vive con i molti, ed è riconosciuto dai molti e vive una vita libera grazie alla collaborazione con i molti. Al mutuo appoggio, alla mutua operazione (cooperazione). Ma i *molti* sono fatti da diversi *uno* - singole unicità - che provano e sperimentano continuamente, per confrontare la propria singola esperienza, con i molti, in vista di un reciproco scambio di dignità e libertà. In questa "dialettica delle esistenze" non c'è dominanza dell'uno o dei molti. C'è uno *scambio continuo*, senza regola alcuna, senza previsione, perché è proprio nello scambio *senza regola* che si contrasta la *regola termodinamica* del mondo, la morte. L'unica regola.

Tuttavia ci sono dei limiti nel gioco dialettico delle esistenze. Sono i nostri corpi. Le nostre materie racchiuse dentro a superfici fragili, tenute insieme da strutture complesse e funzionalmente delicate. Ecco dunque che qualsiasi dialettica tra le esistenze, che sono corpi, nel gioco collettivo dello scambio, deve rispettare i corpi, singolari, i loro spazi, gli esperimenti, le libertà fondamentali, che per l'uomo evoluto socialmente sono la libertà dal bisogno, la libertà di desiderare qualcosa oltre il bisogno, l'oltranza di ambire a qualcosa di non definito, anche di misterioso, non conosciuto, oltre il desiderio stesso: il sogno.

Se in una ipotetica squadra (collettivo) di qualsiasi sport - pensiamo a quelli "scontrosi", come il calcio, il rugby, il basket, ma anche lo sport per antonomasia etimologica, l'alpinismo o l'esplorazione - cominciassimo a far fuori i singoli corpi, il gioco finirebbe subito.

¹²⁵ Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, Laterza 1993.

In questo gioco delle libertà dei singoli corpi - i corpi attivi - consiste l'autorialità, il formarsi del percorso autorevole di ogni corpo, il suo farsi, l'*auctor-augere* latino, l'accrescere se stessi che grazie a questa sua intrinseca capacità (l'introiezione dentro a un organismo capace), non prevedibile a priori, di scoperta, di ricerca, di gioia e di dolore nei nuovi spazi, nei limiti di movimento e di struttura dei nostri corpi, porta esperienza di libertà agli altri corpi, a quelli con cui si entra in relazione, specie a quelli destinati a riunirsi per scopi o giochi collettivi che politicamente noi possiamo definire democrazia.

Solo garantendo ai singoli corpi la loro libertà, nel rispetto del gioco del collettivo (il quale decide collegialmente il limite del gioco, ma il cui limite estremo rimarrà sempre la vita stessa dei singoli corpi) si può arrivare a una forza collettiva di autorialità fondanti un'autorità politica che possa mettere in ginocchio qualsiasi potere politico fondato sulla prepotenza, essendo questo potere di fatto senza autore, o se anche avesse degli autori, dei legittimatori, dei cum-petenti, i quali si sono prestati al gioco (si sono "venduti") mossi da potenze a priori, che sono denari, eredità fattive o inventate, eredità o soldi spesso macchiati di sangue. Gli autori "prestati" diventano quindi merci di scambio, perciò corruttibili come tutte le merci "senza proprie protezioni", fragili autorialmente, di fatto esautorabili perché sanno di non essere autori liberi, indipendenti e, in ultima analisi, credibili.

Non solo. Il "potere del collettivo fondato su molteplici autorità" è enormemente più grande del potere collettivo-gerarchico fondato su un'unica autorità, come sono le gerarchie collettiviste di varia natura, soprattutto politica, a struttura piramidale. In primis, perché il potere del collettivo autorevole plurimo non è prevedibile, quindi controllabile dai nostri avversari, in secundis perché permette un ricambio continuo di forze fisiche, morali, creative, fondamento di ogni futura libertà non ingessata dentro alle galere del potere unico.

L'errore dei regimi comunisti - nati per combattere l'esagerazione del dominio privato, della proprietà privata - è stato quello di uccidere o limitare le individualità, il potere creatore dell'individuo, le basi della sua libertà. Un errore non tanto strategico - che aveva un suo valore storico negli squilibri del fine 800 e primi 900, con il potere in mano a pochi signori - ma di concetto, teorico.

Proviamo a capirlo - il potere creatore individuale nei rapporti collettivi - declinandolo ai tre ambiti del potere da noi analizzato in precedenza.

Nell'ambito del privato, della proprietà privata, l'individuo è un ente a sé, o meglio che pensa per sé. E quando esce per strada, in ambiente, e incontra altri individui, tende a conservare un atteggiamento di difesa o di rapina, se dovesse pensare solo a sé.

Questo atteggiamento “competitivo” è mantenuto nella sfera pubblica, la quale cerca di contenere l’aspetto competitivo (di aggressione o difesa) con regole e norme affinché i privati non esagerino nelle loro contese e nelle loro proprietà. Il rischio è che il privato arrivi ad usare il pubblico - lo spazio di mediazione tra i privati - per i propri interessi, scopi. In questo spazio di mediazione pubblica avvengono allora la corruzione, la collusione, la dispersione di beni comuni, la distrazione, l’imbonimento, la compiacenza. Il pubblico è visto come un “privato collettivo” dove i privati si contendono i propri interessi. Fa solo da arbitro, e se possibile, l’arbitro va comprato, persuaso, ammaliato. Il pubblico, che comunque nasce e vive su uno spazio “comune” tra i privati, una spazio “improprio” (senza-proprietà), diventa terreno di scontro competitivo, specie politico, che quando supera la sana competizione (il cum-petere per uno stesso scopo), mira a distruggere o a dominare l’avversario privato, sia esso un singolo cittadino o uno Stato (al quale ultimo si può dichiarare guerra).

Le cose cambiano invece se l’individuo come privato capisce che lo spazio comune in cui si ritrova a “com-petere” con un suo simile, non è uno spazio privatizzabile, perché è un luogo soggetto a improprietà, è di tutti, come possono essere l’aria che respiriamo, l’acqua che beviamo, la terra da cui germoglia il cibo che mangiamo. I beni primari. Ecco allora che l’individuo *mutua la sua competizione in collaborazione*. Anzi, apprezza pure l’effetto migliorativo di una sana competizione quando è mantenuta all’interno di certe regole, di certi limiti, come accadde nella sublimazione delle nostre attività competitive, lo sport agonistico. Dove si fa spazio un merito non fine a se stesso, ma a migliorare le possibilità di ognuno, affinché poi il primo arrivato sia d’aiuto a tutti. Specie agli ultimi.

Nel *comune* l’individuo sposta la sua azione, in origine per sé, da competitiva a collaborativa, pur valorizzando il lato individuale di quel cum-petere, della propria esperienza singolare nel raggiungere uno scopo. Ecco quindi il formarsi di quelle autorialità che portano verso una leadership naturale, collaborativa, trasversale nelle esperienze e collettiva nello scambio. Una “ciclogarchia” che rompe il dominio delle gerarchie e che anzi ne diventa il più forte avversario.

Contro un collettivo di autorità trasversali non c’è autorità a priori che tenga. La tempesta cognitiva da essa generata non può essere fermata da nessuna autorità fittizia perché la molteplice esperienza dei singoli spazzerà via una a una tutte le fondamenta fittizie di una falsa autorità e di tutto il potere che essa legittima o porta con sé. Questo è in nuce il segreto della progressione della conoscenza collettiva, della scienza.

Ricordo tuttavia che nel comunismo di stampo marxista, fino al maoismo, l’*individuo* - come soggettività libera - viene soppresso e anche il comune perde la sua originale propensione come *spazio di collaborazione tra diversità*, quando invece è proprio dalla libertà individuale, imprevedibile, nelle sperimentazioni dei singoli o di gruppi

singolari, senza direttive gerarchiche dall'alto, che avvengono i miglioramenti della comunità. Certo, un eccesso di competitività o di egotismo preclude la libertà. La mette a rischio. Ma una sana dose di competizione e di egotismo, di individualità, aiutano a sviluppare le capacità dell'individuo come ente libero. Che poi donerà la propria ricerca di libertà alla stessa comunità.

Infine, domandiamoci, qual è il fine ultimo di una comunità, di una collettività di individui ben organizzata? Il fine ultimo di una comunità è rendere possibile momenti di libertà, di felicità, di visione, innanzitutto ai singoli individui, essendo questi i soggetti primari dei sentimenti e dei movimenti di libertà-felicità-visione, momenti vissuti ad personam, dalle persone. Le singole persone sono e rimangono i soggetti primari, senzienti. La collettività di per sé non è un soggetto senziente. Morto il singolo muore la sua stessa realtà. La realtà per esso. Certo, rimangono le altre esistenze, a cui consegnare, si spera, un mondo migliore, ancora vivibile.

Questi momenti sono talmente importanti per i soggetti che li vivono, che se vengono condivisi e vissuti insieme, portano alla felicità collettiva, dove molti individui vivono e si sentono liberi, insieme. Come accade nei grandi riti collettivi comunitari, quali possono essere un concerto, una festa, una riunione, un'assemblea ben riuscita. Tutti momenti simbiotici. Di armonia collettiva. Dove avviene un rinforzo della stessa felicità individuale, che pare essere più solida e alta se condivisa con altri soggetti che si sentono parimenti felici. Questo può e dovrebbe essere uno stato realmente democratico, res-comunale.

Io vedo il “comunismo ideale”, libero dalle gerarchie - che chiamo *comunalismo*, ispirandomi a Bookchin¹²⁶ e dando pieno valore politico al termine “comune” (il mettere insieme del *cum* latino) - come un collettivismo collaborativo, che lascia spazio alle libertà individuali: un arcipelago (un “arkhi-pelagos”, un insieme di isole comunicanti in un *grande mare*), un fiume-torrente a cascata continua che si riunisce a delta quando è necessario¹²⁷ (come definimmo il nostro collettivo di lotta nella battaglia contro la chimica multinazionale).

Il tema specifico operativo delle leadership circolanti lo affronteremo nella discussione finale sulle assemblee e sui parlamenti. Per ora basti questa riflessione generale sulla possibilità armonica degli individui di stare insieme, senza gerarchie, senza capi sacri.

Altra cosa invece sono tutti i collettivismi identitari, socialismi compresi, come i fascismi o i comunisti sovietici o a ispirazione maoista, dove gli individui vengono resi *identici*, il comune viene estremizzato e di fatto non esiste più a causa della violenza esercitata contro il privato: tutto è pubblico, colluso tra i burocrati, nascosto

¹²⁶ Murray Bookchin, varie opere, in particolare *Democrazia diretta*, Elèuthera 2015.

¹²⁷ *L'arcipelago No Pfas - Stop Crimini Ambientali*, pfas.land 2017/2024.

dietro ad esso, dove il capo o il partito diventano intoccabili, sacri di fatto, mediante pratiche violente di obbedienze ai diktat imposti, per le quali non esistono né l'io singolare né il noi plurale, ma solo il noi singolare: la razza, il popolo, la classe, le identità collettive divenute prigioni. Le identità corporative.

L'identità uccide l'individualità. L'indiviso (l'individuo non diviso¹²⁸ che tutti noi siamo in quanto dotati di relativa permanenza, e quando rinunciamo alla prepotenza del nostro essere identitari) invece può divenire, essere una *diventità*, un unicum come organico e traiettoria, traiettoria unica che non può essere mai rinchiusa in una gabbia identitaria collettiva o repressa da diktat assolutisti che affermino l'immutabilità delle cose e del mondo. Paradossalmente, l'unica identità collettiva a cui apparteniamo, o meglio, ci avviciniamo, è la morte individuale. La nostra sparizione nella dispersione del divenire entropico a cui gli elementi che costituiscono il mondo sono tutti soggetti. Il collasso materico. Il buco nero di tutte le esistenze fisiche. Soggette alla fisica dei corpi. A prescindere dalle credenze, comunque rispettabili, anche se non falsificabili.

Torna utile citare il pensiero che Primo Levi - il mio primo "amore" intellettuale (autore!) dopo la mia visita a Dachau, tredicenne - scrisse in una sua lettera al suo traduttore tedesco: «Non comprendo, non sopporto che si giudichi un uomo non per quello che è ma per il gruppo a cui gli accade di appartenere»¹²⁹. Non serve aggiungere altro. Se non sottolineare che l'appartenenza spesso è un accadimento.

La figura delle madri e dei padri, tra maternità e paternità: la cura contro la patria

Parlare di autorialità genitoriale, di autorità positiva e negativa dei padri e delle madri, apre un campo di analisi che di fatto già esiste ed è tema di antropologia culturale che va oltre il nostro interesse pratico. Politico ed operativo.

Eliminata la questione gerarchica, che porta al patriarcato e al matriarcato, a noi interessa focalizzarci sul ruolo di influenza, esempio, che le madri e i padri possono dare ai figli, alle generazioni successive. Ci interessa quindi più l'aspetto teorico generazionale che quello storico antropologico con tutte le complicazioni che esso comporta.

Non vi è ombra di dubbio che l'influenza dei genitori, dei padri e delle madri, pesi in modo determinante sulle azioni dei figli. Non solo dal punto di vista educativo,

¹²⁸ L'individuo "diviso" è invece quello violento e prepotente che si crede separato e imperituro, identico a se stesso. La permanenza invece è l'indivisone del sé, finché è in vita, finché siamo in vita, ossia la funzione continuativa della nostra stessa coscienza, memoria, coerenza, struttura corporea insita nell'unicità del nostro organismo mutevole. Vedi *Individuo* in ncpp.cloud.

¹²⁹ Primo Levi, *Il carteggio con Heinz Riedt*, Einaudi 2024.

stratificato di varie influenze, ma pure nelle azioni quotidiane dove il substrato culturale conta poco nell'immediato. L'impegno delle madri e dei padri nella politica, sia essa la prima da noi sottolineata, o la seconda, o la terza, è fondamentale per l'azione dei figli.

Avere dei padri disimpegnati e disinteressati in tutto, nella vita della propria comunità, porta a una disaffezione "politica", nel senso primo e alto del termine, a tutte le parti della comunità, a cominciare dai figli, per estenderlo a tutto il vivere comunitario. Questo essenzialmente perché la genitorialità, come ci insegna Luisa Muraro¹³⁰, è la prima fonte spontanea dell'autorità.

L'autorità materna, in primis, e paterna, in secundis, sgorga spontaneamente dalle cure parentali animali prima di qualsiasi giudizio politico, prima di qualsiasi ideologia o dottrina. È un fatto spontaneo dovuto alle forze fisiche e ovviamente psicologiche in campo. Sarà la forza autorevole del padre e della madre, o di chi cura l'infante, a segnare il diritto, la protezione, l'educazione, il futuro della prole (da cui la bellissima e abusata parola, *proletario*). Questa autorità spontanea sarà la guida e l'ispiratrice primitiva dei figli, fin quando non incontreranno altre autorità, tra cui la scuola, la dottrina, l'istituzione. Ma quella prima capacità di *giudicare* - ovvero sia di dare una direzione a un qualcosa - sgorga dall'esempio del padre e della madre. Esempio di cui le nuove generazioni andranno sempre in cerca, anche quando i padri e le madri naturali mancheranno o non svolgeranno il loro ruolo sociale.

In una società politicamente matura questo passaggio di consegne e di cura avverrà in modo spontaneo e naturale, senza sovrastrutture culturali, come possono essere la scuola, la dottrina, l'istituzione. Ovviamente pure i genitori, per via di limitazioni culturali e politiche, possono essere più o meno sottoposti a queste sovrastrutture. Condizionati da esse. La scelta stessa della sovrastruttura culturale (religiosa, politica, partitica) peserà sui figli.

Non solo, una sovrastruttura aprioristica può deteriorare il principio di cura parentale e deviare verso forme ideologiche di supremazia, di gerarchia, da parte dell'ispiratore, educatore, portando al modello classico che molte culture conoscono come dominante: quello del maschio adulto, forte, potente, indiscutibile. Il quale può sfociare in prepotenze e violenze. Ma può portare anche a modelli meno frequenti, ma presenti nel passato, come il matriarcato, basato su qualità più domestiche e femminili, dovute a memorie e attitudini genetiche, di genere, che non sta a noi giudicare, ma che sono frutto delle vie imperscrutabili e non direzionabili dell'evoluzione, animale, umana.

Quel che a noi interessa è sottolineare il fatto di come attitudini evolutive possano sfociare, grazie alla nostra ideazione, capacità di pensare e immaginare, in doctrine

¹³⁰ Luisa Muraro, *Autorità*, op. cit.

violente e, a conti ultimati, poco funzionali al benessere delle comunità. Pensare che esista un padre o una madre, superiori, intoccabili e santi, senza peccato e senza macchia, infallibili, signori e dominatori di tutto, porta a forme di matriarcato e patriarcato, a dittature familiari, le quali possono estendersi a livello sociale e pensare che i padri e le madri di una certa terra, o assembramento di umani, gruppi, siano migliori indiscutibilmente di altre madri e di altri padri. Questa enclave di migliori formerà allora una matria o una patria da difendere dalle ingerenze e dalle contaminazioni, o migrazioni, di altri padri e madri considerati minori.

Ecco affacciarsi all'orizzonte le violenze della Patria, della Nazione, dei loro Padri e delle loro Madri, dei nativi migliori dei migranti. I padri e le madri di queste costruzioni diventano difensori acerrimi delle tradizioni - intoccabili, anche se sbagliate - e sono pronti a scendere in guerra contro le altre nazioni. Incredibilmente e progressivamente, costruzione su costruzione, si fa avanti nelle nostre idee l'idea di supremazia, e il sentimento originario della cura - che è un dono spontaneo dal genitore al figlio - viene sostituito dal risentimento ideologico per ogni cosa o fatto che violi lo status quo del padre e della madre, che violi la Patria e la Matria. Superiori.

Di qui il passo dall'amore genitoriale all'odio sistematico, dalla pace alla guerra, dal punto di vista teorico, semplificatorio, è breve. I figli diventano strumenti del potere. Vengono strappati dallo Stato, dalla Nazione, dalle Idee per andare in guerra contro altri figli. La Patria/Matria prende il sopravvento sulla Cura e figli e genitori sono lanciati in un abisso di dolore senza fine.

Per questo i genitori, e gli stessi figli, non devono mai abbandonare questo rapporto originario di cura, di autorevolezza spontanea, senza sovrastrutture, che esiste tra di loro. Quando i genitori mancano, i figli si sentono perduti perché manca il primo appiglio di autorità, la prima esperienza di sentire la parola dell'autore che è stato il primo, per loro, il più vicino alla loro vita.

Socialmente avviene il dispatrio e il dismatrio, come è capitato nei miei territori, dove si vive una vita senza madri e senza padri, senza il principio primitivo della cura, dell'attenzione, dell'ascolto, della protezione domestica vista non come *domus*, "casa del signore" (aprioristico), ma casa del genitore, "focus" che accende il fuoco (a posteriori), focolare, ancora privo delle "sovrastrutture" - anche materiali - che a lungo andare generano le case esagerate e consumistiche dove viviamo, dove gli stessi genitori sono diventati un orpello strutturale o dei servi della casa, tanto sono le energie e i denari che devono impiegare per abbellarle o mantenerle¹³¹. Dimenticandosi di tenere acceso il camino dell'attenzione. La brace della cura.

¹³¹ Qui mi permetto un suggerimento poetico. La massima espressione da me conosciuta di questo concetto di "servi della propria casa" si trova nella poesia del poeta trevigiano Ernesto Calzavara nella poesia che inizia con il verso «*l crompa la casa e la casa xe voda*» contenuta nella raccolta *Ombre sui veri*, Rizzoli 1989.

Ecco che il principio della cura - con tutta la sua forza di dono - perde presa nei territori e si affacciano principi contrari alla cura, come la violenza, la prepotenza, la rapina. Sulla bellezza del dono, di una società fondata sul dono, rimando alle scuole francesi studiate da e ispiratrici di Serge Latouche. Vorrei solo sottolineare un passaggio tutto italiano sul “municipalismo”, confluito poi inconsapevolmente (per vie non tracciabili od omologhe) nelle scuole ecologiste libertarie, nel municipalismo libertario teorizzato da Murray Bookchin.

Municipio in italiano è la sede fisica del Comune, in quanto istituzione astratta. Comune - il vivere insieme - e Municipio - il donarsi - sono due parole che nascondono insieme lo stesso profilo semantico. Quello del dono per vivere bene insieme. Se si accetta di vivere insieme è perché si capisce “la forza del donare la propria forza”, o di riceverla dai donatori perché si è deboli. Municipio deriva dal latino *munus*, donare, conservato anche nella parola “munificente”. Essere munifico significa donare se stesso, la propria forza ad altri. Significa essere generoso (che genera), conservato anche nell’inglese *munify*, il quale significa a sua volta fortificare, rafforzare, espresso dallo stesso “munire” italiano: dotare qualcuno di una forza, che può essere la nostra. Quindi un donare la nostra forza ad altri che ne hanno meno.

Questo è il segreto semantico del Municipio e del Comune: il dono. Impersonificato per secoli dalla tradizioni dei piccoli Comuni italiani che si ribellarono, associandosi come libere comunità di cittadini attivi, contro la rapina dei Signori, dei Feudatari, dei Capitalisti ante litteram, dei Patrioti fondatori di Patrie e di Nazioni prepotenti. Il dono contro la rapina. Questo già la storia delle parole ci consegna.

La deriva della cura come business sul male

La cura è una grande cosa, talmente grande e “distribuita” e distribuibile da poter diventare un grande affare. Sul male.

Essa, come base spontanea di tutte le creature senzienti, che sentono il limite in cui sono racchiuse le proprie vite, le quali quindi pongono attenzione ai propri limiti, alle superfici, ai confini transitabili e ai limiti invalicabili, essa è il principio fondamentale di ogni elementare strategia di vita. Cura significa avere attenzione e manutenzione del proprio essere nel mondo. Pratica che viene estesa a tutto ciò che è in contatto con l’essere stesso, a partire dalle sue “generazioni”, dalle sue creature. La cura parentale, della casa, del giardino, del paese, della polis sono livelli progressivi - e necessari - al benessere di sé e di ciò che ci circonda. Un mondo senza cura sarebbe inabitabile e porterebbe di fatto all'estinzione della vita come accade nelle parti di mondo dove la cura manca o dove essa è in qualche modo disattesa, addirittura manipolata.

Possiamo dire che nell'ultima fase del capitalismo - dell'accumulo spropositato, abnorme, fuori misura - la cura stessa è diventata non tanto disattesa, ma superattesa, manipolata ed elevata alla nobiltà - dove nobile ha un'accezione negativa, elitaria - degli affari, del business.

Si fa affari con il male, con la malattia, con la morte. Anzi, la produttività aumenta all'ennesima potenza la sua manifestazione, visto che si producono non solo oggetti consumabili, ma pure la morte e la malattia attraverso la produzione degli stessi oggetti o gli scarti consapevolmente tossici di quelle produzioni, che provocheranno malattia e magari morti lente che avranno bisogno di progressive e intense cure, a lungo termine, quindi di apparati, strumenti, farmaci, cliniche, ospedali, medici, infermieri, badanti. La "grande azienda del male", circolare. Se questo male è *intenzionale*.

La cura - soprattutto nelle ZSAR da me analizzate e vissute¹³² - è diventata un affare, non più la pratica spontanea fondamentale alla base di ogni nostra attività. Per queste ragioni - pur capendone le ragioni di contrasto alle rapine del tardocapitalismo - sentire parlare di percorsi politici che si raggruppano sotto l'ombrelllo terminologico di «Società della Cura», lo trovo poco strategico e pure drammatico dal punto di vista di un "sano" immaginario. Sano in quanto bisogna indubbiamente riconoscere la cura come elemento fondante le nostre vite, come va riconosciuto il lavoro di dono e solidarietà che la cura presuppone, ovvero sia la contrapposizione politica alle pratiche dei prepotenti che al posto di "curare", rapinano. Tuttavia immaginare che il fine di una società sia la "cura", una società della cura, e non la gioia, la libertà, l'esplorazione, la felicità collettiva che arriva dalle premesse della cura, questa soggettivazione politica della cura la trovo deleteria, drammatica, buia. Diventeremo tutti una società di curatori e curati.

La cura resta la base, ma non può essere il fine di una società.

Se la cura diventa fine, essa non è più "dono", ma rischia di diventare "servizio" per qualcuno: un fine, un interesse, con competenze vendute al soldo del migliore offerente-paziente. Competenze che sono sempre e comunque risultato di un processo collettivo di educazione e che di fatto non dovrebbe essere oggetto di profitti esagerati, come avviene per molti medici o strutture cliniche private, medici e maestranza mediche che dopo aver studiato per anni grazie alla distribuzione cognitivo-sociale della scuola, si richiudono dentro a se stessi, ai loro studi (con parcelle spropositate) o fanno da "im-piegati" a strutture private per fare soldi, vendere le loro competenze a prezzi esagerati. Competenze che, ricordiamo, sono

¹³² Sul concetto di male come oggetto di business - una delle 10 caratteristiche da me delineate per definire le ZSAR - rimando a *Zona di Sacrificio ad Alto Reddito*, op.cit.

quelle di salvare vite o rendere le vite stesse meno dolorose. Rispettando il Giuramento di Ippocrate, se ha ancora valore e non è solo una falsa proclamazione.

Rifuggiamo da questa società della cura e manteniamo essa, la cura “primitiva”, primigenia nel principio, come base naturale, spontanea, necessaria del nostro agire, senza bisogno di sovrastrutture fisiche o dottrinali, come possano essere pure le chiese con le loro salvezze o cure eterne.

Dire abbi cura di questo o di quello è fatto scontato per un essere senziente: è come respirare. Se uno smette di respirare per correre dietro ai soldi, o respira perché solo spinto dai soldi, abdica alla sua stessa natura di essere senziente, che respira e che si cura per mantenersi tale. Senziente. Chi non si cura, non respira, non sopravvive. Possiamo vendere anche la nostra aria, il nostro respiro?

Se lo facciamo, il capitalismo, l'accumulo di prepotenza ha vinto. E il tardocapitalismo ha messo in vendita acqua, aria, beni primari, dopo aver già sottomesso la terra/Terra al proprio concetto di proprietà privata inalienabile.

Non c’è mai necessità della guerra

Il contrario della cura è la guerra. Quanto la cura è necessaria, per vivere, quanto la guerra non lo è. Anzi è all'estremo opposto della cura, tanto da poter affermare, come scrissi anni fa per “definire” la guerra: «non c’è mai necessità della guerra»¹³³.

Gli uomini che decidono di fare la guerra decidono di non curarsi del mondo, delle persone, delle creature, dell’ambiente, di se stessi, della propria stessa memoria. L’infamia che porta con sé la guerra non si cancellerà mai dalla memoria dell’uomo finché un uomo avrà memoria di quella guerra.

La guerra è un atto infame - che porta alla fame, a tutti i livelli - contro la vita. L’infamia è qualità prettamente umana. Deriva dalla capacità del nostro raziocinio mnemonico di osservare in prospettiva temporale, storica, fatti ed eventi, giudicarli come momenti negativi che lasceranno traccia nel futuro. Solo l’uomo con la sua potenza creatrice e distruttrice può generare fama e infamia. La guerra, in quanto violenza indiscriminata su cose e persone, porta con sé una quantità e qualità di

¹³³ Rimando alla voce *Guerra* in NCPP, op.cit., per tutte le suggestioni sul concetto di guerra, elaborato diversi anni fa. Questo l’incipit, dopo l’apertura sulla non-necessità: «La Guerra – violenta, in senso classico, su larga scala – è una produzione specificamente umana. Il prodotto peggiore dell’umanità. Della sua capacità di immagazzinare grandi quantità di potenza che si scagliano contro animali della stessa specie. Compromettendo tutte le altre. Ci può essere necessità di uno scontro, di una rissa, al massimo di una battaglia. O di un conflitto concreto. Mai della guerra. La guerra è una costruzione mentale dell’uomo, ossia un’idea che si genera nella mente dell’uomo e che diventa realtà concreta, crudele, assassina. Nella guerra c’è sempre premeditazione».

infamia che nessuna opera di alcun essere vivente e senziente può raggiungere per proporzione e conseguenze.

Non c'è mai necessità della guerra, perché, come scrivevo, la guerra è sempre il frutto spropositato di un'idea, di un atteggiamento mentale, di una posizione a priori, di un pregiudizio, che da singolare, individuale, viene esteso alle masse, ai popoli, alle nazioni, alle identità collettive che con la loro potenza di massa creano strutture di guerra e di fuoco e di morte che singole o piccole comunità mai sarebbero in grado di generare. Che singoli governanti e apparati di comando non sarebbero mai in grado di sostenere.

Solo l'assembramento di forze potenziali, di lavori ed energie collettive, come quelle che possono essere quelle di uno Stato, di una Nazione, di un Popolo identitario identico a se stesso e omologato a se stesso, può formare eserciti, arsenali, strutture che portano alla guerra e non a sporadiche o semplici schermaglie, battaglie¹³⁴.

La guerra è fatta da grandi potenze, accumulate, indottrinate dalle prepotenze. È lo sposalizio tra il pensiero di autorità violenta e volontà di potenze che superano le individualità di qualsiasi persona. È la prepotenza che si è fatta collettività violenta, dove le singole persone hanno abdicato alla propria umanità, mettendo da parte la qualità primaria che ha fatto l'uomo essere uomo e non natura senza senso: il logos, la parola, il dialogo, la contrapposizione alla morte che la stessa parola - che è un flusso di vita, un vibrazione - porta con sé. Con la parola è nato l'uomo, nel momento in cui pronuncia una chiara e inequivocabile sillaba, un NO alle cose e ai fatti che vanno in senso contrario alla vita. Da questa capacità di dire NO è nato l'uomo, l'umanità. Rinunciare a questa capacità è rinunciare ad essere uomo.

Proprio per questa libertà di scelta, di scegliere, tra la vita e la morte, la guerra non è mai un fatto necessario. È un fatto ideale, mentale, etico, che cresce dentro la testa degli uomini introdotto da idee di altri uomini che dicono: combatti contro quel nemico e distruggilo perché esso non è come te, ruba la tua identità, entra nel tuo giardino; oppure combatti contro quel nemico perché ha terre e risorse che la sua identità inferiore non merita e che torneranno utili a te e a tutti coloro che si riconoscono nella tua identità. La guerra è rapina del sé e di sé. È la rapina più grande che l'uomo può fare a se stesso.

Perché, di fatto, non esiste uomo, o uomini, umani, che siano per sempre eguali a se stessi, in quanto esseri transeunti e fragili. Fare la guerra per distruggere altri uomini è distruggere la propria e altrui fragilità. Ma pensare di avere distrutto, cancellato, la

¹³⁴ Suggestiva e condivisibile la conclusione di Giorgio Agamben, che ribalta la definizione guerrafondaia della politica di Carl Schmitt: «La guerra come noi la conosciamo è, invece, il dispositivo attraverso il quale la funzione agonale-giocosa viene catturata dallo Stato e rivolta ad altri fini», in *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Homo sacer, II, 2, p. 104, Bollati Boringhieri, 2019.

fragilità è un'illusione. La fragilità ha la sua inoppugnabile consistenza nel cadere in pezzi non appena tenti di ricomporla. Distrutto il giocattolo della vita non potrai più rimetterlo in sesto, ricostruirlo. Ogni morto causato dalla guerra è un attentato alla fragilità della vita.

Per questo, uomo, umano, rinuncia alla guerra. Scegli la vita, il dialogo, il confronto, la pace. Non esistono vie di mezzo o alternative alla pienezza di una vita. Fragile.

Ecologie radicali: dall'ecologia sociale alla post-ecologia, verso l'habitatologia

Quando si parla di radicalità spesso si trascura la sua “radice” profonda. Appunto la radice. L’andare all’origine del problema¹³⁵. Addirittura sporcarsi le mani di terra, di sporco, di lavoro *autentico*. Il contrario di quello che fanno le mafie (v. Mafia¹³⁶) o i burocrati ben pagati o appostati in lussuosi uffici, come possono essere i manager delle industrie capitalizzatrici all’inverosimile, o i politici di professione e non di vocazione. O peggio ancora, i burocrati del denaro e della finanza, le borse che diventano solo strutture speculative dal momento in cui il denaro non è più materia o energia, ma flusso incontrollabile di carte, accordi, trattative, usure, imposizioni dei consumi e delle rate da pagare.

L’ambientalismo stesso, quando non è ecologia, sistematica e radicale, che va alle radici dei disastri sociali e ambientali, corre il rischio di diventare speculazione e copertura per nuove forme di capitalismo dipinte di verde¹³⁷. Diventa greenwashing con quote di capitale verde, di emissioni di CO2 compensate con piantumazioni di foreste altrove, uccidendo le prossimità dove si lavora, quindi sposta il problema, senza mai risolverlo, come ci insegnava il primo grande ecologista sociale della storia contemporanea, Murray Bookchin: spostare il problema è una delle leggi principali del capitalismo¹³⁸. Fare business sul male, come dicevamo in precedenza. Creare accumuli di capitale anche dove il male del capitale è evidente. Anzi, fare affari raccontando che si sta di fatto risolvendo quel male.

Da qui si capisce che neppure l’ecologia non basta più, perché, di fondo, conserva quella “radice” avvelenata che condivide con la disciplina “sorella”, anche se spesso odiata e in contrasto tra di loro, l’economia.

¹³⁵ Consiglio *Elogio della radicalità*, di Pietro Bevilacqua, Laterza 2012. Testo donatomi dall’urbanista Francesca Leder, di fronte al Tribunale di Vicenza, nel mentre era in corso una manifestazione perché mi avevano mandato a giudizio per essere stato troppo “radicale”, concettualmente e operativamente, avendo di fatto bloccato - con un gruppo di attivisti - la fabbrica Miteni, nel 2018, all’origine del più grande disastro ambientale e sociale delle terre in cui vivo, ma pure passato alla storia come il più grande inquinamento delle acque potabili, per via industriale, nella storia d’Europa (v. Archivio PFAS.land e Giuseppe Ungherese, *Gli inquinanti eterni e invisibili nell’acqua*, Altreconomia 2024).

¹³⁶ *Mafia*, in NCPP, op. cit.

¹³⁷ *Capitalismo verde*, di Paolo Cacciari, in Laboratorio Politico di Ecologia, op. cit.

¹³⁸ Murray Bookchin, in diverse opere, specie in *Ecologia della libertà*, op. cit.

Quella radice è l'*oikos*, la casa, la domus, che domina tutto e tutti. Se l'economia è un fatto semantico originario la “legge della casa” - il nomos, le norme che ben governano una casa, un luogo, una regione, uno Stato - l'ecologia potrebbe essere il *logos sistematico*, che guarda non solo la casa, ma il contesto, l'ambiente, il circondario, in rete con le altre case. Che guarda la “natura”, l'esternalità delle produzioni. Queste sono in origine l'ecologia e l'economia. E non ci sarebbe nulla di male, a patto che quell'*oikos* non divenisse prevaricante, prepotente, dominante in tutte le questioni di rete, di connessione, di interlocuzione. Ma l'*oikos* - come ogni costruzione identitaria - conserva in sé quella prepotenza dell'identità, secondo la quale ogni identità-entità vuole essere migliore di altre identità. Anche solo in fatto di mera sopravvivenza. Ecco che l'economia dell'Italia diventa prioritaria rispetto all'economia della Grecia o della Germania. In competizione, anche accanita. Da far fallire il nemico, il competitor. Da farlo anche sparire dal mercato, o dai mercati.

Lo stesso vale per le economie in grande scala, finanziarizzate dal nulla materiale della finanza, costruite su uffici, transazioni, speculazioni. L'economia degli USA diventa antagonista dell'economia della Russia e della Cina. E in queste guerre di economie, quello che avviene nei contesti dei grandi *oikos*, in “natura”, poco conta. Scarti. Scarti di sistema. Disastri sociali ed ambientali che diventano tema dell'*oikoslogia*, dell'ecologia, ma che di fatto non si distaccano mai dall'*oikos*. Dal bene interessato dei contendenti.

Ecco allora la necessità di ecologie radicali che abbiano il coraggio di dire che l'ecologia economicista non porta da nessuna parte se non a distruggere l'ambiente di tutte le *oikos*. L'ecologia radicale è, come scrivevo in un testo introduttivo di lotta, «qualcosa di più. [...]. Di sociale. Non è un divertimento. Neppure un diversivo per buontemponi. È una chiamata alle armi. È un atto di prima politica. È un alzarsi in piedi. È uscire di casa con il coltello della critica radicale tra i denti, pronti a fare la pelle - l'abito omologato - allo spannoveneto di turno. Per quindi, certo, ritornare, in natura, ma non perché si è altro. Un Signore che si Diverte. Ma perché l'altro che la natura ci consegna non è altro che la stessa nostra natura. Mortale e ciclica. Consapevole e dotata di un barlume di libertà e felicità. Che niente di più vuole se non la poesia che solo l'essere umano sa creare, quando ha smesso da sé la tracotanza, l'oltranza senza limite della sua intelligenza. Solo questa dismissione può portarci fuori dall'inferno. Anche nel Veneto centrale dove sono nato e vissuto»¹³⁹.

Le ecologie radicali che hanno smesso questa tracotanza sono molte e in continuo fermento, da quella primigenia dell'Institute for Social Ecology fondato da Murray Bookchin e compagni, ai Deep Commons nordeuropei, fino alla Global Tapestry of Alternatives for Radical Democracy del continente indiano, senza contare le ecologie indigene e decoloniali, spontanee, nate come contropoteri nelle parti violate dalla

¹³⁹ Introduzione alla seconda edizione di *Non torneranno i prati*, op. cit.

prepotenza europea e coloniale, in giro per tutto il mondo. Di queste e altre (sempre “radicali”, ma poco-umanitarie¹⁴⁰, come l’ecologia profonda del norvegese Arne Naess) sentirete parlare molto in futuro e io stesso mi adopero per portarle in giro nei miei viaggi, interventi, conferenze, azioni dirette e frontali.

Come scriveva Brian Tokar nelle sue introduzioni¹⁴¹, abbiamo estremo bisogno di questi sentieri ecologici radicali - *radical ecological paths* - che però devono uscire dai dettami dell’economicismo, del lavorismo, dell’ambientalismo stesso.

Per coniare una nuova disciplina - o anche rinnovare la stessa disciplina concettualmente, per dare maggiore forza a questo ulteriore passo verso orizzonti post-ecomomicisti - ho proposto il termine di *habitatologia*, poiché l’habitat supera il concetto di oikos e lo prevede al suo interno. L’habitat non può prescindere dal contesto e le oikos stesse, per avere dignità, funzionalità, rispettabilità, reciprocità, devono convivere, in simbiosi, le une con le altre.

Scrivevo:

«Se potessimo dare un nome nuovo ad una ecologia che abbandoni la prospettiva domus-centrica tipica delle tradizioni civili di molte parti del mondo, potremmo chiamare questo nuovo approccio «habitatologia» (*habitatologie* in francese, *habitatology* in inglese), la scienza dei territori che abitiamo, che “abbiamo” in concessione poiché siamo transitori. La nostra transitorietà è bene espressa dal verbo “avere”.

La post-ecologia ci invita ad uscire di casa. Ad abbandonare la domus, l’oikos, l’addomesticamento a cui siamo stati assoggettati per secoli a causa dei portati peggiori delle diverse civiltà che si sono insediate nei molteplici territori.

La questione territoriale assume nuova forma in prospettiva post-ecologica: i territori non appartengono a noi, ma siamo noi che apparteniamo ai territori, alle terre, alla Terra, per il breve tempo del nostro transito. “I popoli passano, i territori restano”¹⁴², devastati o valorizzati dagli abitanti o dai predoni che sopra sono vissuti o passati.

Con la post-ecologia il potere esagerato della casa perde finalmente peso. La casa non deve essere più l’opera “immonda” – che separa e ci separa dal mondo – che

¹⁴⁰ Un fondamentale saggio sull’ecologia sociale e sulle differenze con l’ecologia profonda è quello di Selva Varengo, *La rivoluzione ecologica. Il pensiero libertario di Murray Bookchin*, Zero in condotta, 2020. Vedasi anche della stessa autrice la voce *Ecologia sociale*, in Laboratorio politico di ecologia, op.cit. - Il “poco-umanitario” dell’ecologia profonda è la risposta al “troppo-umano” del capitalismo spinto e di ogni forma esagerata di supremazia umana.

¹⁴¹ Brian Tokar, *From Earth for Sale: Reclaiming Ecology in the Age of Corporate Greenwash*, 1997.

¹⁴² *Autonomia, Popoli, Territori*, in NCPP, op. cit.

toglie vita e lavoro a chi la abita, il palazzo delle proprie illusioni e dei propri piaceri, ma un habitat “privato” in armonia e forte relazione con l’habitat comune»¹⁴³.

Concluovevo, per poi lasciare spazio ai dettagli nello sviluppo del testo:

«L’habitat è lo spazio comune tra i viventi e i non-viventi ed esce dall’epistemologia dell’oikos. [...] L’habitat(o)-logia è un lemma, concetto, provocatorio, per uscire dall’ecologia, dal suo essere post, e diventare premonitrice. Preconizzatrice di nuove pratiche di armonie tra i viventi e i non-viventi».

Questo, in nuce, il succo dell’ecologia radicale: andare all’origine del problema per risolvere problemi di carattere sistematico. Senza perdersi nei meandri dell’economia.

Dal contratto al patto: verso un società ecologica radicale

Il meandro per antonomasia dell’economia è niente di meno che il contratto. Che cos’è il contratto se non la chiamata in causa di una terza parte, di un mediatore con la funzione di testimone, sia esso anche solo un pezzo di carta firmato dalle due parti che certifichi il patto “contratto” tra le parti, che potrebbero sparire o scomparire?

Non c’è nulla di così tragico nel contratto, se esso non fosse poi veicolo di progressive sovrastrutture alla stessa *struttura* del patto, della stretta di mano tra due persone che prendono un accordo, un’intesa, un’intenzione comune.

Nelle comunità armoniche, come dovrebbero essere tutti gli assembramenti umani dove vige il rispetto e la reciprocità, il patto - la stretta di mano, l’intesa senza mediazioni, lo sguardo negli occhi, il cenno del capo - è la norma sociale senza bisogno di mediazione o di terza testimonianza. È un patto tra pari che si riconoscono pari, non in fatto di proprietà, ricchezza, eredità, età, esperienza, ma in fatto di esseri umani in quanto tali, semplici esistenze. Aperte alle infinite possibilità. Anche se si parte da condizioni di differenza. È un riconoscere la forza dell’altro, a posteriori, su fatti che seguiranno, non su quelli che precedono il patto. È un lasciare aperta una porta al futuro senza bisogno di una riconsegna di interessi a priori. O perlomeno di interessi forzati.

Una società fondata sui patti, sulle strette di mano, sul faccia a faccia, non è una società fondata sui contratti, sulle carte, sulle interposte persone, sugli uffici e i burocrati. Su notai, avvocati, giudici, leggi, polizie.

Scrivevo un tempo:

¹⁴³ Post-ecologia e Habitatologia, in NCPP, op. cit.

«Il contratto, un segno terzo, è la morte della relazione di fiducia tra le parti.

Alla morte della fiducia tra le parti, al patto orale, subentra il contratto scritto, vergato e controfirmato. A disposizione del pubblico.

Dietro la dinamica del contratto come terza parte di una relazione si articola tutta la costruzione del potere a difesa dei deboli e ad uso dei forti. Il contratto certifica una pre-potenza, un rapporto basato su potenze a priori e non su post-potenze che dimostrano la loro forza di volta in volta, in un rapporto continuo di verifica ed azione tra le parti in gioco. Un'autorità a-priori, non un'autorità a posteriori.

Nelle relazioni semplici, da individuo a individuo, chi scende alle condizioni del contratto è una persona senza *spinta* [forza morale, nda]. È una persona che dà o cerca sicurezza basandosi su terze parti. Le terze parti possono essere un segno, una carta, un testimone. Un intermediario»¹⁴⁴.

In questa dinamica del potere dove l'autorità delle parti viene ceduta a una terza parte, autorevole, ma che può diventare anche autoritaria, usando la propria autorità per ricavare energia e materia, soldi, dalle parti in gioco, in questa dinamica si nasconde tutto il potenziale della corruzione burocratica e del potere autoritario che gli uffici, le carte bollate, controllano e sottopongono le società fondate non più su rapporti di fiducia, amicizia, solidarietà, ma su rapporti di fede, interesse, competizione economicista.

Spostando il baricentro dal patto al contratto - si pensi al contratto sociale di Rousseau, anche solo come fatto simbolico - si sposta il tenore della società verso un clima di controllo, di sfiducia, di complicazione, di distacco dai rapporti reali tra le persone, affidando buona parte delle relazioni sociali a terze parti in tutte le discipline del vivere umano.

Non contesto qui la necessità dell'ufficio e del burocrate nella complessità delle società moderne, super organizzate e addomesticate nei grandi centri di vita collettiva come sono tutti gli assembramenti urbani, le città, le strutture complesse di abitabilità. Contesto l'abuso di questa necessità laddove il rapporto diretto e senza mediatori - che diventano intermediari di professione - è sempre possibile, laddove basta sapere riconoscere il valore dell'altro, o dell'esperienza diretta, fatta ovviamente di fatiche e di impegni, sia materiali, sia cognitivi.

¹⁴⁴ NCPP, *Contratto*, ncpp.cloud.

In una ideale società ecologica radicale¹⁴⁵ tutto ciò che non è necessario per stare bene insieme, viene bandito, radicalmente. Il patto riprende la sua primitiva funzione di essere preferito ad ogni contratto, perché basato sul valore cognitivo funzionale operativo della parola data che richiede impegno, memoria, coerenza, senza controllo esterno, ma interno alle stesse parti che “salgono” a patti. Ecco un’altra idiosincrasia semantica da sfatare: non bisogna “scendere a patti”, ma salire agli stessi. La salita richiede impegno, fatica, riconoscimento, dignità. Lo scendere invece è già un avvicinarsi allo scivolamento che porterà al contratto. Alla firma o al controllo di un terzo.

Lo stesso vale per la nostra memoria. Scendere al campo della scrittura è già mettere dei punti a sfavore della nostra memoria, costretta a prendere appunti non avendo più forza di ricordare i fatti e i misfatti. Il valore dell’oralità, del parlarsi, di confrontarsi apertamente, senza la mediazione della scrittura burocratica o delle interpretazioni-ingerenze-ideologie della politica dei partiti, del partito preso, dovrebbe essere valore fondante di ogni società ecologica radicale, che riconosce nella diversità, nella molteplicità, nella interconnessione e interdipendenza, progressiva e rinnovata, la bellezza e la pienezza della vita, non più concentrata sui centri di potere e sulle accumulazioni e dissipazioni, senza senso, senza prove di autentica libertà, se non l’arricchimento e l’autocelebrazione che quei centri portano con sé. Centri che restano chiusi in se stessi senza mai uscire verso il mondo inesplorato, l’alterità che la possibilità del loro potere accumulato potrebbe esplorare.

Quindi facciamo uso di questa semplice regola di indirizzo: *più patti e meno contratti*. In tutti gli ambiti e in tutte le discipline.

Così infatti concludevo le mie prime riflessioni sul tema:

«Nelle relazioni complesse, la *spinta* citata sopra perde sempre più forza e capacità di azione. Il contratto diventa necessario, come nel caso dello Stato di diritto e della complessità che la collettività sociale porta con sé. Ciò non toglie che si possa strappare il contratto quando esso non è più valido. O a ritirarsi a modalità di vita meno complesse e più immediate. Senza intermediatori».

Dalla mediazione al ribasso, alla mediazione al rialzo: dalla compromissione alla composizione, dal male minore al bene maggiore

¹⁴⁵ Un esempio concreto di questa società, sperimentale, dove giustizia e confronto tra le parti in conflitto ha abbandonato l’autorità negativa che diventa *punizione* per abbracciare l’autorità positiva che diventa *fiducia e crescita reciproca* nel dialogo, sono le People’s Houses in Rojava, comitati popolari di gestione dei conflitti domestici, di prossimità, dove la giustizia riparativa e trasformativa sublima il concetto di patto qui illustrato. Vedasi Eleanor Finley, *Practicing Social Ecology*, Pluto Press 2025, pp. 73-77.

Il problema della mediazione resta un problema aperto. Non è che essa non sia utile e a volte necessaria quando le parti in conflitto non sono in grado di mettersi d'accordo, di parlarsi. Anzi, la mediazione è l'arte della diplomazia politica e possiamo dire che tutto ciò che avviene all'interno di un discorso politico istituzionale è di fatto una mediazione. L'istituzione stessa, come abbiamo visto, è una mediazione tra poteri privati che non sanno parlarsi in comune e che trovano nel pubblico la strada del loro dialogo.

Si capisce quindi il valore della mediazione nelle relazioni complesse, dove molti attori partecipano e dove è difficile trovare un punto di accordo, di strada da fare insieme. Tuttavia, qui, rispettando lo stile e il tenore di questo scritto, teorico, che si fonda sulle pratiche di militanza che spesso superano l'istituzionalità dei rapporti, cercando di restare nell'ambito del comune, della forza comune, dell'autorità positiva riconosciuta alle varie parti in gioco, anche quelle minoritarie e dotate di poco potere effettivo, sia politico sia economico, ci preme sottolineare la forza, la strategia, le conseguenze del "tipo" di mediazione che si sceglie.

Di solito la politica di bassa lega¹⁴⁶, quella che ci perseguita, che bada a tutelare gli interessi dei grandi poteri nascosti nelle politiche istituzionali, sceglie la "mediazione al ribasso", la "trattativa" con il potente, anche se nemico, criminale, violento. Ci si siede allo stesso tavolo e si tratta ottenendo dei piccoli benefici a fronte di grandi sacrifici, di morti nascondibili o lente, anche alla stessa coscienza della parte offesa o debole. Questa capita in molte delle occasioni della nostra politica.

Si pensi all'istituzione che "scende a patti" - che poi diventano contratti - con una multinazionale tossica alla quale concede di produrre sostanze tossiche in misura controllata, con dose giornaliera o settimanale, tollerabile, da introdurre nei nostri organismi: le famose TWI o TDI, le *tolerable weekly* o *daily intake* di contaminante che permettono di tarare i limiti dei contaminanti tossici. Si capisce che per certe sostanze non ci sono mezze misure, trattative al ribasso, e vanno vietate. Quindi non ci si siede al tavolo per ottenere una "mediazione al ribasso", che serve solo per temporeggiare, a rallentare l'avvelenamento e la morte dei nostri corpi. Questa è una classica *compromissione*. Dove vengono compromesse le parti in gioco, soprattutto quella più debole. Una vive e fa profitto (facendo finta di compromettersi), l'altra si avvelena e muore (compromettendosi davvero). L'una la si compra, l'altra fa affari.

¹⁴⁶ Qui, da dove scrivo, in Italia, Veneto, il "bassa lega" ha anche un valore semantico aggiuntivo, storico: la Lega (un tempo Veneta, poi Nord, oggi nazionale) è il partito identitario, pseudo-razzista (non hanno chiaro nemmeno il concetto di razza: la loro razza è la "pancia piena") che ha devastato gran parte dei territori del Nord Italia appoggiando le tradizioni tardocapitaliste e ultracattoliche ancora solide in Italia, reinterpretando i fallimenti e le compromissioni della Democrazia Cristiana, della quale è l'erede radicalizzato verso la destra sovversiva. L'erede a sinistra, moderato, sono invece le sinistre qualunque, come il PD. Risultato: una mafia istituzionale, tutta italiana, per la sua profonda radice nella chiesa cattolica romana. Insieme qui da noi hanno costruito strade, basi militari, ferrovie, tutte grandi opere tossiche.

Tale scelta la chiamiamo “mediazione al ribasso” e va sempre evitata, soprattutto nelle questioni primarie, vitali per chi è debole. Si può capire una mediazione di tale genere dove le parti portano con sé evidenti negatività ed entrambe le parti ci stanno rimettendo¹⁴⁷. Entrambe le parti nella *compromissione*, perderanno parte della loro “incoerenza” interna, della loro autorità negativa, e cercheranno di rientrare in un percorso autorevole e coerente, positivo. È il caso di quasi tutte le guerre, le paci forzate in tempo di guerra, tra parti che hanno deciso la via delle armi, violenta, invece della diplomazia, del dialogo autorevole.

Ma se invece la parte debole e coerente accetta il compromesso, la trattativa al ribasso, con la parte incoerente e prepotente, entrambe le parti diventeranno veicolo di autorità, autorialità, esemplarità negativa. Di *paura*. Le loro stesse traiettorie non saranno più tali (coerenti di per sé, nella coerenza e nell'incoerenza) e saranno alimentate da commistioni e confusioni.

La mediazione al rialzo è invece tutt'altra cosa e si basa sulla composizione delle qualità e degli interessi delle parti, soprattutto di quella considerata debole in potenza, ma forte come autorità. Innanzi tutto questa “trattativa al rialzo” avviene ponendo le condizioni perché essa avvenga. Non ci si siede al tavolo con dei criminali, mai. A meno che loro non ammettano di essere tali e di lasciare la loro criminalità fuori dal tavolo.

Se per esempio sversare sostanze tossiche sopra un certo limite che porta all'uccisione degli esseri viventi è un crimine, il produttore di queste sostanze si siederà al tavolo riconoscendo quel limite. Abbandonerà quella parte di sé che l'altro riconosce come criminale e porterà sul tavolo le parti positive che possono essere composte con le parti positive del suo interlocutore.

Allora questo attore, per dire l'ambientalista, che spesso agisce con termini di oltranza e di “integralismo” riconosciuto giustamente come radicale, estremo, da parte del produttore, siederà al tavolo per rinunciare pure lui a queste oltranne perché non più necessarie per fermare quel superamento del limite. In tal modo lo stesso attore ambientalista - legittimato nelle sue oltranne dall'oltranza del produttore - abbandonerà quella parte di sé non più necessaria.

La trattativa così prefigurata prenderà nuove pieghe e sarà sempre con un risultato al rialzo e non al ribasso, perché le condizioni della seduta precludono ogni passo indietro “rispetto al limite” che è la *condizione sine qua non* della seduta. Si deduce che le condizioni di tale seduta *devono sempre essere poste dalla parte che ha ricevuto prepotenza* - o dal mediatore che la sa riconoscere, sia essa pure un'istituzione che media tra privati, tra potere privato e potere comune, tra potere

¹⁴⁷ Sul compromesso tra evidenti parti negative vedi nota a pag. 58. Casi evidenti sono la recente guerra tra Russia e Ucraina, e il conflitto tra la Palestina di Hamas e l'Israele di Netanyahu.

forte e potere debole - e mai da chi usa la prepotenza, sia essa fisica, o di qualsiasi altra natura, come può essere una scienza o una verità a priori.

In questo confronto al rialzo *nel riconoscimento del limite e della prepotenza*, ossia di valori riconosciuti a posteriori (mediante autorevoli testimoni), la composizione delle parti migliori dei contendenti saranno assicurate e le società potranno uscire dalla loro inesorabile caduta dovuta alla valorizzazione contraria, delle qualità peggiori, pur di ottenere immediatamente (a priori, senza la cura del tempo e dell'esperienza, che tutti "comprende", prende con sé, anche la vita dei prepotenti) degli interessi, dei benefici apparenti, dei profitti a qualsiasi costo.

Questa semplice «teoria della composizione al posto della compromissione», della mediazione al rialzo invece di quella al ribasso, del preferire il bene maggiore al male minore, con tutte le varietà e difficoltà del caso, della declinazione nei vari casi, dovrebbe essere la base e lo spunto di successivi sviluppi che portano al miglioramento di qualsiasi società, sistema. Verso quello che a me piace definire, con altri attivisti, "società ecologica radicale" o, declinata alla teoria di questo testo, "democrazia dei corpi attivi".

Essa si basa sul riconoscimento delle autorità positive, a prescindere dai poteri ai quali le stesse autorità appartengono. Le autorità positive - a prescindere dal loro pensiero di appartenenza - riconoscono il limite del proprio reciproco agire e rifiutano di base ogni forma di prepotenza, di potere a priori¹⁴⁸. Confliggendo costruttivamente insieme, da posizioni diverse, tutta la società ne avrà un beneficio e potrà proiettarsi verso orizzonti remoti di democrazia.

Ricordo pure un passo evangelico soggetto a interpretazione: «beati gli operatori di pace, perché di essi sarà il regno dei cieli». Alcuni cattolici avrebbero voluto sostituire "mediatori" ad "operatori", in questi tempi di guerra in Ucraina e a Gaza. Ma come dice il parroco del mio paese (seppure io non sono un cattolico, ma frequento i momenti del vivere comune), riprendendo Papa Francesco, «la pace non si media, ma si costruisce giorno dopo giorno». Altrimenti si può arrivare a una pace compromessa, a una pace armata. La pace disarmata, autentica e autorevole, è sempre una mediazione al rialzo. Un'operazione radicale di pace. Opera e azione. Dove l'azione indica il rialzo che il subire passivamente non contempla.

Utopie remote e democrazie vicine

Non dobbiamo mai perdere speranza in un miglioramento delle nostre società, del nostro vivere, anche nei tempi bui. La dialettica delle esistenze purtroppo non

¹⁴⁸ Richiamando la filosofia antica, potrei definirlo un atteggiamento "socratico", che rifiuta il sapere a priori e lo cerca nella dialettica, nel dialogo, nel sano conflitto dialogico.

disegna un percorso lineare, continuo. L'illusione che la storia abbia una progressione continua, un'evoluzione verso il meglio sempre, un destino di progresso inarrestabile, è stato il sogno, ma allo stesso tempo il pericolo, usato dai poteri, per condurre e manipolare le masse, gli indigenti, i bisognosi non solo del pane per sopravvivere, ma anche di un'idea a cui aggrapparsi, soprattutto di fronte alla morte, alla dissoluzione.

La storia è fatta di vuoti e di pieni, di passi in avanti e di passi indietro, di scoperte e di evoluzioni tecnico-scientifiche, ma anche di guerre e di disastri. Non dobbiamo perdere la speranza, ma neppure soggiacere a determinismi che non fanno altro che portare ad evoluzioni passive, manipolabili e deviabili, come hanno mostrato i totalitarismi e ogni forma di politica che fascia la testa della gente verso idee di salvezza o protagonismo, come il fascismo. Il fasciare che diventa un logismo, diffuso, pervasivo. Un'idea "maiuscola", un logos collettivo.

Diversi dai determinismi sono invece le possibilità aperte e remote, non conoscibili a priori, di società in cui l'armonia, il rispetto, la pace, la creatività, l'amore, il confronto leale, regnino al posto dei regnanti classici, quali sono il denaro, il profitto illimitato, la prepotenza. Questi possibilismi lontani possiamo chiamarli "utopie remote". Essi sono come i nostri fari nell'oscurità. Spesso intermittenti e poco visibili, leggibili. Con le nostre pile frontali dobbiamo continuare ad esplorare, a volte perdendoci, per scoprire nuovi orizzonti, nuovi passi che ci portano verso quelle luci distanti, verso quei paesaggi che non sappiamo ancora immaginare nel dettaglio ma che nel corso delle nostre esplorazioni politiche abbiamo in qualche modo pregustato, sperimentato, prefigurato.

Queste utopie remote ci parlano di territori dove le persone vivono bene insieme, dentro e fuori le loro case. Persone che si *incontrano* sempre (badate bene all'etimologia di "in-contro", per noi latini palese e chiara). Che si incontrano, e a volte scontrano, periodicamente, per discutere dibattere influenzare scegliere spingere i portavoce spontanei verso livelli di complessità superiore, nuovi orizzonti. Più avanti proverò a prefigurare qualcosa di questo dal punto di vista operativo. Dal punto di vista contenutistico, in queste società utopiche le *geografie* saranno sempre *concrete*, vissute, e le *culture* saranno sempre *insubordinate* a qualsiasi potere che non sia il potere autorevole di sé come entità potenzialmente libera, ossia la possibilità che tutti abbiano di vivere autentici momenti di libertà, singolare, individuale o collettiva, ma sempre rispettosa di ciò che è fuori di noi, di ciò che l'alterità ci offre, consapevoli che presto saremo pure noi del tutto fuori, fuori di noi, polvere tra la polvere del tempo, a prescindere dai nostri credi e dai destini immaginati, tutti legittimi, ad personam, ma non gabbie per gli altri.

In questo modo la tolleranza politica, sociale, religiosa, aprirà la porta al rispetto delle singole traiettorie di vita (identità in movimento, *diventità*) senza generare conflitti distruttivi, guerre, disastri. Lasciando spazio, per quello che si può e che si

ha, accordandosi, a tutte le persone e le creature. E se non si ha lo spazio, lo si cerca. Per quanto numerosi siamo al mondo, lo spazio c'è sempre, basta cercarlo e non fossilizzarsi sui centri. Sui centri di potere, come possono essere le grandi urbanizzazioni. Se ci troviamo obbligati in uno spazio, lasciamolo. Abbiamo non tanto il diritto per farlo, ma la necessità. Facciamolo. Migrare non è mai un reato, anche se le leggi sono contrarie. Le leggi sono fatte dall'uomo. La vita da sé. E precede l'uomo. Dobbiamo prepararci a scontrarci con il diritto, quando è contrario alla stessa vita.

Se poi dovessimo citare delle democrazie vicine, già concrete e ispiratrici, dovremmo volgere lo sguardo verso gli esempi positivi che il mondo contemporaneo ci offre, dovremmo leggere la costituzione dell'Islanda, o la posizione disarmata della Costa Rica, valorizzare il processo di democratizzazione della Siria, il confederalismo democratico della Rojava, con il suo policentrismo di genere, il femminismo militante contro la prepotenza militaresca degli eserciti di dominio; dovremmo studiare lo Zapatismo con la sua straordinaria carica di indigenismo contro le autorità prepotenti dello Stato centralista e colluso, tutto intriso di interessi dei grandi estrattivisti, rapinatori di foreste, di giacimenti, di piantagioni, di produzioni di droga. Dovremmo poi fare un passo nelle campagne dell'India dove il mosaico globale delle alternative disegna democrazie radicali, in contrasto ai neocolonialismi, e basandosi su principii a noi cari, sperimentando pratiche inusuali e innovative per le ormai decrepite democrazie occidentali.

Esse sono cadute vittime delle proprie antiche colpe, e premesse di pensiero, rigenerando vecchi conflitti. Non sono riuscite a superare le loro storie identitarie, collettive, i loro corporativismi, non sono riuscite a comporre le parti migliori del loro pensiero, indubbiamente, facendo prevalere le peggiori, quelle incapaci di abbandonare del tutto le tradizioni che si sono rilevate perniciose e superate, come la lotta di classe chiusa dentro alle categorie lavoriste o il liberismo sfrenato dei consumi che tutti prende, anche chi è contro lo stesso liberismo sfrenato dei mercati. O peggio ancora, la tradizione salvifica di molti credi religiosi, non solo cattolici. Quanti attivisti dei centri sociali sono ancora preda dei grandi consumi, senza un minimo di geografia, e quanti boy scout ancora credono che la salvezza arrivi dal cielo, pur celebrando la vita in natura?

Liberarci dal "male", libera nos a malo, non è sufficiente, se non capovolgiamo l'immaginario occidentale di *redenzione* e di *salvezza*. Che è un essere liberati dall'alto, da un'utopia astratta - il Regno dei Cieli per i credenti - grazie all'intercessione di un fatto a priori, di un Dio. O di un'idea deterministica di uguaglianza. La liberazione va fatta partendo dal basso, dalle nostre diversità congenite e geografiche, arguendo che il male non è un castigo divino o politico, ma è un dominio concreto quando lasciamo andare la nostra vita nella passività dei flussi, siano essi ideologici, politici o materici, poco cambia.

Politicamente, ancor prima che personalmente, solo una confederazione di corpi attivi potrà costruire la democrazia del futuro dopo aver visto fallire le democrazie del presente sul fatto che esse hanno fondato la loro esistenza sul pubblico esercizio, libero dalla comunanza, quindi sulla passività dei propri cittadini, tutti disposti a delegare la propria libertà e dignità a terze parti, al pubblico. Ad un ente astratto e salvifico. Ecco perché il faro di un'utopia concreta, un luogo da raggiungere, è raggiungibile, per quanto piccolo o grande esso sia, ma già in fase sperimentale, da sempre, non potrà mai abbandonare l'esercizio della libertà, come esperimento concreto. Verso una democrazia dei corpi attivi.

La libertà, di fatto, la vita, come diceva il grande poeta Fernando Pessoa, è «un viaggio sperimentale fatto involontariamente». Al di sopra di ogni volontà salvifica o redentrice. Intraprendiamolo, attivamente, per non essere trascinati via da illusioni di libertà e redenzione.

L'azione di forza radicale, rigorosa, con i corpi, la parola, la materia (solo quando serve)

Che cos'è la forza se non la capacità di spostare i propri corpi per prendere posizione. Radicale. Con le radici bene piantate sulla terra, sulla questione, sul problema da affrontare. Le parole sono importanti, ma i corpi lo sono di più perché possono portare quelle stesse parole nel posto giusto, nel luogo da difendere, dando concretezza a parole che possano sembrare astratte e non in connessione con il reale.

Il rigore di una forza radicale lo si vede proprio nella concretezza dell'azione, dove parola e azione sono in simbiosi, formano una coerenza di movimento e significato che nessuna altra forza "politica" può dare ad un livello di comprensione - il cum-prendere - così elevato e condivisibile tra le parti di una lotta, di una battaglia civile.

Dobbiamo tuttavia sottolineare che l'obiettivo dell'azione radicale, di parola e di corpo, non è la lotta, il contrasto, il conflitto, anche se bisogna sapersi pronti e mai rinunciare alla lotta, al contrasto, al conflitto, quando è necessario. L'obiettivo è sempre la libertà e la dignità che ci sono sottratti da ogni forma di prepotenza e di dominio, siano queste prepotenze inquinamenti dei territori, violazione o non riconoscimento dei diritti fondamentali, soprusi di vario genere.

La capacità di portare i nostri corpi attivi - come arma inalienabile e intoccabile, vedremo ora come - davanti ai criminali o a coloro che colludono con essi, in modo creativo, inaspettato, insubordinato all'agire dei controllori, può scardinare le dinamiche mediante cui il Potere (quello con la p maiuscola) controlla i subordinati. Ovviamente non è facile, perché nelle società democratiche le forze dell'ordine e del

controllo sono a mezza via, sono quella parte di “pubblico” che spesso fa fatica - perché aizzata dal Potere - a riconoscere che il “comune” che mette avanti i loro corpi sono gli stessi che legittimano la loro forza, di ordine. Che in un attimo, può diventare un disordine. Soprattutto se si cade nel tranello di cercare la lotta per la lotta.

Se si cerca la lotta per la lotta, da una parte e dall’altra, è evidente che non sono chiari gli obiettivi. Dunque, come prima cosa, quando ci si trova in zona di conflitto con i propri corpi di attivisti, bisogna subito mettere in chiaro gli obiettivi che di fatto, essendo contro la prepotenza (la violenza, anche invisibile a cui siamo soggetti), sono sempre nonviolenti e civili, distintivi nel riconoscere il nemico e l’avversario; bisogna quindi subito mettere in chiaro gli obiettivi e le parti in gioco. Farsi rispettare e noi rispettare loro, se loro rispettano noi. La parte che fa da filtro - le forze dell’ordine (a prescindere dagli elementi anche violenti o insubordinati al loro mandato di terze parti) - non sono mai di fatto il nemico. Bisogna chiarirlo a tutti. Sia a loro, le forze dell’ordine. Sia a noi. Sia soprattutto ai nostri nemici (che qui chiamo così, in quanto avversari che considero letali per noi, quindi da sconfiggere). Esse sono solo un filtro che può agire a favore o a nostro sfavore. In realtà, fatta eccezione per chi è manovrato dai mandanti prepotenti, queste terze parti sono a difesa dei diritti conquistati con le lotte. Le leggi “civili”, e spesso anche quelle “incivili”¹⁴⁹, per quanto non ci piacciono, sono il frutto e il sedimento delle lotte. Come lo sono le forze che difendono la legge.

Questo punto deve esser chiaro. Loro sono figli dello stesso popolo che reclama diritti e vestono quell’uniforme grazie alle lotte per i diritti. I prepotenti trascurano sempre questo punto. Credono che le forze dell’ordine siano state formate da loro, dai loro percorsi. Non è così, esse nascono dal diritto, il quale si arrischia di prendere con sé della forza, che rende istituzionale, per poi distribuirla dove necessario, nelle zone di conflitto, dove la forza “materiale” (non più quella argomentativa) è la forza predominante. Attenzione tuttavia: quella forza materiale ha alle spalle una forza argomentativa (autoriale!), che noi dobbiamo sempre mettere nelle premesse di ogni nostra azione, esplicitando obiettivi e parti in campo.

In questo modo si evitano inutili conflitti e spargimenti di botte e di sangue.

¹⁴⁹ Le leggi possono essere anche “incivili”, violente, repressive, liberticide, per questo è un nostro diritto essere “contrari alla legge”, non dei fuori-legge. Le leggi sono sempre frutto delle lotte. Sia quelle “civili”, sia quelle “incivili”. Le “incivili” sono frutto di lotte fatte male o non-riuscite, non-attivate. Ma la legge, in quanto procedimento democratico (non mi riferisco qui ai “dettati” dei dittatori, che appunto sono dettati, anche se chiamate leggi), è sempre frutto di uno scontro dialettico. Sottrarsi alla legge è sottrarsi allo scontro. Essere un fuorilegge è ben diverso di essere contrario-alla-legge. Su questa sottile distinzione va anche la mia critica al titolo in inglese - *Outlaws* - della celebre opera del 1964 sulla resistenza nelle montagne del vicentino, *I piccoli maestri*, di Luigi Meneghelli. Vedi Alberto Peruffo, *Via dei Montecchiani Ribelli*, alpinismomolotov.org, 2015. Libro in inglese, tra l’altro, regalatomi dallo stesso Meneghelli nel 2007, durante il nostro incontro nella rassegna da me diretta *A un passo dal confine*.

E se le forze dell'ordine diventano “al servizio” dei prepotenti, cosa possiamo fare? Primo, non cascare nel loro tranello. Secondo, delegittimarle. Terzo, evitare lo scontro, aggirare l'ostacolo, se non si può attraversarlo senza farsi del male, come accade per le difficoltà di una via in montagna. Certo le difficoltà, lo “scontro”, ingaggiano l'immaginario, ma solo a parità di forza, di scala, ci si può ingaggiare: ciò che non accade quasi mai. Quarto, ritirarsi con i corpi nei palazzi degli argomenti, dove le forze non possono agire perché andrebbero contro la stessa auto o pseudo-legittimazione dei prepotenti.

Ovviamente per entrare in questi palazzi del potere bisogna sapere agire con i propri corpi in momenti e luoghi strategici, dove le stesse forze dell'ordine si sentono in difficoltà ad usare violenza, nel caso le fosse imposta dalle autorità negative (dagli autoritari). Ecco allora il comparire di nuclei di attivisti nei posti pubblici strategici, che possono essere le università, le scuole, le fabbriche, soprattutto i tribunali. Dove, in questi ultimi, è concettualmente impossibile, o “non consigliato”, usare violenza. Perché sono i luoghi che legittimano quella forza, il suo stesso uso fuori dai luoghi del dibattito. E che puniscono l'abuso.

Tuttavia non è sufficiente la mobilitazione di tanti corpi, se gli stessi, dopo la grande mobilitazione, ritornano ad essere passivi, alla loro vita di prima, manovrata. Quei corpi chiamati in causa, vanno ora resi attivi, attivati, organizzati mediante strategie di partecipazione e di intervento progressivi e continui. Bisogna fare in modo che tutti (o una parte di) questi corpi (attivati) costruiscono la propria singola e collettiva autorità di modo che possano rendere “inalienabile e intoccabile” la propria integrità.

Bisogna sedersi insieme, costruire incontri, assemblee periodiche e progressive, da quelle di piccoli gruppi, a quelle grandi di comunità: solo così si può costruire una propria grande *autorità collettiva* che ispirerà tutte le parti dei conflitti, che formerà i nuovi politici, che disinnescherà qualsiasi forma di violenza esercitata da qualsiasi forza militare, o di ordine pubblico, perché quella forza è legittimata solo da quella autorità collettiva di popolo, di gente, che ispira e legittima gli stessi palazzi. Gli autoritari non sono i costruttori della forza pubblica della quale si avvalgono, sono i fruitori, i “rapinatori”, ma non sono né i costruttori (salvo che nelle dittature di lungo corso, con fanatismi e ideologie protratte nel tempo) né i legittimatori. Quella forza comune, anche se istituzionalizzata (pubblica) e manipolata, appartiene a noi, non a loro. È frutto delle nostre lotte. È l'accumulo del nostro lavoro e delle nostre “tasse”, dei nostri tributi e contributi. È la parte depositata, quindi anche pericolosa (specie se armata), del nostro accumulo di forza collettiva, morale e materiale. Usiamola. Anche delegittimando qualsiasi forma di comando. Di cieca obbedienza.

Nei momenti critici, dove la stessa nostra vita è in pericolo, ci sono molti modi per usare in modo efficace questa nostra forza dei corpi attivi, in dialogo o in contrapposizione alle forze contrarie citate, i nostri nemici, le quali spesso aizzano contro di noi le stesse forze dell'ordine.

Io la chiamo *l'arte della legittima oltranza*. Ho dedicato un articolo che trovate in nota¹⁵⁰. Qui basta sapere che i nostri corpi sono fatti di carne e parole argomentate. E se questa nostra duplice materia, fatta di fibra corporea e suono extracorporeo, non vuole essere presa in considerazione, possiamo oltrepassare per qualche passo la linea di confine che ci separa dall'imposizione che un ordine ingiusto ci vuole dare. Possiamo agire con un'oltranza legittima, portando i nostri corpi autorevoli oltre quella linea, spostando anche materie di supporto, o interrompendo flussi di materia che alimentano il male che noi stiamo vivendo.

Quell'oltranza e quell'interruzione, chirurgica, fatta senza farsi del male e senza fare del male, scatenerà reazioni, dibattiti, processi, riposizionamenti e tutto si sposterà dal piano della forza bruta a quello della forza autorevole, ossia tutto si sposterà sul piano argomentativo, dialettico, esistenziale, sul *preliminare* di ogni nostra azione, lo stesso piano dove nasce la pre-potenza, perché essa non sa restarci, posizionarsi. E su quel piano - scivoloso per ogni potenza a priori - noi possiamo mettere la nostra autorità positiva e vincere. Obbligando il potere a priori a configgere con noi. Su un campo dove siamo senza ombra di dubbio meglio armati. Più forti, più risoluti, più rigorosi. Più fermi. Direi, imbattibili.

Possiamo quindi vincere, sconfiggere il prepotere.

Delegittimando il comando, demilitarizzando il potere, disinnescando l'autorità.

Esautorare per seminare: occupiamo i cuori e le menti, i palazzi dell'immaginario, attraversando spazi reali, esautorando i pre-potenti

Esautorare significa togliere l'autorità a chi non la merita, a chi non ce l'ha, a chi la usa in modo improprio, ne abusa, facendolo diventare strumento di ingiustizia e violenza.

Lavorare sulle autorità è lavorare sulle cose e sulle idee che muovono il mondo, che lo leggimmano, che lo riconoscono come tale, come mondo, cosmo, ordine armonioso, o, di contrappunto, come caos, guerra, prepotenza, violenza.

Lavorare sulle autorità è lavorare sull'origine del mondo. Sugli autori del mondo. Che dobbiamo essere noi stessi e non coloro che vogliono dominarci. Lavorare sulle autorità è togliere ai dominatori la capacità di dominare. Anche se hanno potenze accumulate o sono pronte a fare violenza. Delegittimare la loro violenza, esautorare, mettere contro di essa la forza comune di un popolo, o di un gruppo, o di un'assemblea, o di un parlamento. Possiamo farlo.

¹⁵⁰ Alberto Peruffo, *Forbisage. Capitalism must be stopped, not reformed*, op.cit.

I violenti, per esercitare la loro violenza in modo sistematico, al di là delle schermaglie individuali, hanno bisogno di autorità, di una legittimazione, di una giustificazione. Tolta questa, sono sotto il pericolo della rivolta, dell'ammutinamento, della dissociazione da parte delle stesse manovalanze di forza, siano essi compagni o soldati, al loro soldo. Anche il generale più generale rispetta un codice di autorità sul quale noi tutti - autori - possiamo intervenire.

Possiamo esautorare le autorità creando conflitto tra le stesse, specie se sono istituzionali e appartenenti allo stesso regime normativo, facendo emergere le contraddizioni che esse stesse coltivano al loro interno. Generare conflitto tra autorità "potenti" e parenti - creato dalle nostre autorità disarmate - è una delle strategie più sottili e audaci per sconfiggere il Potere. Senza aver bisogno di grande potere, se non la forza dei nostri argomenti e dei nostri corpi.

Detto ciò, fatto capire questo concetto di esautorazione come via possibile alla soluzione dei conflitti, senza "per forza" usare la forza (fisica, violenta), dobbiamo capire come fare agire questa *forza diversa*, la forza autorevole delle nostre autorità positive.

È una questione di creatività immaginifica, che crea immaginazione, spazi concreti di possibilità perché percorribili dalla nostra immaginazione. Bisogna quindi prima di tutto diventare autori concreti di quei percorsi, farli, raccontarli, immaginarli, interpretarli in accordo con le esigenze dei nostri obiettivi e delle persone che dobbiamo coinvolgere.

Dobbiamo consegnare *immaginario* "insubordinato" a qualsiasi potere e al potere stesso di colui che riceve l'immaginario. Dobbiamo spiazzare non solo i nostri avversari, ma anche i nostri compagni, dicendo che loro stessi possono essere creatori di nuovi immaginari. Certo, le linee comuni sono evidenti, la traiettoria comune è condivisa, ma non i dettagli, le varianti, le diversità, i colori, gli studi, le ricerche, le legittime oltranne. Talmente *imprevedibili* da lasciare senza parole amici e nemici.

Solo in questa pluriversalità dell'immaginario, in uno spazio comune di obiettivi comuni (la pace, la tolleranza, la sorellanza e la fratellanza, la simbiosi tra le creature e tra le genti, la biodiversità genetica e culturale, il rispetto del mistero e del vuoto che non possiamo colmare), possiamo attraversare senza essere sconfitti gli spazi reali delle nostre lotte, dando valori simbolici (umani), esemplari, nostri, specifici, prefigurativi di nuovi futuri. Solo così possiamo conquistare i cuori e le menti delle cittadinanze, rendendole attive, reattive, proattive. Solo così possiamo conquistare non tanto il potere, ma i palazzi dell'immaginario che sono le fondamenta di ogni castello di potere. Solo così possiamo demolire la pre-potenza, esautorando il principio che la tieni in piedi.

Solo così possiamo renderci liberi. Da ogni autorità prepotente. Dalla stessa nostra tracotanza individuale: la nostra stessa illusione di essere perfetti, imperituri, salvabili, signori.

La libertà richiede questo grande sforzo di immaginazione, di disillusione, di attraversamento reale (intra-versamento) di spazi fisici che mettano in discussione la nostra capacità di pensarci identici a noi stessi. L'alterità fisica dello spazio che attraversiamo non permette sconti alla stessa nostra identità. Questa impossibilità di *contezza* - di conoscenza assoluta, identica a se stessa e a noi stessi, per quanto dolorosa, fisicamente e psicologicamente, che non concede *sconto* o fondi perduti imperituri - ci aprirà la strada a momenti di felicità sia individuale sia collettiva. Coltiviamola. Seminiamola.

«Chi semina nelle lacrime, mietterà nella gioia» - diceva l'orante salmico per celebrare la liberazione dalla schiavitù babilonese dopo l'editto di Ciro del 538 a.C.

«Io ho creduto, perciò ho parlato» - ci ricordano le antiche scritture, quasi a sottolineare la forza di chi crede ed è autore delle proprie azioni.

«Non rinunciamo alla nostra forza», alla nostra autorità, dice Luisa Muraro.

Concluderei con le parole di questa maestra di pensiero, mia concittadina, nata e vissuta nei territori usurpati dal tardo capitalismo.

+

PRATICHE POSITIVE PER UN NUOVO SCENARIO

Le assemblee territoriali periodiche di comunità, convocate non-dalle-autorità-istituzionali

Come abbiamo visto nei concetti fondamentali, il potere comune attivo e autorevole, il potere autentico, la “prima politica”, la democrazia dei corpi attivi, è la via da battere per aprire nuovi scenari di giustizia e libertà, condivise tra le varie parti, del mondo, delle nazioni, delle regioni, delle cittadinanze. Questo potere deve creare un dialogo continuo con i poteri istituzionali, che per forza di cose, di complessità, di storia sociale, esistono.

Come fare? Molte possono essere le vie e non ce n’è una di fissa o di unica. Ma da qualcosa di generale e concreto allo stesso tempo bisogna partire. Qualcosa di

praticabile anche domani, dal giorno in cui si decide di voler tentare di portare un solido e reale cambiamento alla situazione, alle condizioni, in cui stiamo vivendo.

Proverò ora a prefigurare una forma di primo intervento applicabile in tutte le comunità, situazioni, ovviamente con i limiti e le declinazioni di scala e strutturali, tra cui le differenze culturali, le quali abbisognano di una specifica interpretazione.

Partiamo dalla base. Bisogna far parlare insieme la gente di varie parti affinché non tanto prendano od esercitano il potere, ma lo ispirino, anche solo mediante un dialogo acceso e serrato. Bisogna che sia fatto nei luoghi reali della vita - nei territori - e in modo continuo. Possiamo dire "per sempre", costantemente, con i legittimi respiri, interruzioni. Dunque periodicamente. A livelli, tempi, ritmi diversi.

L'importanza sono la territorialità e la periodicità. E la "comunanza", il sentire comune dei temi da affrontare e da trattare, se per comunità intendiamo il "comune sentire di un territorio". Questa comunità deve darsi da fare per avere un confronto periodico genuino e spontaneo nelle forme (quindi informale e creativo); quindi convocarlo per sé al di sopra di ogni potere istituzionale (formale); il quale sarà comunque invitato a partecipare e, se vuole, pure a trovare gli spazi, mettendo a disposizione la propria capacità istituzionale, ma senza farla valere come legittimante o dominante o patrocinante: gli spazi pubblici sono infatti, in primo grado, spazi comuni, neutri. Appartenenti a nessuna parte politica. Ma al comune agire e sentire. A tutti. A tutta la comunità.

La convocazione avviene per *autolegittimazione* da parte delle cittadinanze del luogo (la "forma informale" più alta di autodeterminazione) e questa convocazione deve essere fatta da parte dei cittadini nei modi che si ritengono efficaci per far partecipare più persone possibili. In una situazione ideale possiamo prefigurare un "gruppo di convocazione aperto" che fa da convocatore e da organizzatore (anche ristretto ad un "gruppo di servizio") per le semplici basi della logistica. La convocazione di questo spontaneo assembramento periodico di una comunità - che possiamo chiamare *assemblea periodica di comunità* (APC) - può essere fatto nella piazza comune di una città, che di fatto è una piazza pubblica che nessuno può privarti di usare se la usi in modo civile, nonviolento, politico. Neppure il Sindaco. Basta rivolgersi al Questore e dire: «noi faremo una semplice, civile, nonviolenta, assemblea, sit-in, in piazza dove discuteremo il bene e il male della comunità». Se le istituzioni pubbliche vogliono mettere a disposizione gratuitamente - visto che si parla di beni comuni, divenuti pubblici - una sala civica, una palestra, o altro, ben venga. Ma è consigliato di agire sempre in luoghi visibili, pubblici, comuni, trasparenti, inclusivi, facilmente accessibili a tutti. Dove ogni cittadino può partecipare, entrare, vedere, ascoltare.

Sempre in una situazione ideale, consiglio di convocarla nella piazza simbolo della comunità (non per forza la più grande) e di dire a tutti i partecipanti di arrivare con la

propria personale sedia, sia per agilità logistica, sia per sottolineare la singolare diversità e unicità: la leggerezza e l'agilità di tale forma di democrazia non ha bisogno di infrastrutture pesanti.

Operativamente, basterà avere uno o più microfoni, con dei diffusori, in caso di grandi spazi, ma anche per identificare chi prende la parola. In una gestione ottimale di questa grande assemblea non deve avere troppa importanza la conformità a regole e tempistiche e ruoli determinati - non ci sarà un presidente di assemblea o un moderatore univoco - l'importanza è la discussione, la reciproca visione, il contatto faccia a faccia. Il vedersi e sentirsi. Si potrebbe consigliare di mettere al centro una serie di diffusori (e non le persone) dal quale partono centri concentrici, fatti di sedie e sedute progressive, lasciando la prima linea libera, di sedie vuote, in principio, per chi vuole prendere parola o fare da portavoce di gruppi di affinità, di qualsiasi genere e tipo (dai centri sociali, ai partiti, sindacati, associazioni).

In un'assemblea tipo di 100 persone ideali, 10 sedute nel primo cerchio, 30 nel secondo, 60 nel terzo, con la possibilità di stare in piedi e muoversi nei posti rimasti vuoti. Di entrare e uscire, attraverso i cerchi, o dai cerchi.

Ovviamente ci vuole un bravo *agitatore* (della democrazia), o più agitatori, una o più figure di moderatore-facilitatore-passamicrofono che dia i temi e delimiti i tempi e le pertinenze relative agli argomenti, all'ordine del giorno messo in opera dal gruppo di servizio prima della convocazione. Su alcuni dettagli e suggerimenti, sui limiti stessi delle assemblee dedicherò un'appendice finale.

Diversamente dalle assemblee di puro potere duale o di potere costituito, le quali agiscono in funzione di un potere decisionale, che portano a delle decisioni di carattere politico, come il decretare o appoggiare una legge, o il via libera ad un'azione-mobilitazione, le APC (uso qui l'acronimo) hanno un potere di ispirazione e di legittimazione verso tutti i poteri. Discutono, arguiscono, fanno emergere argomenti e personalità che poi andranno ad essere i protagonisti dei poteri classicamente intesi, siano essi poteri costituiti o contropoteri. Potremmo dire: preparano i futuri politici che partecipano alle "assemblee di potere", quelle classicamente intese, decisionali. Dai parlamenti ufficiali e quelle informali "extraparlamentari".

Le APC si preparano in un contesto aperto e neutro, senza colore di potere politico. Sono i luoghi della prima politica. L'obiettivo principale delle APC non è "conquistare il potere", ma *conquistare* l'autorità che poi legittimerà il potere. «Conquistare» l'autorità positiva, che di fatto è un non-spazio, bensì il percorso, o meglio la "capacità di percorrere" gli spazi. Il *conquidere* latino, il cercare-raccogliere suggerito dalla radice *quaerēre* che significa pure "chiedere", lontano dal concetto di dominio suggerito dal verbo italiano "conquistare", dove la risonanza dello stare ci sottolinea invece la presenza fissa e stabile in uno spazio.

Scrivevo tempo fa, nell'elaborazione della prima APC, così:

«La prima cosa che possiamo fare per migliorare la nostra città è non lasciare la politica abbandonata a se stessa. Scopo delle assemblee periodiche di comunità è creare un punto di contatto permanente, periodico, tra politica, nel senso alto e buono della parola, e la città.

L'Assemblea Periodica di Comunità è un organo politico informale, per la sua forma mutante, ma pienamente legittimo, e, soprattutto legittimante. È un potere parallelo [perché fondato sul potere comune attivo] a quello formale. È un potere che non deve essere mai conquistato, ma solo coltivato. E grazie a questa sua qualità, è poco o per nulla corruttibile. Non si mira mai al potere, ma al suo corretto esercizio da parte della comunità [super partes politica, al di sopra delle istituzioni]. Esso ispira, alimenta, legittima - con la propria autorevolezza - il potere istituzionale.

L'autorevolezza si fonda sul “democratismo dialettico”, ovvero sia, in parole semplici, sul dialogo franco (*la parresia*), diretto, faccia a faccia, con sbordature tipiche del confronto e dello scontro, del sano e costruttivo conflitto di opinioni, tra voci diverse (che potremmo definire, con i compagni dell'ISE, *System of Assembly Democracy*). Le voci diverse sono viste dal resto della comunità - periodicamente - e potranno in tal modo essere scelte dalla stessa comunità non tanto nell'esercizio del potere dato per elezione, ma nell'esercizio primario degli argomenti che ispirano le cose da fare, le possibilità della città. Non ci saranno più voci imposte o nascoste dal potere “distaccato” dalla città. Dai partiti che decidono a priori i propri candidati senza che questi entrino per legittimarsi nell'arena, nell'agone, nell'agorà dell'assemblea. *I candidati devono entrare prima qui* e non nei salotti televisivi o massmediali pagati dagli stessi centri di potere istituzionalizzati, spesso in mano a centri di potere molto più grandi, poco o per niente istituzionali, come sono i mercati selvaggi, o i magnati della finanza, al limite della costituzionalità e della criminalità. L'importante è parlarsi faccia a faccia, l'esporsi alla critica delle proprie opinioni, in un contesto non “contrattualizzato”: non mediato a priori. L'importante è mostrarsi, qui e ora. In uno spazio e in un assetto non-di-“potere”, ma di possibilità.

La voce del potenziale amministratore del potere istituzionale dovrà sempre manifestarsi davanti alla città, dimostrando a parole la propria intelligenza, conoscenza, empatia, con i cittadini e i territori. Nel confronto franco e diretto, il futuro politico, anche se dotato solo di grandi capacità retoriche, sarà messo alla prova della cittadinanza attiva, rendendo discutibili le sue stesse parole se poco fondate. Egli non potrà più nascondersi o essere nascosto dall'apparato dei poteri formali, e ogni cittadino saprà cosa pensa, cosa elabora, cosa vede il futuro politico - istituzionale, eleggibile - della città. In tal modo, tutti i partecipanti cresceranno insieme nel sano dibattito delle idee e delle soluzioni che la molteplicità delle intelligenze e la diversità delle persone metteranno nella piazza della comunità.

Senza mediazioni “meditate” a priori da parte di chi ha interesse solo per la conquista del potere, mediazioni usate a proprio uso e consumo, o di chi lo ha finanziato, supportato.

Non c’è molto da aggiungere. Bisogna agire, parlarsi, dialogare. Una specie di «democrazia manifesta». Dialettica, progressiva, proattiva nella figurazione e retroattiva per le condotte etiche dei partecipanti. Con ruoli revocabili “immediatamente”, sulla piazza comune, in caso di comportamenti autoritari, prepotenti, violenti, interessati. Togliendo la parola a chi ne abusa o a chi manca di rispetto.

In questo modo, con l'*esposizione alla cittadinanza* delle APC, si evitano le ingerenze dei finanziatori, la corruzione interna, l’assegnazione dei posti di potere. Ingerenze che entrano non solo nelle amministrazioni pubbliche (il potere classico), ma anche nel contropotere associativo. Un caso storico, per citarne uno, fu la crisi dell’ANC (African National Congress) di Mandela in Sudafrica, nel 1994, a causa di fondi poco etici e mancanza di trasparenza. Quando le strutture diventano troppo grandi e burocratiche, piramidali, questo rischio si corre sempre. Bisogna insistere sul concetto di ciclogarchia e trasparenza, sulla parresia dei partecipanti e sulla falsificabilità degli argomenti. Come già detto, non esistono verità a priori, ma solo corrispondenze a posteriori, soprattutto nella gestione dei beni comuni, concreti.

Se riuscissimo ad applicare la APC in tutti i nostri territori, la nostra sarebbe davvero una rivoluzione nel senso etimologico del termine: una «trasformazione radicale», una capovolgimento nonviolento che non mira mai al potere, ma all’autorità dello stesso. Una *rivoluzione dialettica* che fonda e legittima ogni potere. Che fonda la stessa eticità delle parti politiche.

Non abbiamo più bisogno di conquistare il potere, ma piuttosto e soprattutto di legittimarla e di indirizzarla. E di delegittimarla, esautorarla, quando diventa un prepotere, non funziona più. Il voto (e i relativi tributi “passivi” che sono ciò con cui il voto convive) non deve essere il solo e unico strumento di legittimazione del potere. Anzi, quest’ultimo, il voto, di fatto è un *atto una tantum* che rischia di diventare subito dopo averlo fatto, un esercizio morto, un dato passivo, soprattutto nelle democrazie contemporanee in mano a pressioni disattivanti messe in opere dai meccanismi del grande consumo, dalle comodità, dalla tecnologia, dall’addomesticamento totale delle nostre abitudini di vita. Una vita politica dove si invita a votare, a pagare le tasse, e poi a tacere. A restare comodi, o scomodi perché sfruttati, nelle proprie case.

Dobbiamo uscire dalle case. Prendere in mano questo nostro potere morale, parallelo, sociale, autorevole. Uscire dalle dinamiche del voto ed entrare nella complessità del dialogo.

Avremo finalmente il “potere di”, non il “potere su”. Il potere di essere liberi e giusti. Di dire la nostra.¹⁵¹

Questo potere deve partire da una premessa naturale per la dialettica democratica, citata all'inizio, parlando delle modalità e degli spazi di convocazione: la neutralità “ideologica” delle assemblee¹⁵², che devono diventare, come direbbero ancora i miei compagni dell'ISE¹⁵³, *Genuinely Mass Organization*, organizzazioni di massa “genuina”, ovverosia, secondo la mia definizione, organizzazioni territoriali, informali e autorevoli. Parti che discutono apertamente tra di loro, prima di entrare nei parlamenti istituzionali o nei compartimenti stagni delle parti, dei partiti. Solo così si può fondare una nuova concezione di Stato.

Il depotenziamento statale come apparato pubblico a sé stante, mediante la delegittimazione dello Stato Identitario moderno e verso una confederazione di Stati Sociali non più Nazionali, ma Comunitari, Res-comunali

Il concetto di Stato Identitario moderno, nazionale non ha più senso. Mentre il concetto di *nazione*, come apparato amministrativo che raggruppa popolazioni che abitano in un dato luogo dove si “nasce” o dove si vive, o si arriva, può avere un senso territoriale dovuto alle geografie e alle storie, dunque alle declinazioni e alle contingenze; bisogna capire come arrivare a liberarsi dalla sua deriva “nazionalista”, la quale si nutre del concetto di identità che si vuole applicare forzatamente alle collettività abitanti.

Nazione deriva da *nascere*, Stato deriva da *stare*, identico a se stesso. In italiano il contrario dello stare è il divenire. Di fatto gli Stati al loro interno divengono sempre, e se mantengono qualcosa di stabile, sono i confini territoriali, le tradizioni, le culture, le caratteristiche primarie, come la lingua, il tratto sicuramente maggiormente identitario - che segna la differenza più evidente con altre popolazioni - all'interno di

¹⁵¹ I protagonisti delle APC, soprattutto del gruppo di servizio e convocazione, che decidono di non entrare mai in ruoli istituzionali, possono esercitare anche la loro autorità di verifica e legittimazione del potere istituzionale partecipando come osservatori/spettatori/ascoltatori ai vari organi o istituti dove si esercita il potere, come i Consigli comunali, le Assemblee associative, o altri luoghi neutri o meno neutri. L'attenzione anche di un solo cittadino autorevole in qualsiasi contesto di discussione politica, fa cambiare completamente (al rialzo) il tono di qualsiasi discussione. Fa valere il principio che vale di più l'autorità concreta che quella fittizia di chi pretende il potere. E in fatto di autorità, più il cittadino è indipendente, più sa parlare per forza propria, più forza esercita la sua autorità. Parlare in forza della propria cittadinanza - del proprio essere cittadino indipendente (concetto che racchiude tutto lo stato di diritto) - è la cosa più temuta da qualsiasi forma di potere associativo e partitico, il quale potere racchiude la sola forza del proprio partito e della propria associazione. Se poi i cittadini si mettono insieme per formare un'APC, capite la forza collettiva che nasce da questa composizione di competenze indipendenti e di immaginario non uniformato.

¹⁵² Anche i Consigli comunali, regionali, il parlamento nazionale sono luoghi neutrali, ma presieduti e costituiti dai poteri formali, pubblici, con tutti i difetti e i distacchi dai poteri comuni informali.

¹⁵³ Per una ampia antologia di queste pratiche rimando a *Climate Justice and Community Renewal. Resistance and Grassroots Solutions*, a cura di Brian Tokar e Tamra Gilbertson, Earthscan from Routledge 2020.

una qualsivoglia nazione. La lingua nativa, o madre, è la base di qualsiasi nazione. Di più, la lingua che diventa ufficiale. Anche nelle nazioni recenti e maggiormente artefatte, dove di fatto la lingua madre è un surrogato importato e/o imposto. La lingua ufficiale è il medium con cui si comunica, si parla e si configge, insieme. Ma lo Stato, al di là di questi caratteri stabili, identitari, nativi di fatto o di ruolo, o dei luoghi, che sono il fondamento per una Nazione, di uno Stato che si vuole Nazionale, lo Stato Nazionale sarebbe poca cosa se non offrisse altri elementi di comunanza, come il complesso e articolato substrato sociale e culturale che supera di molto la lingua ufficiale e i confini nazionali.

Da sempre, dalle prime idee di Res-pubblica, lo Stato Nazionale è quindi stato vissuto e istituito come uno Stato Sociale, anche se il “sociale” - la redistribuzione sociale - nelle forme meno evolute - tipo le monarchie o le aristocrazie - era molto diverso dal sociale inteso ai giorni nostri, dal “welfare”, lo Stato Sociale democratico ed equalitario nei principi e nelle regole, secondo i dettami delle Rivoluzioni Francese e Americana, le prime due grandi rivoluzioni sociali che hanno fondato le Nazioni democratiche come le conosciamo oggi.

Lo Stato Nazione ha quindi sempre mirato ad essere uno Stato Sociale per sentirsi effettivamente difensore dei valori “nativi”, sia dei nativi, sia di coloro che all’interno di quei territori sarebbero nati, o stati acquisiti. Possiamo affermare che tutti gli Stati, nel bene o nel male, con pregi o difetti, sono *socialisti*, nel loro cuore, essendo di fatto nient’altro che l’incarnazione della socialità, dell’accordo tra soci, del famoso contratto sociale difeso a spada tratta da uno dei suoi grandi teoreti e pensatori, Rousseau. D’altra parte, anche le estremizzazioni dei socialismi¹⁵⁴, il fascismo di Mussolini (socialismo di destra) e il comunismo di Lenin (socialismo di sinistra) sono dei socialismi. Il primo orientato al nazionalismo (che portò al nazionalsocialismo di Hitler), il secondo orientato all’internazionalismo (che finì nel comunismo bolscevico oltranzista di Stalin).

Il socialismo - quindi il raggruppamento di grandi forze popolari all’interno di una struttura che chiamiamo Stato Sociale - racchiude in sé pregi e difetti, sia strutturali (il rischio di diventare troppo “pubblico”, uccidendo il “comune”), sia potenziali (di accumulare troppo potere nelle mani dei governi centrali, a scapito dei soli nativi, o presunti tali, quali sono i semplici abitanti). Da una parte si va verso il comunismo burocratico che uccide le singolarità, dall’altra verso il nazionalismo prepotente che vuole dominare tutte le altre nazioni che non si riconoscono negli stessi valori di dominio, forza, violenza.

Certo, entrambe le parti estreme possono entrare in conflitto con terze parti, anche sconosciute, improvvise, perché tutti sono socialismi, aggregati di forze e di idee, che riguarda di fatto tutti gli Stati, conflitti che possono colpire anche le forme

¹⁵⁴ v. nota 101. L’autore affronta il tema degli opposti socialismi e delle relative ideologie.

democratiche deboli, come l'attuale situazione in Europa, proprio perché la loro forza sociale, collettiva, enorme, è fatta "sempre e comunque" di milioni di persone che lavorano, versano tasse (ossia parte del loro lavoro), creando *enormi potenziali di forza, di accumulo di potere*, come lo sono non solo i depositi di denaro (più o meno materiali o immateriali), le banche, ma anche gli eserciti, gli armamenti, i granai ad uso di prepotenza, depositi e accumuli che sono la base per i grandi scontri di interesse, scontri che poi in principio sono sempre ideologici, perché partono sempre da idee, da premesse, da scelte di vita, da priorità dove spesso si arriva ad affermare che la mia Nazione è migliore della tua. Gli Stati Nazionali sono la base per le grandi guerre. Se non ci fossero gli Stati, questi grandi accumuli di potere, indirizzati verso un'idea, identitaria, non ci sarebbero neppure le guerre come le conosciamo oggi.

Lo Stato Sociale Identitario - per riassumere con le lettere maiuscole - le tre caratteristiche che portano ad una Nazione Potente, se diventa nazionalista, o come si dice ora, sovranista, diventa Nazione Prepotente, uno Stato Sociale identico a se stesso e tutto intento ad aumentare il proprio potere (ma non la propria autorità morale), a tutti i costi: potente a priori senza giustificazione alcuna delle proprie idee di pretotenza. Esso è molto pericoloso ed è la base di tutte le guerre e di tutti conflitti. È importante ribadirlo.

In altri miei scritti sulla guerra¹⁵⁵ ho cercato di spiegare come questo Stato Sociale è la base dei grandi conflitti del passato e del mondo contemporaneo. Questo Stato tossico che accumula potere e sfoggia prepotenza noi possiamo sconfiggerlo con l'idea della Res-Comunanza spiegata sopra, che sostituisce la Res-Pubblica, come deviazione dal concetto originario di democrazia. La Res-Comunanza riporta al suo giusto posto gli affari pubblici, la gestione pubblica, le burocrazie, le forze pubbliche, pure quelle armate (ridotte al minimo, solo per ordine interno e soccorso esterno). La Res-Comunanza rompe il *contratto sociale* fatto su accordi di interessi privati garantiti da una terza parte, corruttibile, riportando mediante la dialettica democratica delle ABC la socialità sul *patto comune*, sull'impegno comune, continuativo e verificabile faccia a faccia, partecipativo, che non difende gli interessi astratti degli Stati, dei poteri, delle corporazioni, ma dei cittadini nella loro molteplicità e singolarità. Cittadini riuniti in un "patto comune" che mai può essere sciolto perché non ha né vigili né arbitri, non è né vigilato né reso cogente da terze parti, ma tenuto insieme dalla cittadinanza che si incontra periodicamente, "sempre e comunque" nei propri territori, tenendo distanti armi e prepotenze dal loro agire comune. Perché si è imparato a usare la parola e la relazione diretta.

Si capisce che da questa analisi e prospettiva lo Stato Sociale contemporaneo esce depotenziato e apre prospettive a nuove forme Res-comunali, che rispettano le altre comunità statuali, in quanto fondate sugli stessi principi spiegati nella prima parte del

¹⁵⁵ Guerra in NCPP, op. cit.

libro (dalla proprietà sufficiente alla res-comunanza), i quali Stati possono riunirsi in Confederazioni di varia natura e forma, che non sono più nazionali nel senso nazionalistico del termine, ma nel senso res-comunale: confederazioni rispettose dei territori, reciprocamente, a prescindere dalla lingua nativa, dalle tradizioni o dai confini artificiali politici (che le fanno restare “nazioni”), poiché tutti, nativi e migranti, “passiamo per i territori”, mentre i territori restano, rispettati o devastati da coloro che vivono o transitano sopra essi.

In primis - questi territori sono - attraversati, rispettati o devastati, tutti, dall'homo sapiens-sapiens, oramai celebre, nella nostra epoca *antropocentrica*, non solo per le sue doti creative e costruttive, ma distruttive; ubiquitario e ubiquitarie. Distruttive ad un livello divenuto globale, planetario, poiché tale homo ha colonizzato non solo tutte le terre del Pianeta, ma pure i palazzi dell'immaginario politico, con tutte le conseguenze ecologiche, ecosistemiche di questa forma di colonialismo. Un colonialismo culturale antropocentrico che ha radici molto profonde, divenute oggi marce e putrescenti, tanto da compromettere lo stesso impianto della vita. Non dobbiamo mai dimenticare le premesse culturali delle nostre società. Le premesse fondate su potenze a priori.

Se ci sarà una salvezza per il Pianeta sarà attraverso una confederazione di Stati Sociali non più Nazionali, ma Comunitari, Res-comunali. Fondati su potenze a posteriori, su autorità positive, su autorità «che hanno smesso la tracotanza, l'oltranza senza limite della propria intelligenza»¹⁵⁶: l'apriori fideistico alla base di ogni prepotenza e identità. In questo libro abbiamo tentato di gettare le basi.

L'affiorare degli organi di cittadinanza attiva confederati, regionali, nazionali, transnazionali. Il nuovo confederalismo democratico, ecologico e radicale, all'ennesima post-potenza

Per perseguire questo alto scopo bisogna darsi da fare, fare in modo che in tutte le cittadinanze fioriscono degli organi di cittadinanza attiva che portino gli abitanti dei luoghi ad essere dei corpi attivi, in relazione concreta e positiva, anche nei conflitti, con tutto ciò che li circonda. Solo così sarà possibile una democrazia concreta, induttiva, rigenerante.

Premonizioni e precedenti di questo assetto confederale di rispetto delle molteplicità sono già apparsi nella storia della politica mondiale, tuttavia solo agli alti livelli della diplomazia, che è ancora troppo prega di interessi pubblici, che poi configgono con i privati, con visioni parziali o interessate del mondo. Esempio sono organismi come le Nazioni Unite, o la stessa Comunità Europea o l'Unione Africana. Perfino gli Stati

¹⁵⁶ v. introduzione alla seconda edizione di *Non torneranno i prati*, op. cit., p 15.

Uniti sono una confederazione, sempre però centrata sul pubblico e sui privati. Molto più comunitaria è invece la Confederazione Elvetica.

Tuttavia queste confederazioni, comunque lodevoli, perché si fondono sulla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Uomo, sono sempre legate al concetto di Stato Nazionale e di difesa degli interessi nazionali. Che ci può stare se dietro a quell'interesse c'è un genuino rispetto dei territori e delle genti, delle comunità. Genuino significa *autentico*, autorevole. Ma è proprio questo il punto debole. Dietro a quell'*autorevole* spesso si nascondono autorità negative che difendano invece i patrimoni economici, o anche solo il rigoglio economico, di uno Stato o di chi lo conduce politicamente, ossia gli interessi del potere, dei potenti, del momento.

Dobbiamo trovare la forza e la strategia per capovolgere questo assetto statuale concentrato sul potere, sull'economia, sul potere economico che poi diventa finanziario e tossico, il quale per mantenersi attivo e in crescita, deve sacrificare gente e territori, inventandosi guerre e distruzioni, per produrre sempre qualcosa da portare al mercato dei capitali.

La forza è - sarà e deve essere - la nostra autorità di persone e di cittadini. La strategia è - sarà e deve essere - quella del potere "autentico" che agisce attraverso la composizione di potere duale e autoriale, mediante la convocazione e costruzione di incontri comunitari periodici che mettano in scacco ogni forma di potere a priori. Significa ribaltare il concetto di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta in un concetto di democrazia esistenziale e dialettica. Induttiva e generativa. Dove il voto e il tributo passivo sono solo una parte - la meno creativa e prefigurativa - dell'agire politico personale.

Ecco l'affiorare di questi nuovi strumenti di cittadinanza attiva: dalle APC, ai mercati di prossimità, alle scuole partecipate, alle grandi assemblee non-corporative e non-associative che possono evolversi in convocazioni progressive senza perdere la loro radice di partenza: le piazze, gli spazi territoriali di prossimità. Dopo essere state convocate a livello municipale, possono essere convocate a livello regionale, nazionale, internazionale, in uno scambio reciproco e continuo di autorità positive che alimenteranno poi le stesse realtà corporative, associative o di altra natura, come possono essere i partiti tradizionali e le istituzioni statuali. Ma la base resterà la geografia concreta e la memoria dei luoghi.

Le istituzioni statuali - come gli stessi partiti tradizionali - grazie ai principi enunciati, alle ispirazioni e alle azioni conseguenti - si tramuteranno in nuove *entità res-comunali*, capendo che la loro stessa funzione pubblica, positiva in origine, ha deviato dalla originale vocazione: quella di portare pace, armonia, redistribuzione,

democrazia, ovunque. In un concetto, «giustizia diffusa» (*widespread justice*)¹⁵⁷. Il pubblico ritroverà la sua luce nel comune. Non sarà più un ente astratto e delegato.

Trovare il modo di esportare a tutti i livelli questo metodo di lavoro - la dialettica esistenziale e democratica di cui abbiamo bisogno - affinché ci sia coerenza tra locale, sovralocale, transnazionale, globale, sarà una grande sfida per tutti e per il futuro, ma non sarà neppure troppo difficile se non si dimenticano le basi del nostro pensiero: solo l'autorità positiva potrà sconfiggere il prepotere senza lasciare morti sul campo, perché solo essa ci consegna la contezza sul campo e la consapevolezza che ogni vita persa è una sconfitta di fronte all'irreversibilità e all'unicità della vita stessa, anche del nostro nemico, che "fasciato" da idee di grandezza e vanagloria, di vita imperitura, ha preso vie diverse dalla nostra. Nostro compito sarà interrompere quelle vie, mortifere, affinché se ne prendano altre, vivifiche. Che creano vite e comunanze.

Queste vie porteranno lontano dalla prepotenza che lo ha avvolto e faranno capire che il principio della post-potenza, della potenza a posteriori, è un "percorso di fede sperimentale" verso l'altro, di *confiducia*, che va al di là dei *contratti*: esso è un patto morale, concreto, praticabilissimo; una confederazione tra genti e tra popoli, una *confiducia democratica* che proprio per la sua radicalità di rispetto, il suo avere le radici piantate per terra, senza idee preconcette per aria, è "ecologica", rispettosa degli altri, dei loro habitat, quindi *habitatologica*, e, di fatto, democratica, all'ennesima potenza, poiché il potere non è più nella mani di un potente, ma viene equamente e potenzialmente redistribuito, riconosciuto, possibile, grazie all'autorialità di cui tutti, nessuno escluso, siamo portatori.

In conclusione quello che si vuole affermare qui è che tutti abbiamo la forza e il diritto di essere autori delle nostre vite. Senza comandi e senza comandanti. Senza vessazioni e senza prepotenze. Tutti, anche chi ha un minimo di forza e nasce debole. La stessa autorialità della fragilità è qualcosa di incommensurabile: una qualità irraggiungibile per i forti. Irraggiungibile per la leggerezza e la bellezza della *composizione* delle effimere forze in campo. Una forza - *compositiva* - di altra natura rispetto a quella bruta. La forza forse più autentica e imprevedibile. Una forza che muove il mondo verso spazi evolutivi inimmaginabili. Da sempre. In ultima analisi si potrebbe definire la vita come "fragilità in movimento", sotto il grave peso della materia e dell'energia necessaria al movimento stesso. Fragile deriva dal termine latino che indica il "frammento", il pezzo e i pezzi accartocciati di materia che siamo. Tenuti insieme dalla nostra confiducia.

¹⁵⁷ Concetto in fase di sviluppo nella voce citata *Post-ecologia e Habitatologia*, NCPP.

Il ruolo salvifico della disurbanizzazione progressiva verso le aree laterali naturali. La rinascita ecologica delle città come centri di civiltà e di amministrazione partecipata, anticapitalista

«Il tessuto urbano fagogita il tessuto umano»¹⁵⁸ - scrivevo anni fa nel concetto di un'operazione artistica che andava a contrastare la deriva militare delle nostre città. La deriva dell'urbe, che oltre ad essere colonizzata da una miriade di interessi capitalistici e immobiliaristi (dove le mafie economiche riciclano i loro denari), arriva ai suoi massimi livelli quando si è perso la *civis*, la civiltà del luogo. Esso avviene soprattutto con le guerre, le installazioni militari, l'asservimento culturale ai grandi potentati delle economie di morte, come possono essere le industrie delle armi o del lusso.

La mia città, Vicenza, con la fiera delle armi e dell'oro, circondata da basi militari, ne è il massimo esempio. Qui la cultura serve a pacificare e rabbonire chi ci vive. A tenerli assopiti di fronte alle grandi contraddizioni.

Si capisce che vivere in queste città, in questi agglomerati urbani, senza anima, come ce ne sono in giro per tutto il mondo, dalle piccole insignificanti città alle grandi disumanizzanti metropoli, è un non-vivere. Che porta a ingrandire sempre di più - per mere ragioni logistiche di sopravvivenza - lo scarto tra mondo sostenibile e mondo che si suicida. Dobbiamo avere il coraggio di abbandonare queste città, di salire nei monti o di andare per nuove praterie - dove i prati ancora ritornano - per vivere o fondare nuove comunità dove i principi spiegati sopra siano pane operativo per le nostre pratiche quotidiane. Il mondo è vasto, là fuori, dalle città, o da queste città degeneri. Non è un caso che abbiamo visto fiorire le più importanti situazioni di democrazia e di socialità ecologica nelle montagne della Siria liberata - il confederalismo democratico della Rojava - o del Chiapas liberato - il comunalismo indigeno degli Zapatisti - o tra le campagne dell'India cooperativista - le democrazie radicali del Global Tapestry.

Dobbiamo prendere spunto da questi esempi, studiarli, rinforzarli, reinventarli nelle nostre comunità divenute oramai tossiche, divenute pubblicità, mercato delle anime e dei corpi da vedere negli show televisivi, puro spettacolo da vendere o da assorbire come consumatori passivi delle nostre esistenze, dimenticandoci cosa significa vivere in prima persona, essere protagonisti, autori, corresponsabili delle nostre azioni, per un mondo pieno di co-protagonismo e co-autorialità che metta in ginocchio qualsiasi forma di prepotere.

¹⁵⁸ *The Wandering Cemetery*, il Cimitero Errante, sceso nella notte del 9 giugno del 2007 dagli Altipiani Vicentini nel cuore di Vicenza, contro la deriva militare di una città UNESCO, in aperta contraddizione ai propri principi. Il testo della sintesi narrativa si trova in diversi testi e studi. Consigliamo *Cent'anni a Nordest*, di Wu Ming 1, Rizzoli 2015.

Il ruolo salvifico delle aree considerate marginali, marginali solo allo sfruttamento istantaneo del capitalismo, che ha bisogno di linee rette, pianure, parcheggi, cementi, razionalismo puro dedito al progresso economico, il ruolo di questi spazi difficili e complessi per loro stessa natura, difficilmente piegabili dalle forze prepotenti dell'uomo, è un ruolo fondamentale. Anni fa sintetizzavo con una formula questo concetto: «le montagne sono i luoghi di resistenza del mondo»¹⁵⁹. Dove per resistenza intendeva non tanto e solo l'abusata, ma sacrosanta, resistenza storica antifascista che abbiamo avuto su questi monti, ma soprattutto la “esistenza contraria” alla prepotenza dell'uomo.

In questi luoghi possiamo rigenerare le nostre vite, le nostre comunità, protetti dalla prossimità e complessità dei luoghi, inalienabili, indeclinabili a qualsiasi forma di prepotenza. E da questi luoghi possiamo ridiscendere a ripopolare le città in modo diverso. Consapevoli dei nostri limiti e di quelli delle nostre pianure, rasate al suolo dalle prepotenze. Possiamo far rifiorire le città usurcate e con la lezione della complessità inalienabile del mondo naturale, della sua biodiversità, possiamo mirare a un rinascita ecologica delle città come centri di civiltà e di amministrazione partecipata, anticapitalista, comunista, confederata. Soprattutto in Italia, dove l'incredibile intensità di biodiversità culturale, dovuta alle geografie e alle storie, agli incroci e alle intersezioni, offre un laboratorio di corpi e anticorpi, che confluiscono da tutto il mondo, come in nessun'altra parte del globo. Non è un caso che i Comuni - il concetto di Municipio - siano nati qua. Dove complessità e fragilità - culturali, storiche e geografiche - dei vari mondi si incrociano. In un piccolo pezzo di terra che ha la forma di un piede che cammina, in cerca, o consapevole, della propria mutevole e coerente divinità.

La felicità collettiva mediante la democrazia dei corpi attivi

Da questo brulicare di corpi, di geografia e di storie, se ben amalgamati grazie all'inalienabile nostra forza attiva, singolare e plurale, sempre autoriale, la democrazia potrà uscire finalmente rafforzata e non più sottomessa alle logiche del potere. Non sarà più il potere a governare le vite, ma saranno le vite, gli autori, a governare il potere.

Certo, il percorso è lungo e difficile, tortuoso, ma una volta iniziato e capito che è proprio esso stesso, nella sua costante presenza, come fatto di *prima politica* nelle nostre vite, tutto ci sembrerà più facile e praticabile. L'enorme forza della collettività indirizzata verso pace e armonia e non guerra e distruzione potrà consegnare contesti di socialità comune davvero felici, o perlomeno indirizzati verso la felicità. Una felicità collettiva, che come quella dei singoli, è fatta di momenti, discontinui, ma

¹⁵⁹ La formula fu usata per la prima volta a Letteratura nel 2011, sul Lago Maggiore, intitolando in questo modo la conferenza omonima. Testimonianza del provocatorio testo alla base della conferenza su http://www.undersass.it/alberto_peruffo/alberto_peruffo_resistenza_montagne.htm.

possibili, spesso emergenti tra le difficoltà, ma comunque “possibili”. Questa *possibilità collettiva* dove i singoli si realizzano è l’unico potere *comune* a cui dobbiamo ambire, mirare. Non quello potente e violento dell’accumulo e del profitto *privato*.

È questa possibilità “pensabile” che apre spazi di impegno motivante, consegne di immaginario, le quali sono il toccasana per ogni comunità, per ogni società che vuole trasformarsi in comunità. Non avere queste consegne dentro al nostro immaginario, come sta accadendo in quest’epoca - da alcuni sociologi definita l’epoca delle passioni tristi¹⁶⁰ - è contro cui dobbiamo quotidianamente combattere. La nostra è una lotta non solo concreta dentro ai campi di battaglia, ma pure una battaglia di immaginario, narrativa e concettuale, contro le narrazioni tossiche.

La disillusione e la disperanza di molti dei nostri compagni, o di giovani e cittadinanze intere, non devono fermarci. Molti ti dicono e si dicono: «non servirà a niente, non cambierà niente». Lo dicono magari dopo aver votato contro gli usurpatori e aver fatto bene il loro dovere di cittadini, come pagare le tasse o essersi prodigati in opere di volontariato compensativo. Ma non è sufficiente. E non è che tutto deve avere subito un fine utile e visibile.

Certo, hanno fatto bene il loro dovere di cittadini “passivi”. Sperando che i 5 minuti di impegno civile (magari accompagnati da qualche ora di informazione sui giornali o alle televisioni), il giorno del voto, siano sufficienti per cambiare le cose. O aver fatto la loro opera settimanale di bene per compensare il male visto-vissuto-ricevuto durante tutti gli altri giorni. Per concludere, giustificandosi: «noi abbiamo votato, ma alla fine i nostri politici “prescelti” sono dei cialtroni». L’onda contraria al bene comune è più grande di qualsiasi piccola azione, ci dicono. Soprattutto dell’azione elettorale, dove il singolo diventa parte del consenso di massa, e quindi del futuro eletto. «Non c’è nulla da fare», questa è la conclusione. «Siamo travolti». Ed è la ragione perché tutto il mondo va a rotoli. L’onda negativa è più grande di noi.

Da dove partire? Come motivare?

Bisogna partire da un difetto di interpretazione. Dal difetto di «interpretare la vita sociale e politica», in modo sbagliato. Questo difetto è alla base di ogni cittadino passivo, che si accomoda sui diritti acquisiti. Due sono i passi preliminari al cambiamento radicale, che porta alla “sconfitta” del difetto.

Primo, bisogna far capire a tutti i cittadini, a qualsiasi, di qualunque colore o estrazione sociale, che i diritti - anche quelli di cui lui gode - «sono frutto delle lotte». Sono depositi storicizzati di battaglie civili. Di corpi attivi in movimento di spazio,

¹⁶⁰ Miguel Benasayag, Gérard Schmit, *L’epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli 2004.

tempo e pensiero. Non nascono dal cielo. Non sono imperituri. Non sono gratuiti. Hanno un costo. Anche di vite.

Secondo, che «l'attenzione politica» - attivo e attenzione hanno la stessa radice - «è un fatto primario, di ogni vita, politica e apolitica». L'attenzione è il fatto primario della vita. Significa l'occhio che vigila, il naso e l'orecchio che sente, il tatto che tocca, la lingua che gusta. Senza l'attenzione non ci sarebbe vita. E una politica senza attenzione, senza ascolto vigile, circondata da passività, muore.

Dico sempre: mettere un solo studente ad ascoltare un assemblea di docenti, o un cittadino solo ad ascoltare una commissione-assemblea di amministratori, di fronte a un piccolo o grande "parlamento", cambierebbe tutto. Anche senza pensare male dei "parlanti". Docenti e amministratori cercano di parlare e ragionare il meglio possibile, anche tra di loro. Se non ci fosse l'attenzione vigile di qualcuno, anche loro cadrebbero in discorsi poco precisi, lassivi, al ribasso. La democrazia ha bisogno di *corpi attivi*, "attenzioni", ovunque. Più sono presenti i corpi attivi più forte sarà la democrazia e maggiore sarà la felicità collettiva. Perché la felicità collettiva - diversamente da quella egotica - si nutre di spazi comuni di libertà e di condivisione, i quali amplificano, con un effetto armonico le singole felicità: saper di essere tutti felici rende ancora più felici. Sapere che fuori c'è la guerra, rende la tua felicità domestica - singolare, egotica - depotenziata. Irrisolta. In pericolo. Con un retropensiero, un retrogusto amaro. Siamo corpi pensanti. È quasi impossibile eliminare quel sapore amaro, rivolto verso l'esterno, perché lo sai che là fuori qualcosa succede, nel bene e nel male, e nessuno di noi, anche il più illuso proprietario di grandi ricchezze, il più identitario tra i proprietari, è isolato. La porta dello spavento supremo non risparmia nessuno. E il male e il bene filtrano dentro le nostre singole esistenze. Chi si isola completamente rischia la disumanizzazione e la follia.

Abbiamo bisogno degli altri anche solo per essere riconosciuti come tali, come esseri reali e non semplici nostre creazioni. Senza riconoscimento altrui siamo degli organismi senza realtà. Potremmo anche essere solo un sogno o una nostra illusione. Una creazione fittizia del nostro essere al mondo. Vorrei ricordare che il concetto generato dal riconoscimento si chiama "dignità".

Tra parentesi, filosofica, senza "attenzione" non ci sarebbe non solo vita (poiché travolti dal pericolo), ma neppure la realtà (poiché non attiveremo neppure la memoria). La realtà si costituisce con la nostra attenzione, con le nostre memorie. Altrimenti sarebbe solo esistenza. L'esistenza attenzionata e condivisa, le memorie trasferite, diventano storia. Storie. Fatte di segni sulla terra, sui luoghi delle nostre esistenze. Geografie. «Per raccontare storie ci vogliono geografie»¹⁶¹ scriveva l'urbanista Leder introducendo il mio primo e unico libro.

¹⁶¹ Alberto Peruffo, Non torneranno i prati, op.cit., p.21.

In questa piena consapevolezza del destino comune e dell'attenzione necessaria alla nostra stessa singolare libertà, che fonda quella comune, possiamo trovare i fondamenti per una felicità collettiva che si manifesterà mediante un impegno comune, continuativo, costante, anche piccolo, per alcuni grande, di prima politica. La politica di base a cui nessun cittadino deve rinunciare se veramente vuol essere felice e libero. Essa è la salvezza concreta di questo mondo e di ogni mondo. Non la redenzione laica del progresso infinito o la redenzione metafisica di un altro mondo.

La politica che ti fa portare, anche per un solo giorno in un mese, il tuo corpo, la tua mente, la tua animosità, la tua attenzione, la tua sedia in una piazza comune per dire la tua o anche solo ascoltare e riporre la tua stima o disistima verso fatti e persone che sono parte integrante e inalienabile della tua stessa esistenza. Perché è per l'impegno di quel giorno che ogni giorno sei presente a te stesso e alla comunità. Perché nessuno vive da solo e muore da solo. Neppure nei deserti della nostra anima. Nelle depressioni o nel venire considerato un reietto. *Tutti vivono nel contesto indecifrabile del riconoscimento*. La realtà è fatta di questa trama e tessitura di cui nessuno può essere padrone.

La felicità collettiva è dunque alla nostra portata. Coltiviamola e viviamola. Quotidianamente.

E ricordiamoci l'altissimo concetto espresso magnificamente da Rebecca Solnit, intellettuale d'oltreoceano: «nessuno conosce i benefici collaterali delle proprie azioni»¹⁶². Ossia, non smettiamo di seminare anche solo una goccia di speranza, di parola, di azione, quotidianamente. Nessuno sa quale sarà il frutto di questa semina. Specie tra i giovani di spirito. Non solo di età. Nessuno sa cosa germoglierà nella testa di un pensante - anche del più remoto, seduto all'angolo di una conferenza - che potenzialmente potrà contribuire a risolvere i problemi del mondo per ottenere maggiore giustizia. Con una grande idea, azione, invenzione, politica. Innescate da quel piccolissimo seme.

Verso una civiltà delle relazioni, e non delle prestazioni

Dire che cosa sono le relazioni, con la loro doppia accezione, negativa e positiva, come l'autorità, è piuttosto difficile. Ma possiamo partire dalle prestazioni, che sono per certi versi il contrario delle relazioni.

Prestazione infatti è il prestare il proprio corpo o il proprio operato a qualcuno o a qualcosa, ad un utile che va oltre la pienezza della propria persona. È una

¹⁶² Rebecca Solnit, *Ogni protesta cambia il mondo*, The Guardian, tradotto da Internazionale n. 1313, giugno/luglio 2019.

separazione dal sé per raggiungere qualche obiettivo che di fatto non ci appartiene, ma che comunque può risultare utile, alla nostra crescita, alla nostra sopravvivenza.

Il concetto di prestazione si associa bene al concetto di *competizione*, nella sua accezione non di com-putare, ma di *sportivo*. Di agone. Di agonismo, dove gli *athletos*, i combattenti si battono per vincere e spesso per sopravvivere. Nulla da eccepire sul valore formativo della competizione, fin quando si resta dentro al limite della sua natura: il confrontarsi, per alzare il livello della propria arte e aprire nuovi spazi di libertà. Ma se la competizione, il prevalere sull'altro, diventasse il fine della vita, di tutte le vite, quindi il primeggiare, l'essere primo, e mai secondo, o terzo, tale fine sarebbe di fatto la fine della vita.

Poiché la vita non ha bisogno di primati, ma di libertà, di deviazioni, di diversioni, di imprevedibili situazioni. Altrimenti quel primato si carica di prepotenza, di accumulo, di gravità, di peso, e alla fine la vita non riesce più sollevarsi da se stessa, dalla domesticità, dal suo essere solo "utile", e cadrà sotto il proprio peso, la propria inerzia, diventando un corpo malato e flaccido, insensato, senza senso, senza storia, senza geografia, quando non sarà più competitivo e fuori dalle competizioni. Un corpo e spirito talmente brutti e ignavi che non avranno più né la bellezza né la forza per riprodursi.

Ecco, l'unica via di salvezza dal concetto di prestazione è il concetto di relazione, in senso aperto, concreto e senza utilità forzate. Dove per relazione si intende la connessione con tutto l'esistente, nel bene e nel male. Dove la relazione - il latino *relatio/referre* - costituisce l'attenzione, il riferire, il riportare, continuo e costante, che supera ogni banale concetto di *relativismo* e mette sul piatto dell'autorità non l'assolutismo astratto della prepotenza e della tracotanza - dovute alla nostra capacità immaginifica, mentale, associativa e consociativa - ma la concretezza dei nostri passi, dei nostri corpi, delle nostre terre.

Così, infine, dopo questo lungo percorso di pensiero, posso affermare che grazie alla democrazia dei corpi attivi la via per la felicità collettiva è praticabile, e se saremo costanti, indomestici, creativi, coerenti, l'avvento di una civiltà delle relazioni, e non delle prestazione, è alle porte. Là fuori, tra natura e cultura, dove la cultura non supera o rifiuta la natura, ma nasce da essa, come parte libera e inalienabile.

Tale è la civiltà delle relazioni per cui andiamo verso. Una civiltà fatta di fiducia e prossimità, dove la lontananza è una risorsa di umanità e libertà. Dove i mediatori forzati e gli accumulatori sono banditi. Dove storie e geografie sono compagne di vita come il lavoro e l'ambiente. E dove «il vento soffia dove vuole»¹⁶³.

¹⁶³ Espressione omaggio a Goffredo Fofi, per sottolineare la cultura insubordinata, la sua semina non-prendibile e non-classificabile, che supera la stessa citazione evangelica.

Per questa civiltà a cui andiamo verso, rimando ad altri scritti¹⁶⁴.

TERZA PARTE APPENDICI

Le due regole fondamentali della Lotta di Sistema

Nel mentre scrivevo il libro sono stato sommerso dal classico scontro tra sigle e individui, tra fazioni e faziosi, tra partiti e correnti. Scontro che non fa cambiare il sistema, anzi spesso lo alimenta portandolo al collasso quando vincono collusioni e compromessi, mediazioni al ribasso, tra le parti che si scontrano e tra i tuoi stessi compagni di lotta. Ecco quindi due semplici regole generali per sconfiggere o cambiare il sistema.

1. Regola dell'Istituzione Dovuta per Nome e Cognome. L'istituzione - in quanto deposito delle lotte, della democrazia - non va attaccata in quanto istituzione, se funziona. Va attaccata per nome e cognome (quindi pure per partito politico) che la presiede nel caso specifico. Si devono fare sempre nome e cognomi dei responsabili di un fatto. Come si deve rifiutare di collaborare con essi, persone, ma non di per sé rinnegare l'istituzione, o sostituirla, se funziona ed è ancora depositaria di diritto. Se ad esempio si chiede una sala pubblica ad un Comune che si sa colluso in affari sporchi perché si ha necessità di quel luogo, lo si faccia a cuor sereno, è un nostro diritto (lo spazio "comune" istituito come "pubblico"), ma si rifiuti di far partecipare il Sindaco (per nome e cognome) a quell'evento come protagonista e patrocinatore, anche se lo si può e deve invitare come istituzione. Magari per dargli una lezione. Come a dire: io ho rispetto del Sindaco, come ruolo istituzionale, ma non mi fido e non stringo la mano a Tizio Caio. Simbolicamente ad un Sindaco colluso si può evitare di stringere la mano e deviarla verso il proprio cuore, petto. Io mi fido del mio cuore, non di te, anche se rispetto ciò che presiedi. Si badi bene, non è un attacco personale a Tizio Caio (ai suoi affari privati), ma alla sua capacità personale di presiedere quel posto, alla sua autorità. Personalmente non ho niente contro Tizio Caio, che probabilmente neppure conosco come persona, ma sono contrario al fatto che costui sieda dove siede, vista la sua incapacità, prepotenza, scelleratezza politica. Se poi a questa incapacità sono legati pure intrallazzi tra affari

¹⁶⁴ Civiltà delle relazioni in NCPP, op. cit. - Vedasi anche il saggio *Per un'altra civiltà*, di prossima pubblicazione.

pubblici e privati, questo è un altro conto, che si deve eventualmente perseguire se intralcia la specifica e personale correttezza politica.

2. Regola della Prima Linea senza Sigle. Nelle lotte sui beni primari, di sistema, le sigle e le identità collettive di qualsiasi natura (positiva o negativa) siano tenute distanti dalla prima linea, in seconda, terza, quarta, o addirittura, in casi estremi, lasciate fuori. Nella Lotta No Pfas portai la maternità violata come simbolo, senza alcun striscione o parole (v. *Marce dei Pfiori*). Non portai il genere e neppure la genitorialità. Tutti siamo figli, naturali o adottivi di qualche madre. Della Terra, dell'acqua, dell'aria, del cibo. Tutti siamo cittadini violati. È un errore nelle questioni primarie, dividersi in categorie. Si perde forza autorevole. Lo stesso protagonismo delle associazioni (troppo corporative) può generare conflitti inutili. Le persone, i cittadini, sono più importanti delle sigle, dei partiti, delle fazioni. Il noi singolare (quello della sigla), e non quello plurale, diventa esclusivo di altre soggettività. L'uso strategico delle sigle è un arte per pochi. È l'arte del dialogo nel conflitto. Della tessitura al rialzo. È la base della "crescita" democratica. Nelle lotte radicali di sistema bisogna creare uno spostamento o collasso di tutto il sistema dove tutte le forze si sposteranno, sia di destra sia di sinistra, perché se il sistema è fallito è perché tutte le posizioni hanno passato il limite del sistema, in qualche modo sono state sodali e colluse per portare alla situazione in cui il sistema ora necessita di cambiare o crollare. Poi è ovvio che certi argomenti saranno più presi da una parte e meno dall'altra. E su questo si costruiranno le nuove posizioni politiche, le nuove sinistre e le nuove destre, in un dialogo salutare se si rispettano i limiti e le democrazie. Semplificando, entro certi limiti, la destra e la sinistra sono due attitudini alla vita. Sulla prima predomina la morte come fenomeno individuale, la seconda come fenomeno collettivo. Nella terza via, quella comunitaria, la morte è vista come radicamento comune alla vita. Non disdegna né l'individuale né il collettivo, ma si innamora solo dei vissuti radicali, perché sa quanto unica ed effimera è la vita e l'illusione di trovare rimedio individuale o collettivo alla morte. Ovviamente, vivendo in una società complessa e interconnessa, sociale, l'attitudine di destra è quella che funziona meno e sicuramente più problematica. Stare a sinistra nelle società complesse è quasi necessario, se si vuole continuare a mantenere gli equilibri che le inerzie e i pesi della destra di continuo creano in modo sproporzionato. La destra sproporzionata è come un male congenito dovuto alla grande potenzialità della mente umana, nelle nostre fibre. È come dire, per compensare il male, vado a correre ogni giorno per non ingrassare. Questa disciplina del correre è stare sulla sinistra del nostro esistere. Se non ci fosse questa disciplina, moriremmo d'infarto, seduti sul divano o sulla poltrona. Probabilmente avendo visto poco del mondo. Poiché, quando si esce di casa, si corre intorno al proprio male. Io sono un radicale, di sinistra (che non corre intorno a casa), avendo vissuto dove sono vissuto, nelle macerie del sistema. Macerie create dalla sproporzione della destra e dall'ignavia della sinistra.

Che spesso si uniscono in un regime che potremmo definire “ipocritico”. Il governo dell’ipocrisia, di ciò che tira in basso, l’inerzia delle nostre materie.

Cinque Principi strategici più due Misure correttive per costruire un’autorità positiva collettiva

Brevemente, e operativamente, riporto sotto in estrema sintesi i 5 punti più 2 che hanno segnato la strategia e l’operatività del movimento-arcipelago No Pfas, consegnati nelle recenti assemblee e incontri di formazione, legati alle due generalissime regole della Lotta di Sistema sopra enunciate. Con la premessa che esse possano tornare utili per creare gruppi aperti, inclusivi, accogliendo anche chi si presenta come elemento critico o debole (la cui difficoltà tuttavia può essere occasione di creatività imprevista, di soluzioni laterali straordinariamente arricchenti), e in questa apertura rimanere tuttavia rigorosi nel saper mettere gentilmente di lato, sospendere, senza escludere del tutto, chi non rispetta i principi.

1. *muovere la prima-politica, ossia le cittadinanze dei territori mediante convocazioni super partes da parte delle stesse cittadinanze (le quali sono la prima linea protagonista)* - per non cadere nei protagonisti identitari o interessi particolari, associativi o corporativi. Che significa: associazioni e sigle identitarie di vario tipo e di qualsiasi genere, tutto in seconda linea e successive. Esempi: marce dei pfiori, sit in tribunale, assemblee a microfono aperto, dove associazioni e sigle, striscioni identitari, tutto era tenuto in seconda linea, come bandito era lo sbandieramento di sigle partitiche o corporative¹⁶⁵.
2. *creare delle alleanze di contro-autorità riconosciute e riconoscibili, inclusive* - per creare il "conflitto tra autorità". Esempi: Greenpeace, Isde, Legambiente all’assemblea di San Pietro - fondativa del movimento No Pfas - con le autorità della Regione sotto il palco; altri esempi della stessa lotta sono la chiamata in campo di autorità sovraterritoriali come Robert Bilott o l’ONU.
3. *organizzare una controinformazione autorevole, permanente e sempre accessibile* - mediante archivi digitali e strumenti documentali, per contrastare l’informazione a spanne..., mistificatrice, dei poteri. Esempi: PFAS.land, con i

¹⁶⁵ Qui una nota è necessaria: nelle mobilitazioni sui beni primari, comuni, vanno contenute le sigle di partito (anche sindacali), addirittura bandite quelle “sbandierate”, pur invitando gli stessi singoli politici a prendere parte, senza la suddetta esposizione “propagandistica”, di sigle o altro: sarà il movimento dei cittadini a prendere atto delle presenze, dell’attenzione, dell’interesse, della partecipazione. Nel corso delle varie operazioni, bisognerà quindi valutare storicamente le presenze ed eventuali esposizioni sui generis evento, delle varie sigle. Le “partite politiche” sui beni primari non si giocano nelle “piazze comuni”, ma nei parlamenti istituzionali o nelle “piazze pubbliche”: in altre parole, nelle piazze comuni importante è sollevare le questioni in modo scientifico, articolato, creativo, utile a tutte le parti, essendo il problema “comune”. Poi si vedrà chi prenderà a cuore la questione e di questo si prenderà atto politicamente, nel senso classico istituzionale e partitico.

suoi articoli, i quasi 50 autori/collaboratori, compresi i ricercatori IRSA-CNR e Science, EEB, i docenti universitari, i suoi archivi oggi.

4. camminare insieme nei territori, intra-versandoli (passatemmi il neologismo) - che significa «uscire non solo nelle bellezze, ma anche nelle bruttezze». Esempi: la geografia concreta (conoscere palmo a palmo il nostro territorio, ciò che i politici non fanno o non sanno); il GIS! (lo strumento digitale di navigazione popolare con i dati della contaminazione visibili); e non ultimi i nostri PFAS Tour, applicati anche nel progetto educativo Zero Pfas.
5. istigare creatività-cultura insubordinata, non per fini meramente oppositivi, bensì soprattutto prefigurativi - per risultare imprendibili ai nostri avversari e consegnare a tutti futuro. Esempi: tutte le nostre creazioni e azioni creative, comprese quelle con Greenpeace e i Centri Sociali del Nordest; in primis la Campagna Detox il giorno della Prima Conferenza No Pfos, addì 24 febbraio 2017, la Cittadella della Buone Pratiche di fronte alla Fabbrica Criminale, addì 22 aprile 2018; il Cinema, il Teatro, la Letteratura, la Fotografia e la Musica; il Progetto Educativo Zero Pfos arrivato a fine scolastico 2024/5 a circa 10000 studenti, e prossimo ai 50 istituti in tutta la Regione, nonostante l'ostruzionismo delle istituzioni, avvalendosi dell'autonomia dei dirigenti scolastici e delle stesse assemblee studentesche).

+

6. applicare la mediazione al rialzo, sempre, a tutti i principi di prima, affinché siano risolutivi, “rivoluzionari”, e non compensativi, ossia di semplice ricucitura ambientale e sociale. Significa: non sedersi al tavolo con i criminali e nel caso ci si sedesse al tavolo con i mediatori istituzionali - che in teoria sono depositari del diritto comunitario, anche se collusi e colpevoli - dettare le condizioni della seduta e alzare sempre la posta degli obiettivi.
7. mettere di lato, gentilmente e rigorosamente, chi non rispetta i principi. Senza escluderlo e con la porta sempre aperta per rientrare nella discussione-azione collettiva. Significa tolleranza, senza retrocedere di un passo di fronte ai nostri principi. Chi invece deve mettersi di lato è chi oltraggia i principi. O li dimentica per interessi o debolezze personali o di altra natura.

Riassumendo: le cittadinanze protagoniste; il conflitto tra autorità; la contro-informazione organizzata; l'intraversare insieme; la cultura insubordinata. Tutto declinato al rialzo. Con il rigore della sospensione.

Limiti delle assemblee. Come migliorarle. Come costruirle. Come superarle

Costruire un'assemblea e farla funzionare - grande o piccola che sia - al di là del classico format frontale o circolare, verticale od orizzontale, non è cosa facile. Lo scopo classico delle assemblee è di far parlare le persone per giungere a una conclusione, a una decisione, a un voto di maggioranza. Lo scopo delle APC - sui cui ci concentreremo - invece non è questo. Esse sono assemblee di autorità e non di potere. Lo scopo di queste assemblee è di raccogliere forza autorevole e consegnarla al potere, affinché sia positivo e non negativo. Naturalmente anche nelle assemblee di potere è auspicabile che alcuni dei suggerimenti riportati di seguito siano ispiratori di risultati maggiormente efficaci sugli obiettivi di questo libro. Ma non sempre è possibile quando si deve trovare la quadra tra forme di democrazia diretta e partecipata. Concentriamoci sulle modalità "ideali" delle APC offrendo regole, indicazioni, suggerimenti, consapevoli delle diversità assembleari (non trattate in questa sede) ed avendo sperimentato di persona i limiti testuali e contestuali di molte assemblee e convocazioni. Tali modalità possono essere applicate, in forma più semplice, anche nei gruppi di lavoro, di affinità, di servizio e di regia. Dove si decide cosa fare.

Ecco innanzitutto una prima serie di regole operative da me utilizzate e proposte come "ideali" per un'assemblea generatrice di "autorità che illumini il potere", che vada oltre le sigle:

- Regola della brevissima presentazione, geografica, senza dare peso all'appartenenza di sigla, se la si ha: sono Alberto, da Montecchio, vicino a Vicenza, punto. *Esprimere le geografie, sempre*. Essa è ridotta alla prima linea del cerchio se si è in tanti. Questa semplice regola deve essere applicata nel miglior modo possibile, prima di parlare la prima volta, soprattutto se non ci si conosce. Se l'assemblea è numerosa, si procede alla presentazione di una prima linea (messa in opera appositamente). Il giro di presentazione geografica preliminare va sempre pensato come momento ricreativo, empatico, per creare il giusto clima, rompere il ghiaccio. In sintesi, *dire da dove si arriva, è fondamentale per aggrapparsi alle storie*. In seconda battuta possono anche essere proposti altri dettagli di appartenenza o di sigla, di ruolo, solo se necessari. Per non creare pregiudizi identitari.
- Regola del contrappunto, immediato: deve sempre essere permesso *l'intervento puntuale di aggiustamento rotta* quando un discorso è particolarmente complesso e si va fuori traccia o serve un dettaglio determinante alla rotta. Si pensi ad esempio a 5 vie/sentieri su una montagna, tutti belli e praticabili, diversamente difficili, a cui l'oratore ci sta indirizzando per scegliere. Il contrappunto può e deve intervenire per sottolineare che, ad esempio, 2 sono franati e non esistono più. Il relatore deve riconfigurare la propria strategia. Dunque, *possiamo essere interrotti, per giusta causa, sempre*.

- Regola del donare la parola a chi vuoi tu, nella prima linea del cerchio, ma anche a chi non parla, per attivarlo, per farlo parlare, per provocare percorsi. «Tu cosa ne pensi?», oppure «passo la parola a te». L'improvvisazione sulle opinioni può portare verso soluzioni inattese, più del semplice intervento volontario (già di per sé annunciato se ci si siede in prima fila, con l'accortezza di far parlare chi è già seduto da tempo e deve ancora parlare, non chi è appena entrato nella prima fila, rispettando così una priorità non di entrata, ma di seduta). Questo dono non previsto spinge all'espressione anche le persone più timorose, magari ricche di talenti inespressi. Per certi versi riprende la modalità della pallina di ping pong usato dai docenti di improvvisazione jazz, come spiega bene Paolo Fresu in una straordinaria lezione di *Maestri*¹⁶⁶. Inoltre, con questa regola della parola circolante, si evita la classica esposizione delle opinioni mediante la scaletta a prenotazioni, che spesso crea gerarchie tra i parlanti, anche inconsapevolmente, e discorsi mediamente prolissi dovuti alla mancanza del contrappunto citato, interruzione che la scaletta di per sé ostacola.
- Regola del connettore o “playmaker narratore/narratrice”. Mettere subito in chiaro che il connettore designato, la persona più abile a gestire la complessità delle voci, è come un direttore d'orchestra che ha l'autorità (la competenza positiva, riconosciuta dal gruppo di convocazione) di togliere, interrompere, dare i tempi a tutte le voci. Dunque, osservare sempre i segni del connettore, e di tutti i parlanti, come fossimo in un'orchestra, pronti a passare la parola ai vari strumentisti. Tale ruolo può essere circolare, nella periodicità delle sedute. E revocabile immediatamente se non funziona. Vedi prossimo punto.
- Regola della revoca immediata, detta anche *regola del blocca disturbatore*, mediante intervento assembleare. Se qualcuno disturba sa che può essere bloccato, con consenso immediato dell'assemblea. Il connettore blocca - ma anche altri possono farlo, iniziando ad esempio a schiacciare le dita con l'indice abbassato o battere nocche delle mani - chiedendo la legittimità del blocco, che avviene per esplicito assenso o dissenso. Come si sa, ogni parlante dice una percentuale di verità, corrispondenza. Appena questa percentuale scema, possiamo dire sotto un limite accettabile, tipo il 70% (lo si intuisce grazie all'esperienza del connettore o guardandosi tra i relatori di prima linea, tra i presenti) si ha la facoltà di togliere la parola. Anche il connettore, in casi estremi (essendo di fatto autorevole per consegna), può essere bloccato o addirittura revocato.

Ecco invece alcune indicazioni-suggerimenti collaterali, che raramente vengono applicati nelle assemblee istituzionali o nelle assemblee dove si prenota di parlare,

¹⁶⁶ Maestri, *Paolo Fresu e l'improvvisazione*, Rai Play 7 gennaio 2022.

come accade nei parlamenti posizionati per sigle e identità collettive forti. Finite le quali, assemblee “autoritarie”, tutti tornano nei propri ranghi e sedi. Due indicazioni e due suggerimenti:

- Indicazione della limatura egotica, della cessione di una parte di sé. Quando in gioco c’è troppo ego - anche corporativo - tutto fallisce. Bisogna cedere parte della propria sovranità “egoica” sugli argomenti che ben conosciamo per lavorare bene in squadra, anche in un’assemblea. Questo significa che non dobbiamo rinunciare al nostro ego, al nostro proprio essere e sapere, ma alla parte superiore di sé, al superfluo che tutti abbiamo e costruiamo intorno al nostro ego. Dobbiamo cedere questa parte per la composizione d’insieme, che non è mai una compromissione, un alterare la qualità, ma selezionare solo la parte migliore (come la logica e la gentilezza) al posto della peggiore (come la rabbia e l’alzare la voce, atteggiamenti questi ultimi utili solo in casi estremi, quando si sbotta di fronte all’arroganza, mettendo in opera l’*arte della legittima oltranza* di cui sopra). Dunque parlare poco, di sé e per sé, significa parlare giusto.
- Indicazione della pertinenza sul tema. Non si deve parlare per parola ricevuta e andare fuori tema: ci vuole sempre un tema, un punto dominante, che sia dibattuto e controbattuto subito, un dialogo *contenuto* nei limiti del contesto. Non passare la parola a chi pretende di aver prenotato e questo va per la tangente. Ogni punto (dell’ordine del giorno) va portato al termine, al minimo compimento sindacale, o perlomeno a un punto di transizione, prima di passare ad un altro.
- Suggerimento del finale conviviale. Finire nei tempi giusti per lasciare spazio ad un momento finale che deve diventare un rituale positivo di relazioni al di fuori del dibattito, un momento attrattivo, desiderato. Mai banale o esagerato. Può essere qualcosa da bere, un po’ di musica o qualcosa per soddisfare piccoli appetiti, energie profuse durante l’assemblea.
- Suggerimento della periodicità necessaria. Le APC (o altre forme di assemblee) vanno convocate periodicamente, nei vari livelli, dal paese, al quartiere, alla città, dove avvengono di fatto poi le elezioni politiche e prende atto la politica istituzionale che si vuole cambiare o “rivoluzionare”. Consiglio ogni 3, 4 o 6 mesi, a seconda dei contesti. Devono diventare dei momenti comunitari attesi come lo sono altri, le feste, i festival. Anzi, molto di più degli svaghi e degli intrattenimenti, perché sono momenti partecipativi di grande ingaggio e soddisfazione personale, per tutte le persone. Momenti di autentica festa. Anche chi ascolta attentamente deve essere valorizzato. Assemblee simili andrebbero fatte ovunque, anche nelle scuole quando possibile, e fuori dal regime burocratico scolastico. Sarebbe anzi molto innovativo se i gruppi di convocazione fossero all’interno delle stesse scuole.

Le scuole del territorio, i giovani, in modalità indipendente, tutelata dalla stessa indipendenza dei dirigenti scolastici, possono creare un gruppo di convocazione territoriale, aiutati dai docenti, i quali dovrebbero tenere e insegnare una posizione di prima politica - di educazione civica - all'interno di tutte le scuole, applicando soprattutto percorsi di geografia concreta, come attività preliminare per convocare le assemblee, costruire gli ordini del giorno. Là fuori, intra-verso la città e la sua natura, il suo ambiente.

Per concludere questa appendice, riporto di seguito una lettera¹⁶⁷ scambiata con Donata Albiero, nostra coordinatrice del Progetto di Cittadinanza Attiva nella scuole, e Marzia Albiero, coordinatrice della Rete GAS Vicentina (Gruppi di Acquisto Solidale) durante la lunga e lungimirante lotta contro i Pfas. Nella breve lettera, di cui riporto uno stralcio, cerco di applicare e spiegare le regole sopra, ad un'assemblea di giovani, in modo semplice. Riassumo come mi sono approcciato ai giovani, spiegando solo le regole principali per l'assemblea che stavamo per iniziare.

//

Care Donata e Marzia, è andata bene.

Ho esordito dicendo che non avrei fatto una lezione, ma una "incitazione", una lezione in forma di invito all'azione, spiegando cosa significa la parola *citare*: "chiamare a sé" (per alzarsi in piedi, ciò che poi ho spiegato essere il fondamento del diritto).

Ho sperimentato una forma di "assemblea aperta in forma di gioco intelligente e plurale" che in futuro mi piacerebbe chiamare **Assemblea Pluriverso** (riprendendo il concetto di Panikkar *pluriversum*, contrario al pensiero unico dell'UNI-verso) che potremmo sperimentare nel nostro progetto scuola e pure nelle piazze dei nostri paesi dando delle regole e delle procedure, tra cui le 3 più importanti:

- la regola del contrappunto (possibilità di fermare per un appunto chi sta parlando);
- la regola del dono della parola da parte dell'ultimo che parla (per evitare ingessature, dominanze, e creare serendipità...);
- il ruolo del connettore di voci (il mio/nostro di solito), introducendo la figura del playmaker (il facitore del gioco, termine preso dallo sport, non traducibile in italiano, che corrisponde circa al nostro regista, ma che lo "pulisce" dall'alone del dominio che può avere la parola leader o capitano o regista stesso: se i giocatori/discenti sono bravi, il playmaker/docente interviene poco, anche mai - tirando comunque le somme al termine e dando sempre l'input di ogni discussione).

¹⁶⁷ Mail privata del 26 marzo 2021, terzo anno del nostro progetto educativo, giunto al settimo anno, con migliaia di studenti e centinaia di genitori coinvolti, di tutto il Veneto. V. *Gruppo Interpartes Educativo/Culturale*, in PFAS.land.

Detto ciò, le assemblee e le riunioni anche dei vari gruppi di lavoro o affinità, dovrebbero essere sempre condotte in forma di *provocazione* da parte dei connettori, mediante brevi battute - intercalati - che bisogna imparare a fare e a creare per rompere l'epistemologia del dominio.

//

Contro questa epistemologia, contro l'esagerazione del male nascosta nel capitale, nell'accumulo a fondo perduto, come ultima appendice provocatoria provo io stesso a costruire un'assemblea di maestre e maestri che hanno ispirato il mio pensiero, che potremmo chiamare disantropocentrico. Lo farò in forma di genealogia.

Le madri e i padri di un pensiero disantropocentrico

Quali sono gli autori che ci hanno accompagnato in questo viaggio concettuale? Citerò i più importanti¹⁶⁸, delineando alcuni passaggi fondamentali e facendo intuire le deviazioni avvenute lungo il corso del testo. Lo farò in forma di metafora, come detto di genealogia intellettuale, così da poter ricostruire in modo immaginifico i legami di parentela. Potrei infatti parlare di madri e di padri, metaforici. O di progressive parentele, simboliche. Senza precedenza di genere, ma solo di incontro.

Sono stato ispirato dalle grandi intuizioni sul mutuo appoggio e sulla libertà comunitaria elaborate dal russo Petr Kropotkin¹⁶⁹, perfezionate e rinvigorite dal grande pensatore americano Murray Bookchin, anticipatore di tutto il pensiero ecologista radicale contemporaneo, ispiratore del confederalismo democratico e perfino dell'ecofemminismo, pioniere dell'inquinamento chimico alimentare e fondatore dell'ISE, l'Institute for Social Ecology con sede nel Vermont, ai cui lavori partecipo da anni. Rimanendo sul campo della metafora di parentela, mi piace immaginare che il padre di Petr fosse stato un certo Charles Darwin, inglese, il quale era molto amico dello zio di Murray, un certo Karl Marx, tedesco. Diciamo che, in questa simpatica genealogia, i figli o i nipoti non rinnegano i padri, o le madri, ma vanno oltre¹⁷⁰, per nuovi sentieri, nel senso che portano con sé le cose migliori dei genitori o degli zii (applicando la "mediazione al rialzo"!), sviluppandole in nuove forme efficaci, contestuali ai tempi, sorpassando punti critici o ciechi, come, ad esempio, che esista uno storicismo deterministico, una storia determinata a priori. Di una cosa sono certo: tutti "odiavano" Hobbes. «La guerra di tutti contro tutti». E odiare la guerra è un sentimento serio. Per quanto conflittuale.

¹⁶⁸ Nelle note a seguire citerò solo i testi che ritengo fondamentali e non già citati precedentemente.

¹⁶⁹ Petr Kropotkin, *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Eleuthera 2020. Vedasi anche Selva Varengo, *Pagine anarchiche. Petr Kropotkin e il mensile "Freedom" (1886-1914)*, Biblion edizioni 2015.

¹⁷⁰ Un testo su tutti *Listen, Marxist!* di Murray Bookchin. È del 1969 e si trova in rete e in molte raccolte, tra cui *Post-Scarcity Anarchism. L'anarchismo nell'età dell'abbondanza*, ripubblicato da Feltrinelli nel 2024.

Se dunque Petr posso considerarlo mio nonno e Murray mio padre, metaforici, vi presento la parte femminile del mio pensiero. Tutta mediterranea e direi, per i concetti di questo libro, più determinante di quella maschile. Vorrei citare due co-madri, essendo molto vicine nel tempo, incontrate nei miei studi/azioni, le quali insieme hanno liberato il concetto stesso di genitorialità dalle strettoie antiche, troppo antropocentriche. La prima, lucida e illuminata, Luisa Muraro, con cui ho tenuto relazioni dal vivo. La seconda, sempre italiana e sua fonte d'ispirazione, Carla Lonzi. Esse mi hanno fatto capire la forza della differenza femminile, e quindi la *differenza positiva* - la differenza di fatto - in tutte le cose, consegnandomi alcuni concetti fondamentali, soprattutto quelli di *autorità* e di *oltranza* alla stessa. Vi ricordate *Sputiamo su Hegel*¹⁷¹? Da sposare con *Autorità* di Muraro, già citata. Potrei dire che, di fatto, nella mia mente e nel mio cuore cova, da quand'ero giovanissimo, la rivolta femminile, tenuta in sospeso per 4000 anni, e la rivolta nera, coltivata per 500. Alle donne dobbiamo il pensiero più rivoluzionario del secolo scorso, dopo secoli di dominio maschile. Mi vengono in mente molti esempi, oltre alla Lonzi e alla Muraro, Maria Montessori e Bell Hooks, per restare nell'ambito della pedagogia del dominio, da loro scardinata. Per non dire l'immaginario delle Pantere Nere americane che pose fine al dominio culturale dei bianchi.

Piccolo inciso filosofico di passaggio, sempre genealogico. Bob Marley, riprendendo le parole di Hailé Selassié, l'imperatore nero d'Etiopia, a capo della decolonizzazione africana, cantava: «finché il colore della pelle di un uomo sarà più importante di quello dei suoi occhi ci sarà sempre guerra». Lo stesso vale per il genere o altra nostra categoria. Il pensiero categorico, tipica funzione umana, etologicamente parlando, ci ha portato a usare il linguaggio come forma di dominio, facendolo diventare una elitaria porta di accesso a verità volutamente "incomprensibili", specie per gli umani poco colti. Ecco allora l'uso di parole astruse, categorizzanti, comprensibili solo agli adepti di gerghi speciali, "coltivati". Le categorie appunto.

Riprendendo la critica di Karl Popper sui limiti del linguaggio, si potrebbe dire che Marx tentò di riparare l'errore di Friedrich Hegel, iniziato senza brutte intenzioni da Immanuel Kant, che portò il pensiero categorico tedesco verso forme politiche di oppressione totale, grazie alla forza manipolabile delle parole. Marx fallì sul fronte storico, perché era troppo interessato al *potere* e poco alla falsificabilità dell'*autorità*. Il suo tentativo di rendere giustizia al proletariato, oppresso, fu troppo categorico, concentrato nel demolire altre categorie, e fu sviato dai suoi interpreti politici. Il fallimento del materialismo storico riconosciuto da Walter Benjamin dovette scontrarsi con la triste realtà di tutte le vittime dei socialismi deviati, nazionalsocialismo e stalinismo compresi, i quali sono le prove concrete dell'arroganza umana di matrice non solo capitalista, ma pure socialista.

¹⁷¹ Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, La Tartaruga 2023. Oltre a questa recente edizione del pensiero della Lonzi, consiglio di consultare il seguente testo collettivo per capire il contesto in cui tale pensiero è nato: *Anni '70: l'arte dell'impegno*, Silvana Editoriale 2009.

Questo contesto di critica filosofica ai limiti e all'arroganza del linguaggio, alla manipolazione semantica di parole usate in diversi ambiti, grazie all'origine comune, è stato per molto tempo il mio campo di esplorazione. Qui ho cercato le radici di un pensiero disantropocentrico.

Tale pensiero esautora l'umano - soprattutto l'uomo maschio, bianco, categorico, superbo e supremo, suprematista - sia esso socialista o capitalista - dal suo scanno, dal centro gerarchico della vita sul pianeta, facendone una sua parte, seppur fondamentale. Le radici di questo pensiero le ho trovate nelle parentele di prossimità, gli zii e prozii di questa genealogia, ossia negli straordinari pionieri del pensiero anticapitalista e post-comunista. Mi riferisco all'*abbondanza frugale*¹⁷² di Serge Latouche, francese, e dei suoi ispiratori come Ivan Illich¹⁷³, austriaco, e i compagni *pensatori del dono* e della decrescita (soprattutto italiani, francesi e greci), con i loro concetti opposti alla rapina estrattivista e alla crescita infinita, pensatori concreti di "crescite diverse" da quella economica, le "crescite della libertà e della dignità", non quindi delle pance e delle nostre inutili proprietà, delle nostre ingordigie, dei nostri insani appetiti, amplificati dalle nostre proiezioni mentali. Devo questa visione soprattutto alla straordinaria vivacità pluriversale delle donne d'oltreoceano, in primis, Donna Haraway¹⁷⁴ e Silvia Federici¹⁷⁵, alle loro capacità di tessere nuovi mondi nella spazzatura creata dal pensiero neoliberista e capitalista.

Vorrei infine rendere omaggio ai grandi prozii - parenti lontani, ma fondamentali nei miei primi studi di biologia - tra cui l'etologo tedesco Konrad Lorenz e la biologa americana Lynn Margulis. Non potrei pensare, fare filosofia concreta, senza le basi offerte dalla biologia e dall'etologia contemporanee. Potrei continuare con fratelli degli zii, o cugini di primo grado dei padri e delle madri, come le scoperte per me più recenti, quale il pensiero antiauthoritario e antigerarchico dell'anarchico Amedeo Bertolo o di femministe contemporanee a me vicine nello spazio e nel tempo, oppure mettere sulla credenza dei ricordi le foto con i protagonisti di tutta la mia ricerca giovanile, pensatori e attivisti neri anticoloniali che pochi conoscono, ma che sono stati l'inizio del mio percorso quando imbracciai le mie prime armi dopo essere uscito sconvolto da Dachau, il campo di concentramento nazista, che visitai spontaneamente, per mia volontà, indirizzando mio padre verso l'ignoto che mi aspettava, a tredici anni. Correvano ancora i primi anni 80, nei quali ancora non esisteva il turismo della memoria, ma quello della birra e della distrazione. Le mie prime armi furono i libri contro il razzismo. Le biografie e le opere di Primo Levi e Nelson Mandela, a quel tempo l'uno vivo (ma morto dentro), l'altro in carcere (ma libero dentro).

¹⁷² Serge Latouche, *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri 2021.

¹⁷³ Ivan Illich, *Un profeta postmoderno*, a cura di Angelo Gaudio, Editrice La Scuola 2012.

¹⁷⁴ Donna Haraway, *Cthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero 2019.

¹⁷⁵ Silvia Federici, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte 2014.

In conclusione, questa breve genealogia serve solo per dare un segno di quanto complesse e difficili siano da riconoscere le nostre eredità di pensiero. Soprattutto dopo l'esplosione cognitiva degli ultimi due secoli. Siamo tutti figli e figlie di autori precedenti, di autorialità che ci precedono. Di maestre e di maestri. Come a dire: dobbiamo essere riconoscenti a tutte le forme di società che ci garantiscono un'educazione. Senza questa forza collettiva educatrice, che diamo per scontato, nessuno di noi sarebbe in grado di scrivere, di tenere una penna in mano, o di creare quello che oggi scriviamo e creiamo. Perfino i brevetti ad uso capitalistico. Siamo tutti figli di una forza collettiva educante.

Da questa forza deriva la stessa nostra autorità - le stesse *nostre* "proprietà intellettuali" - compreso il nostro "saper operare", pratico e teorico. Valorizziamo perciò questa forma di socialismo libertario ineluttabile che fa da base all'educazione. Questa forza collettiva va ringraziata, tutelata e sempre riportata alla sua fonte di origine: il dono - un fatto sociale di libertà - dell'educazione. Soprattutto in un mondo globalizzato - socialmediatizzato - come quello contemporaneo, dove si crede che tutto sia nuovo o una start-up. Qualsiasi idea, anche quella più geniale e innovativa, per quanto indubbiamente "originale" e prima, può avere forza e trae origine dal patrimonio cognitivo collettivo, per esempio dai percorsi elementari di studio e alfabetizzazione a cui tutti siamo stati educati. Anche l'opera del cosiddetto "genio". *Questo patrimonio di fatto non appartiene a nessuno.* Il patrimonio cognitivo, o meglio, il matrimonio cognitivo, non ha proprietà. È una libera danza tra i molteplici soggetti del mondo. Questa danza cognitiva è una forma altissima del concetto di *amore*, se per amore definiamo quella straordinaria proprietà di attrazione tra le parti che assomiglia a «una danza che mai si concentra»¹⁷⁶. Una non-proprietà, se non per l'armonia - con discrepanze e dissociazioni - nel suo divenire. Non appartente neppure alle parti in gioco, che danzano.

Amare significa smettere la nostra tracotanza di umani, spegnere l'oltranza illimitata della nostra intelligenza, della nostra individualità, riconoscere l'altro come parte diversa di una danza che mai si concentra in un unico e astratto punto, vertice, risultato, centro. In questo riconoscimento attento, laterale, non prevaricatore, l'amore diventa realtà. Facendo vivere tutti quanti bene, insieme, senza fare la guerra. Poiché le parti che danzano spontaneamente cercano solo e sempre una composizione migliore, un passo al rialzo, rischioso ma motivante, una mediazione più alta, una sublimazione fisica e psicologica, sentimentale, per poter ricadere in armonia - nonostante le distonie e le discrepanze - e quindi proseguire di lato, per strade ancora non battute. Non certo per fare guerre.

I sentieri di guerra non appartengono all'*homo disantropocentricus*. Ma all'umano antropocentrico, che oggi dobbiamo lasciarci alle spalle.

¹⁷⁶ Così tentai di definire tale "non-proprietà" nel 1989, durante il periodo dei miei studi accademici.

POSTILLE REDAZIONALI

Ringrazio Pietro Piccolo per la prima revisione del testo.



Versione 1.2

22 dicembre 2026

Antersass Casa Editrice